This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

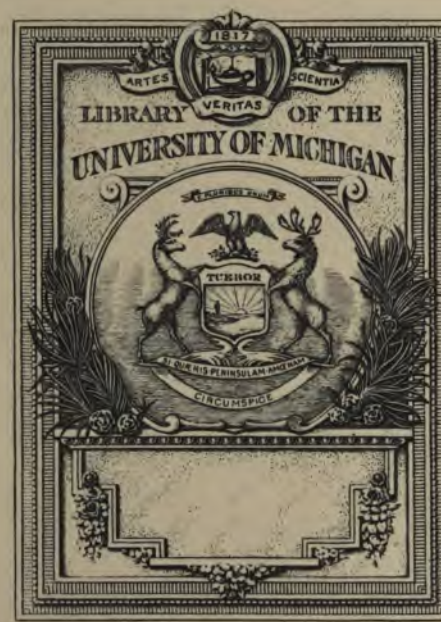
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

Novelli dis. Zucchi fcol.

711013-129

STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA

Dalla ſua Fondazione ſino al preſente

DEL SIG. ABATE LAUGIER

Tradotta dal Franceſe.

TOMO I.

VENEZIA

Preſſo { CARLO PALESE, e / GASPARO STORTI

CON PRIVILEGIO.

1767.

DG
676.3
.L376
V.1

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

FRANCESCO PESARO

SAVIO DI TERRAFERMA.

ILLUSTR.^MO ED ECCELL.^MO SIGNORE

L'*Opera, che ſotto i glorioſi auſpicj dell'* ECCELLENZA VOSTRA *preſentiamo al Pubblico, è lavoro del Signor Abate* LAUGIER, *Letterato Franceſe, che ha fatto conoſce-*

re

re alla Francia colla STORIA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA *i pregi di queſta auguſtiſſima Patria, e le geſta immortali de' conſpicui ſuoi Cittadini. Il ſoggetto ſublime, lo ſtile elegante, le maſſime di virtù, e di Eroiſmo, che di frequente in eſſa s' incontrano, ſono altrettante giuſtificazioni del noſtro coraggio nel porre a fronte di queſta edizione il rifpettevoliſſimo Nome Voſtro. Pochi al pari di Voi poſſono conoſcere il pregio di queſta Storia, di Voi, che ai ſentimenti iſtillati da un' alta naſcita accoppiate le virtù del Cittadino, e la politica dell' Uomo di Stato. Ammeſſo a i maneggi più ſublimi del Governo potrete comprendere e giudicare, ſe l' Autore, quantunque uomo grande, abbia fem-*

pre colpito nel ſegno, e con la Voſtra riſpettevole voce far giuſtizia allo ſtudio d' un Eſtero, degno delle lodi d' ogni buon Cittadino, per aver conſervato negli Oltremontani la gloria del Nome Veneziano. Preſentandovi la traduzione della Storia dell' Inclita Voſtra Patria non ci dilungheremo in ricordarvi le azioni magnanime de' Voſtri egregj Antenati. La Storia iſteſſa farà le noſtre veci, ed in eſſa come in uno ſpecchio ammirerà chiunque ſi accingerà a leggerla, l' antichità, le glorie, le virtù degli Illuſtri Voſtri Maggiori; poi rivolgendo alla diſcendenza lo ſguardo, loderà con giuſtizia ed ammirazione tramandate nei viventi le doti degli Eroi defunti, che ſervendo alla Repubblica ſoſten-

nero,

nero, ed accrebbero l' onore della Voſtra Famiglia.

Queſta è verace gloria ſenza che di più ſi ricordi: onde ſapendo che ſincere ſono le lodi dello Storico, ſperiamo che l' ECCELLENZA VOSTRA *accoglierà benignamente come ſincero il riſpettoſo atteſtato del noſtro oſſequio, che indelebile Vi proteſtiamo.*

DELL' ECCELLENZA VOSTRA

Umiliſs. Devotiſs. Oſſequioſiſs. Servitori
Carlo Paleſe, e Gaſparo Storti.

AL

AL BENIGNO LETTORE

GLI EDITORI.

LE lodi univerſali, che meritamente riſcuote la Storia Veneziana compoſta in Franceſe dal celebre Signor Abate Laugier, e le ricerche continue che di eſſa Opera vengono fatte, ci hanno indotto a pubblicarla tradotta da quell' idioma nel noſtro con tutta la fedeltà. Per non mancare a queſto eſſenzialiſſimo riguardo, abbiamo preſo l' arbitrio di aggiungervi alcune brevi e riſpettoſe note in luogo di correzioni e mutilamenti; onde concorrere in qualche modo all' ultima preciſione della verità Storica. A ciò fummo incoraggiti dall' oneſto e diſintereſſato procedere dell' Autore, che dichiara nel fine della eruditiſſima ſua Prefazione, che riceverà graziosamente gli avviſi di que' leggieri falli, in cui per mancanza di tutti i lumi neceſſarj a tanto lavoro, aveſſe potuto incorrere. Noi, che per ſomma noſtra felicità ſiamo nati in queſta glorioſiſſima Dominante, poſſiamo notare quelle minuzie, che sfuggono dalla viſta, per quanto penetrante ella ſiaſi, d' un Oltremontano. Prevalendoci dunque della libertà che ci concede,

av-

avvertiamo il Lettore, che le noſtre note ſaranno ſegnate con numero, e quelle dello Storico contraddiſtinte con l' Aſteriſco. Ciò ſerva di regola al Leggitore, del quale, noi pure ſeguendo le traccie dell' Autore, aſcolteremo con piacere il giudizio, che ſperiamo accompagnato da un grazioſo compatimento.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. F. *Filippo Roſa Lanzi* Inquiſitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Iſtoria della Repubblica di Venezia ec. dell' Abate Laugier M. S. tradotto dal Franceſe*, non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Carlo Paleſe* Stampator *di Venezia* che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 24. Luglio 1767.

(Sebastian Zustinian Riform.
(Andrea Tron Cav. e Riform.
(Girolamo Grimani Riform.

Regiſtrato in Libro a Carte 322. al Num. 2192.

Davidde Marcheſini Segr.

PREFAZIONE STORICA

LA Storia che merita l'attenzione di tutti i popoli, cioè quella della Repubblica di Venezia, è forse la meno nota. Pure fra tutte le Storie, che meritano essere lette, poche ne sono, che nell'intiero, e nelle particolarità, possano recare ugual lume e interesse. Questa non è una Potenza fondata sulla usurpazione o ribellione, nata e nutrita nel sangue, sostenuta dalle violenze, e di cui il diritto sia l'odioso titolo della forza. Questa Repubbli-

ca non può arroſſire de' ſuoi principii. Se ella è nata tra i maggiori tumulti di guerra, doveva eſſere il più conſolante aſilo di pace. La ſua forza non è derivata dalle diſgrazie fatte ſoffrire ad altri, ma dal gran numero d'infelici raccolti nel ſuo ſeno; e quaſi tutte le ſue proſperità antiche ſono accadute non per furore di opprimere i popoli, ma per la ſua coſtanza in reſiſtere agli oppreſſori.

Avanzo luminoſo dell'antica Romana Repubblica, la purità della ſua origine, le cauſe della ſua formazione, la ſemplicità delle ſue prime leggi, la ſua tranquillità tra le più violenti tempeſte, la ſua indipendenza in mezzo a cento popoli ſchiavi, la ſua ſituazione in mezzo alle acque, il lento accreſcimento del ſuo potere, le variazioni, i torbidi, le riforme del

ſuo

ſuo governo, i ſuoi progreſſi al di fuori, le ſue guerre in mare e in terra, la eſtenſione di ſue conquiſte, l' immenſità del ſuo commercio, l' imperio del mare ſtabilito e ſoſtenuto, la ſua influenza deciſiva in Europa, la forma ſingolare della ſua Ariſtocrazia, il debole primato de' ſuoi Dogi, la profonda politica de' ſuoi conſigli, la ſaggia ſeverità delle ſue maſſime, il patriotiſmo incorruttibile de' Cittadini, la felicità rara di dar legge a' vinti ſenza eſſere mai ſtata conquiſta d' un vincitore, ſomminiſtrano nella Repubblica di Venezia alle oſſervazioni de' Filoſofi un' ampla materia, alle rifleſſioni dei politici un vaſto campo, alle ricerche de' curioſi una dilettevoliſſima occupazione; e ſe il mio guſto non m' inganna, crederei che la Storia di queſta Repubblica, trattata da una penna, che aveſſe

il fuoco e le grazie, che mancano alla mia, diverrebbe una delle migliori ſorgenti d' iſtruzione e di piacere.

Non mi fermerò in eſaltare il prezzo della materia che ho per le mani, o in iſcuſare i difetti ch' ella ne ha preſo. Il guſto del pubblico deciderà, e m' inſegnerà ſino a qual punto l' opera mia è ſtata inferiore al ſoggetto. Devo a ſuo intiero lume premettere alcune cognizioni preliminari, che ſerviranno di qualche guida nei luoghi tenebroſi di queſta Storia. Eſporrò dunque coſa debba penſarſi dell' origine de' Veneziani, del privilegio della loro indipendenza, della forma primitiva del Governo, e dell' antichità dei loro Nobili.

Succede delle nazioni celebri, come delle grandi famiglie, la cui prima origine involta nell' oſcurità

tà de' tempi, prende un carattere venerabile dalle nuvole ſteſſe, che la coprono, e ſi fa tanto più riſpettare, perchè non ſi laſcia ſcoprire. Il popolo Veneziano è quaſi il ſolo, che moſtra un' origine deciſa, in tempi, in cui la più parte delle nazioni, che in oggi dominano l' univerſo, erano confuſe ancora nel caos informe della barbarie. Biſogna aſcendere ai ſecoli vicini all' antichità favoloſa, per incontrare le tenebre, in cui ſi perde la prima ſorgente, donde queſto Popolo famoſo è ſortito. Origine de' Veneti.

I Veneziani ſono certamente originarii dai Veneti, popolo anticamente ſoggetto ai Romani, e che divenne una porzione diſtinta dell' Imperio. Tutti gli Storici dell' antica Roma fanno menzione della provincia della Venitia, ſituata tra l' Alpi e il mare Adriatico, ne' medeſimi luoghi, dove i

Veneziani moderni hanno il loro preſente Stato di Terraferma. Queſto paeſe delizioſo, ſu cui la natura ha profuſo i ſuoi doni, aveva preſo il ſuo nome dai Veneti, che l' abitavano, molto tempo prima che i Romani aveſſero dilatato il loro dominio: ma donde traggano i Veneti l' origine, le opinioni ſono varie, e la loro oppoſizione dà motivo ad una controverſia ſtorica, che devo ſviluppare, ed eſaminare.

Molti hanno preteſo, che i Veneti dell' Italia foſſero una colonia de' Veneti Galli, che unitiſi ai Boj, agl' Inſubri, e ai Cenomani, paſſate le Alpi, ſi ſtabilirono nel paeſe oggi detto Lombardia. Queſta opinione ha qualche probabilità per poter eſſere ſoſtenuta. I. la certezza dell' antica traſmigrazione di diverſe nazioni Galle oltre le Alpi. II. l' eſiſtenza ſicura

d' una

d'una nazione ſulla coſta meridionale dell'Armorica, di cui la Capitale dicevaſi *Venetiæ*, o *Dariorigum Venetorum*. Ceſare ne parla molto a lungo nel terzo libro de' ſuoi Comentarii. Egli li rappreſenta per abili marinari, cui era familiare la navigazione, e perciò avevano la preminenza ſopra i loro vicini. Si ſuppone dunque, che alcuni di queſti Veneti partirono con altre truppe Galle; e che avendo paſſato i monti, ſcielſero per genio, e per l'impreſſione di vecchio coſtume, il paeſe più a propoſito ad eſercitare la navigazione. La ſomiglianza perfetta di nome, l'eſatta conformità di poſizione a riva del mare, ſono i ſoli rapporti, che trovanſi tra li due popoli, e le ſole proſunzioni per un' origine comune. Se foſſe poſſibile attribuire loro un medeſimo linguaggio, la queſtione ſarebbe

deciſa. Ma queſt' ultimo rapporto è inviluppato ſotto veli impenetrabili. Ora quando ſi tratta di cercare l'origine d'un popolo in una notte profonda, e che non ſi ha altra guida, che una vana ſomiglianza di nome, e una più equivoca conformità di poſizione, ſi riſchia di prendere l'ombra per un corpo, e di dare per una ſolida deciſione una fantaſia immaginaria.

Una ſola oſſervazione diſtrugge queſta opinione, che ha avuto i ſuoi partigiani fra gli antichi, e fra i moderni. I Veneti d'Italia, anzichè eſſere uniti con li Galli Ciſalpini, ebbero ſempre fino dai principii una rivalità, ed una dichiarata inimicizia con eſſi. Sarebbe ſtata coſa naturale, che popoli che di concerto avevano formato uno ſteſſo progetto d'invaſione, conſervaſſero nelle loro riſpettive

abi-

abitazioni quell'amicizia, che ſuol formare una patria comune, e che poteva ſtringere nodi di ſicurezza contro i popoli ſuoi nemici. Vediamo in effetto gli altri Galli Ciſalpini coſtanti in preſtarſi le loro forze nelli biſogni e pericoli comuni. I ſoli Veneti moſtrarono a queſto riguardo ſempre viſte particolari, che non laſciano conſiderarli d'una medeſima origine.

Quando i Galli entrarono in Roma l'anno 364. di ſua fondazione; i Veneti non ſolo non favorirono la loro impreſa; ma fecero il poſſibile per impedirla. Entrarono armati nelle terre de' Galli, e con queſta diverſione li privarono del frutto della vittoria. Ne' ſettanta anni da queſta preſa ſino alla ſeconda guerra Punica, i Galli attaccarono più volte i Romani, e i Veneti moſtrarono ſempre la ſteſſa parzialità per i Roma-

mani. La famoſa battaglia, nella quale furono tagliati in pezzi dai Romani i Senoni e i Boj, produſſe una pace di quarantacinque anni, dopo la quale i Boj e gl' Inſubri, chiamati in ſoccorſo altri Galli, ed unita ſul Pò una formidabile armata, entrarono nella Toſcana, per marciare verſo Roma. I Veneti in queſta occaſione importante furono pronti a turbare le operazioni dell' armata de' Galli, con una irruzione in numero di venti mille uomini ſulle terre de' Boj; irruzione ſollecitata dai Romani con un' ambaſciata particolare, mandata ai Veneti.

Queſti fatti notiſſimi nella Storia antica, e dettagliati dottamente dal Maffei nella ſua *Verona illuſtrata* provano, che i Veneti uniti d'amicizia e d' intereſſe ai Romani, riguardavano i Galli Ciſalpini, come loro nemici comuni,

o per-

o perchè il carattere ancora barbaro di queſti era troppo oppoſto ai coſtumi di quelli, o perchè il torbido genio dei Galli annunziava continui pericoli ai loro vicini. Queſto ſoccorſo dei Veneti implorato dai Romani fa conoſcere, che in Roma ſteſſa ſi conſiderava queſta nazione, come geloſiſſima della potenza de' Galli, e intereſſatiſſima a deprimerla. Non può dunque ſupporſi i Veneti eſſere un corpo di Galli; poichè avendo avuto la ſteſſa origine con li Boj, Inſubri, e Cenomani, come sì preſto avrebbero ſciolta una tanto neceſſaria confederazione? come ſi ſarebbero uniti ai Romani, per impedire quelle conquiſte, nelle quali potevano aver parte, almeno di gloria? qual ſingolare fermento di diſcordia avrebbe potuto diſtruggere ogni intelligenza tra uomini, che riconoſcere dovevano dalla unione

ne i loro acquisti, e la conservazione de' medesimi? Se v' ha cosa che dimostri la falsità di questa origine, è l' inclinazione costante de' Veneti in contrariare le imprese, e in favorire i nemici de' Galli Cisalpini.

Abbandonata questa opinione soggetta a tante difficoltà istoriche, e alle quali non trovasi la soluzione; esaminiamo la seconda opinione, che vuole i Veneti originarii di Paflagonia, provincia marittima dell' Asia minore, di cui era capitale Amastri sul Ponto Eusino. E' certo, ch' eravi già in quelle contrade orientali una Nazione di Paflagoni detti Heneti. Si presume che una colonia di questa nazione fosse condotta da Antenore in Italia dopo l' assedio di Troja. Questi Heneti dalla pronuncia latina cambiati in Veneti, come ha fatto hesper in vesper, essendo

en-

entrati nel Golfo Adriatico, approdarono nel Paeſe degli Etruſchi Euganei, che occupavano tutta la pianura tra queſto mare e le Alpi. Per fondarviſi convenne combattere con gli antichi abitanti. Gli Euganei ſcacciati da queſti nuovi oſpiti ſi ritirarono nelle montagne, che ſono oggi del paeſe de' Griggioni, condottivi da un capo detto Reto, che diede a queſte montagne il nome di Rezia.

Gli Heneti o Veneti ſtabiliti in queſta bella contrada dell' Italia, ne dimorarono pacifici poſſeſſori fino all'irruzione de' Galli Cenomani ſotto il regno del vecchio Tarquinio. Queſti Galli feroci ed intraprendenti ſcacciarono i Veneti, e loro tolſero il Breſciano, coſicchè queſta antica Colonia ſi trovò allora riſtretta tra il mare, le Alpi, il Chieſo, e il Pò.

Queſta opinione è appoggiata ſu pro-

probabilità molto più forti della precedente. Oltre la ſomiglianza di nome tra gli Heneti Paflagoni, e i Veneti d' Italia, oltre la loro conformità di poſizione in paeſi marittimi, gli Autori antichi hanno oſſervati molti rapporti meno incerti e più immediati. I Veneti d' Italia avevano comune con i Paflagoni l' amore per li cavalli, di cui coltivavano attentamente le razze migliori; una grande attenzione ad allevare belliſſimi giumenti, che non laſciavano uſcire del loro paeſe; gli onori particolari che rendevano a Diomede, cui ſacrificavano un cavallo bianco; un guſto particolare per i giochi equeſtri, e i corſi dei carri; una coſtante perizia in queſto genere di eſercizio, a talchè lungo tempo dopo, una delle quattro fazioni del Circo chiamavaſi in Roma la fazione Veneta; uſi e coſtumi

che

che ſcoprono il genio infuſo dal clima e dall' educazione, e che caratterizzano certamente la patria originaria dei popoli trapiantati, in quella guiſa che certe qualità denotano il terreno produttore delle piante ſtraniere.

Di più adottando queſta ſeconda opinione, ſi rende una ragione naturale della coſtante rivalità de' Veneti contro i Galli Ciſalpini. Non è coſa ſtrana, che avendo queſti veduta una parte delle loro terre invaſa dai Galli, abbiano preſo avverſione contro una nazione uſurpatrice; che la loro vicinanza e proſperità ſieno divenute ſorgenti di crudeli ſoſpetti; che ſi ſieno collegati con li nemici di queſta nazione; che abbiano profittato di tutte le circoſtanze per traverſare i loro progetti di dilatarſi. Queſti fatti, che formano una invincibile difficoltà contro la pri-

prima opinione, trovanſi legati alla ſeconda, come la conſeguenza al principio. Riſulta da tutto ciò un' unione di prove viciniſſime alla dimoſtrazione; o almeno una ſuperiorità di veriſimile, che diſtrugge l' equilibrio delle due opinioni, e che fa piegare intieramente la bilancia dalla parte della ſeconda. Poſſo dunque ſenza taccia di temerità aſſerire, che li Veneti d' Italia nulla ebbero mai di comune con li Veneti Galli, e che tutte le probabilità dell' iſtoria concorrono a farli diſcendere dagli Heneti Paflagoni. Queſta origine è ad eſſi infinitamente più glorioſa, poichè li rende colonia d' un popolo molto prima incivilito di tutte le nazioni de' Galli.

Queſti Veneti Italiani furono lungo tempo un popolo iſolato ed indipendente; ma al fine ſi ſottomiſero ai Romani: intorno a che

ſi pre-

ſi preſenta una nuova diſcuſſione; cioè in qual tempo e per qual via i Romani divennero i loro padroni. E' certo che le armate Romane non hanno paſſato il Pò per la prima volta, che in occaſione della guerra, che fu loro ſuſcitata dalli Boj, e dagl' Inſubri. Il Conſole Lucio Emilio ebbe la ſorte di ottenere contro eſſi una vittoria perfetta nella Etruria. La voglia di domare queſti Galli Ciſalpini, di cui le corſe erano per la Repubblica ſorgenti di continuo timore, iſpirò il diſegno di attaccarli ne' loro paeſi. Queſta guerra finì con la preſa di Milano, e Claudio Marcello trionfò degl' Inſubri. I Romani padroni di tutto il Paeſe al di là del Pò, aſſoggettarono ſucceſſivamente una gran parte di ciò che i Galli poſſedevano di quà del fiume, e ſtabilirono due colonie in Cremona e

Piacenza, come avevano fatto in Bologna e in Parma. Sino allora i Veneti erano ancora liberi, erano amici ed alleati, non ſudditi della Repubblica Romana.

L'anno 536. alla prima nuova dell'arrivo di Annibale in Italia, i Boj e gl'Inſubri ſi ribellarono, e preſero le armi in ſuo favore. I ſucceſſi di Annibale, e l'allontanamento delle armi Romane, portarono ſeco la diſerzione di tutti gli altri Galli Ciſalpini. I Romani non terminarono queſta ſeconda guerra Punica, che nell'anno 554. e benchè l'aveſſero finita con molta gloria, i Boj, gl'Inſubri ed i Cenomani con Amilcare alla loro teſta inſultarono la Repubblica vittorioſa, abbruciando Piacenza, e impoſſeſſandoſi di Cremona. Accorſe Lucio Furio, che diede loro una grande battaglia, nella quale furono intieramente disfatti,

ti, ed egli ottenne il trionfo. Alcuni anni dopo gl' Insubri e i Cenomani vollero ancora scuotere il giogo; ma il Console Corn. Cetego battè l' armata dei ribelli, e n' ebbe una vittoria onorata da un trionfo. Dopo questo tempo i Galli restarono sommessi ai Romani.

L' epoca della reduzione dei Veneti alla Repubblica, deve precedere la venuta di Annibale in Italia. Silio Italico fa menzione di un rinforzo che i Veneti ed altri popoli d' Italia sommessi ai Romani spedirono prima della battaglia di Canne. E' certo che l' anno 568. tutta la Venitia era dipendente da Roma; poichè il Senato inviò un' armata per impedire ad una nazione Transalpina di stabilirsi sul territorio, dove fu poi fabbricata Aquilea. Non si può sospettare che i Veneti si

foſſero dati ai Romani nella ſeconda guerra Punica, poichè Tito Livio che racconta preciſamente gli avvenimenti di queſta guerra, non dice parola della riduzione de la Venitia, avvenimento vantaggioſo, ed intereſſante per lui, ch' era Padovano. Biſogna dunque, che la riduzione ſia avvenuta nelli quattro ultimi anni precedenti la ſeconda guerra Punica, e forſe ne parlò Tito Livio nel Libro 20. che ſi è perduto.

Circa il modo come i Veneti ſi riduſſero all' ubbidienza dei Romani, pare certamente che non ſia ciò accaduto per conquiſta. Da neſſuno Storico parlaſi di guerre tra i Veneti e i Romani, neſſun monumento attribuiſce a chi ſiaſi gli onori del trionfo per aver vinto e ſoggiogato i Veneti. Non ſi vede colonia ſtabilita per ſervire di barriera ai Veneti, che più di

cent'

cent' anni dopo la loro riduzione. Ora coſtume immemorabile fra i Romani era, ſecondo Appiano, di ſpedire colonie in tutti i paeſi di conquiſta, ciò che eſeguendoſi col togliere alle nazioni una parte del loro terreno a profitto della colonia Romana, moſtrava un potere acquiſtato per diritto di guerra. La colonia di Aquilea fondata l'anno 573. non fu ſtabilita ſulle terre de' Veneti, ma ſu quelle de' Carnii; e ſe Tito Livio dice, che fu condotta ſulle terre de' Galli, dee intenderſi della nazione Tranſalpina, che aveva intrapreſo uno ſtabilimento in quel diſtretto, e contro la quale furono coſtretti più d'una volta i Romani a riaſſumere le armi. Aquilea fu il baloardo che vi oppoſero per coprire e difendere i Veneti e gl' Iſtri. Quando i Veneti non ſi ſottomiſero ai Romani, come conquiſta, convien di-

re, che ſi ſottopoſero di volontà. La loro inimicizia co' Galli, e la difficoltà di ſoſtenerſi contro nemici arditiſſimi, vi contribuirono certamente. Per altro non potevano ſcegliere un dominio più dolce, poichè i Romani trattavano i popoli non conquiſtati, più come amici ed alleati, che come ſudditi, laſciandoli pienamente godere delle loro leggi, con permettere loro di governarſi ſecondo le proprie leggi, nè eſigendo da eſſi che ſoccorſo d'uomini, d'armi, e di danaro in tempo di guerra. Non è da maravigliarſi, che i Veneti per aſſicurarſi l' appoggio d' una potenza ſuperiore, abbiano voluto piuttoſto incorporarſi alla Repubblica Romana, che reſtare eſpoſti a ſommi pericoli, come nazione ſeparata.

Dopo che i Romani ebbero ampliato il loro dominio in tutta l'Ita-

l' Italia ſino alle Alpi, la parte che conteneva i Galli, i Veneti, i Carnii, gl' Iſtri, fu detta ſemplicemente Gallia Ciſalpina; poichè i Galli eſſendo più noti a Roma per eſſere ſtati tanto infeſti alla Repubblica, fu preſa la denominazione da eſſi. I Veneti e i Galli Ciſalpini non tardarono a divenire tutti Romani. Il linguaggio di queſti fu il ſolo ed univerſale, benchè ſempre reſtaſſe qualche traccia dei linguaggi particolari negl' idiomi di queſte nazioni diverſe. Dicaſi lo ſteſſo del veſtito Romano, che divenuto univerſale in Italia, fece dare alla Gallia Ciſalpina il nome di *Gallia togata*.

I Veneti ſottomeſſi ai Romani portavano volontieri un giogo che non peſava. Continuarono a governarſi con libertà, come nel tempo della prima indipendenza.

Non avevano nè Prefetto, nè Pretore, nè alcun altro Magiſtrato foreſtiero, che eſercitaſſe tra eſſi una giuriſdizione abituale: nè erano condannati a ricevere alcun padrone o ſuperiore che di paſſaggio, a proporzione che lo eſigeva l'intereſſe comune o particolare. Nell'anno 577. la Città di Padova travagliata da diviſioni inteſtine, nè trovando riparo al diſordine, Roma ſpedì Emilio Lepido per pacificare i Cittadini e riſtabilire il buon ordine. La ſua preſenza fece ceſſare il tumulto: nè vi ſoggiornò egli, che quanto fu neceſſario per eſtinguere il fuoco delle private diſcordie.

Nulla d'importante ci riferiſce la Storia dei Veneti ſino alla irruzione de' Cimbri, popoli che abitavano la peniſola detta Cimbrica, che ſtendeſi dall'imboccatura dell'Elba ſino verſo il Nord. Si uni-

unirono ai Teutoni ſparſi per le Iſole Daneſi, la Scandinavia, e la baſſa Saſſonia. La mancanza de' viveri, la loro ignoranza nell'agricoltura, la loro eccesſiva moltiplicazione determinarono parte di queſte barbare nazioni ad uſcire del loro paeſe, per cercare migliori terre. Partirono ed erano già ai confini d' Italia nell' anno 640. Roma ſpedì contro eſſi il Conſole Papirio Carbone, che loro diede battaglia nella Carnia preſſo Noreja. Fu battuto dai Cimbri ſecondo l'opinione comune; ma la vittoria dovè coſtare cara ai Barbari, poichè in luogo di penetrare nella Italia, ripaſſarono le Alpi, e ſi gettarono nelle Gallie, dove ottennero molti vantaggj. I loro progreſſi allarmarono il Senato Romano, che ſcelſe Mario per ſcacciarli. L'abile Generale paſsò nella Gallia Tranſalpina con un' armata.

I Cim-

I Cimbri erano allora in Iſpagna, dove dopo aver tentato in vano di vincere i Celtiberi, ritornarono indietro, con l'intenzione di traverſare la Gallia Romana, e di penetrare in Italia a qualunque prezzo. Si diviſero in due corpi per tentare il paſſaggio delle Alpi in due luoghi differenti; li Teutoni per la Liguria, i Cimbri per la Venitia. Mario incaricato di far fronte ai Teutoni, li fermò, ſtancò, diede loro battaglia, e ne fece un macello orribile. Catulo, che doveva diſputare il paſſaggio de' Cimbri, fu meno capace o meno felice: non ſolamente li laſciò penetrare nel Veroneſe, ma fece in loro preſenza un ritiro vergognoſo. Per buona parte i Cimbri non profittarono del loro vantaggio per andare dirittamente a Roma, dove la lontananza delle legioni, e il terrore degli abitanti

la-

laſciavano pochi oſtacoli alli loro ſforzi.

Il Senato chiamò Mario in ſoccorſo d'Italia. Queſto grand' uomo vi arrivò con tutta diligenza, e venne ad accamparſi ſulle rive del Pò, ove facilmente potè unirſi con l' armata di Catulo, che aveva ſvernato nel Breſciano. Queſta unione di forze poſe i due Generali in caſo di combattere i Cimbri ſenza troppo diſavantaggio. La battaglia fu data nelle pianure di Verona, e li barbari vi perirono quaſi tutti. Non ne fuggirono che pochi, che ſi ſalvarono nelle montagne del Trentino, dove ſi ſtabilirono.

I Veneti perdettero molto in queſta irruzione; poichè o credeſſero i Romani poter per l' avvenire conſiderare la Venitia, come paeſe di conquiſta, avendola ricuperata dai barbari, o aveſſero i Ve-

ne-

neti durante la guerra dato qualche indizio d' infedeltà ; è certo che dopo queſta famoſa vittoria la Venitia e tutta la Gallia Ciſalpina furono ridotte in Provincie, cioè furono ſommeſſe al governo d' un Pretore Romano.

Le guerre civili cangiarono la condizione di alcune città d' Italia. Per ricompenſare quelle, ch' erano rimaſte fedeli, fu penſato di accordar loro il diritto di cittadinanza Romana. Sul principio a queſto gius non fu anneſſo quello di dare i ſuffragj nei Comizii; poi furono uniti i due privilegj, che ſi eſteſero inſenſibilmente a tutta la Gallia Ciſalpina. Le Città di queſta Provincia n' ebbero la principale obbligazione a Ceſare, che volle con ciò ricompenſare la loro fede per lui. Accordato queſto diritto, fu ogni una di dette Città incorporata in una delle tribù Roma-

mane, che formavano li Comizii; e per timore, che queſti ſtranieri Cittadini non prevaleſſero col loro numero, furono diſtribuite in differenti tribù le diverſe Città d'una ſteſſa Provincia.

I Galli Ciſalpini ottennero col diritto di Cittadinanza quello di pervenire agli onori della magiſtratura, d'entrare in Senato, di ſervire nei primi corpi della milizia, come nelle legioni, e coorti civili e pretoriane. Ma come il diritto d'intervenire ai Comizii e di votare, era inutile alla maggior parte delle Città per la loro lontananza, Auguſto, perchè pienamente ne godeſſero, ordinò che in ogni Città i Decurioni raccoglieſſero i ſuffragj, e ſigillati li ſpediſſero a Roma per eſſervi letti in piena aſſemblea de' Comizii.

Le guerre civili, che avevano procurato queſto vantaggio alle Cit-

Città provinciali, introduſſero un abuſo che tendeva alla loro oppreſſione. Quelli che avevano l'ambizione di dominare, cercavano guadagnare l'affetto de' ſoldati, e per ricompenſare i loro ſervigj, li mandavano come colonie in diverſi luoghi d'Italia, ſenza metterſi in pena di rapire tirannicamente alli proprietarj una parte dei loro fondi, per gratificarne la milizia. Silla fu il primo autore dell'abuſo, Ceſare ſi arrogò lo ſteſſo potere, li Triumviri ſe ne prevalſero, come di un diritto ſtabilito, ed Auguſto ſe ne ſervì ſenza limiti. Di là venne la moltitudine di colonie ſparſe nel paeſe de' Veneti; ma queſta novità peſantiſſima da principio, fu poi accompagnata da tanti privilegj, che le maggiori Città divennero geloſe del diritto di colonia, e ne fecero una materia di ambizione.

La

La ſituazione de' Veneti fu tranquilla fino al Regno di Marco Aurelio. Allora i Catti, popolo della Germania ulteriore, penetrarono in Italia, e poco tempo dopo i Quadi e li Marcomani ve li ſeguitarono. Marco Aurelio andò a combatterli in perſona; diede loro battaglia preſſo Aquilea, e la perdè. Ma non tardò a riprendere vantaggio; gl' inſeguì fino in Pannonia, e ne trionfò. Sotto l' imperio di Galieno i popoli barbari penetrarono verſo il centro dell' Italia, e ne invaſero le pianure fino a Ravenna. Claudio ſucceſſore di Galieno marciò contro i nuovi nemici, e nella Venitia con una battaglia deciſiva guadagnata contro eſſi, terminò la guerra, e li sforzò a ritirarſi di là de' monti. Le irruzioni de' barbari divenute frequenti nella Venitia, obbligarono gl' Imperatori di tenervi le ar-

armate, e ſpeſſo di ſoggiornarvi eglino ſteſſi; donde nacque il coſtume di levare da queſto paeſe groſſe contribuzioni in prodotti e in contanti, per mantenimento dei Principi e delle milizie.

Sotto Coſtantino l'antica forma di governo cambiò in Italia. Fu diviſa in diciaſſette provincie, di cui ſi formarono due Dioceſi, quella di Roma, che abbracciava dieci provincie, e quella d'Italia le ſette altre. Ogni Dioceſi era governata da un Vicario ſoggetto ad uno de' Prefetti del Pretorio, tra li quali aveva Coſtantino diviſo l'Imperio in quattro parti principali. Ogni Provincia ebbe il ſuo Preſidente particolare. La Venitia, ch'era una delle diciaſſette, guadagnò in queſta diſpoſizione una eſtenſione maggiore di paeſe, eſſendoſi poſti i ſuoi confini all'eſtremità dell'Iſtria.

Ta-

Tali furono i Veneti dalla loro origine ſino alla decadenza dell' Imperio Romano. Allora eſpoſti al ſaccheggio di una folla di nazioni ſanguinarie e rapaci, divennero deplorabili vittime d' una brutalità, che non riſpettava alcuna legge. Dall' eccesſo delle loro calamità nacque nella loro vicinanza la Repubblica di Venezia, per avere alcuni di eſſi preſo il partito di rifugiarſi nelle Iſole del Golfo per fuggire dal ferro dei barbari; e da queſti illuſtri rifugiati ſono diſceſi i Veneziani preſenti.

Indipendenza dello Stato Veneziano.

L' indipendenza dello Stato Veneziano, ch' è il ſecondo punto da eſaminare, ſi moſtra nella Storia con un imbarazzo confuſo di profunzioni pro e contra. Si vedono nei faſti di queſta Repubblica atti di Sovranità, che tolgono ogni idea di dipendenza; e traccie di

ſervitù, che ſcancellano quaſi ogni colore di Sovranità. Non è però sì difficile quanto ſi crederebbe, conciliare queſta oppoſizione, diſtinguendo tra l'indipendenza, che conſiſte nel diritto di non conoſcere ſopra di ſè Superiore alcuno; e la libertà, che conſiſte nel privilegio di governarſi ſecondo le proprie leggi ſotto l'autorità d'un padrone. Un popolo può eſſere libero ſenza eſſere indipendente, ed ogni nazione arbitra delle ſue leggi, ma obbligata relativamente ad un'altra, a certe convenzioni, non può dirſi indipendente, benchè ſia libera.

Si dimanda dunque ſe lo Stato di Venezia ſia ſtato in ogni tempo libero ed indipendente. Gli Autori Veneziani ſi dichiarano con coſtanza per l'affermativa, e non contenti di ſtabilire la libertà, vogliono la indipendenza di diritto

e di

e di fatto. Gli Autori Antiveneziani ſoſtengono più oſtinatamente ancora la negativa; e non ſolamente diſtruggono l'indipendenza, ma attaccano pure la libertà. E' facile diſtinguere il livore in queſti, e la parzialità in quelli. Un patriotiſmo illimitato accieca i primi, una rivalità indecente traſporta i ſecondi. Gli uni impegnati in compiacere alla patria, gli altri moſſi dal ſciocco piacere di umiliare i rivali, eſagerano tutto ciò che favoriſce la loro paſſione, diſſimulando ciò che v'ha di contrario. Evitiamo, s'è poſſibile, queſto eccesſo di zelo e di aſprezza. La ſtoria non vuole nè adulazione, nè ſatira; cerca la verità, che ſi naſconde a chiunque laſcia guidarſi dalla prevenzione. Sembrami, che eſaminando le coſe con equità, non ſi può far a meno di non appigliarſi ad una ſtrada di mezzo, e dire

che lo Stato Veneto è ſempre ſtato libero, ma non ſempre indipendente (1).

In ogni tempo i Veneziani hanno goduto del potere di governarſi con le proprie e nazionali leggi, di ſcegliere i loro Magiſtrati, di creare e di mutare a loro piacere le magiſtrature. A tal ſoggetto non vi fu mai tra eſſi nè neceſſità d'intervento o di conſenſo per parte d'alcuna potenza ſuperiore, nè via di ultima appellazione a verun tribunale ſtraniero. Non dirò con certi Autori, che queſta libertà apparteneva per dritto ai primi Veneziani, perchè devono riguardarſi, come uomini che gettati come

(1) Nelle ſeguenti note m' ingegnerò difendere l' opinione contraria, e giacchè il Chiariſs. Autore riconoſce una primitiva libertà, procurerò ſciogliere le ſue obbiezioni intorno la dipendenza, o ſia l' alto dominio preteſo ſopra le Iſole della Venitia; nè mi valerò di altri ajuti, che dei ſoli, che mi ſomminiſtra la ſua medeſima iſtoria.

me in un naufragio in terre abbandonate, nè facendo più parte con l' univerſo, dovettero trovarſi nello ſtato primitivo di natura, che ripiglia eſſenzialmente i ſuoi diritti per la diſſoluzione della ſocietà. E' vero, che i primi Veneziani furono uomini, che l' abbandono ſforzato dei loro antichi Padroni, e la tirannia intollerabile dei conquiſtatori, coſtrinſero a cercare un aſilo in mezzo alle acque. Ma ſeparandoſi così dall' antica ſocietà per formarne tra eſſi una nuova, acquiſtarono perciò la libertà, come l' ho deffinita (2)?

(2) L' Autore prevenuto contro la indipendenza, non cura, come provante troppo e perciò inconcludente l' argomento, che conſidera i Veneziani, come naufraghi, gettati dalla tempeſta in Iſole diſabitate, e che ne forma per tale ragione, come una nazione iſolata dal rimanente degli uomini: noi pure per non entrare in una diſcuſſione, che i giuriſpubbliciſti moderni tratterebbero da temeraria, ce ne aſterremo, benchè poteſſe appoggiare moltiſſimo il noſtro aſſunto.

Queſto è un punto di diritto, la di cui deciſione non è del mio ſoggetto, nè che a me ſi competa. Vedo ſolamente che queſto principio condurrebbe più oltre di quello è lecito andare. Ne riſulterebbe che i Veneziani nella loro origine foſſero non ſolamente liberi, ma indipendenti; ciò ch' è aſſolutamente falſo, come dimoſtrerò. Deve penſarſi di queſto principio, come di quelli argomenti che provano troppo, e che ſono inetti a conchiudere. Baſterà dunque provare che la libertà, di cui ho fiſſato il carattere, ſi trovi dal fatto ſtabilita in Venezia dai primi tempi.

Confeſſo, che ſe vuolſi prendere la naſcita della Repubblica dal momento in cui i primi Veneti di terra ferma cominciarono a rifugiarſi nelle Iſole, per ſottrarſi di paſſaggio dal furore dei barbari,

che

che devaſtavano la loro Provincia, ſi troverà che Rialto, la principale di queſte Iſole, e la prima abitata, fu governata per qualche tempo da Conſoli, che vi deſtinava la Città di Padova. Si formò in queſt' Iſola un piccolo borgo, nel quale ſi fabbricò una Chieſa dedicata a S. Giacopo, e queſto borgo dipendendo dalla Città di Padova, riceveva da lei i ſuoi Magiſtrati. La coſa è certa per la Storia, e riconoſciuta dagli Scrittori più parziali, come Sabellico, Giuſtiniani, Sanſovino ec. Ma è coſa evidente, che que' tempi ſono precedenti la naſcita della Repubblica; e quantunque vero ſia, che il borgo di Rialto le ſerviſſe di prima culla, quando ſi voglia eſſere giuſto, ſi deve prendere per primo momento della ſua naſcita, quello in cui li Veneti eſpatriati ſtabilirono fermarſi in queſta e

nelle vicine Iſole, e cominciarono a formare fra eſſi una ſocietà particolare.

Ora eſaminando lo ſtato primitivo di queſta ſocietà, ſi vede ceſſata ſubito la Magiſtratura dei Conſoli ſtranieri, e ſi trovano Magiſtrati ſtabiliti dal conſenſo unanime degl' Inſulari. In qualunque modo fatto ſiaſi tal cambiamento, o perchè i rifugiati trovandoſi in numero ſufficiente da formare corpo di nazione, non abbiano più voluto riconoſcere la giuriſdizione delle Città di Terra ferma, o che queſte Città incendiate, rovinate, ſaccheggiate, ſieno ſtate per le loro diſgrazie fuor del caſo di conſervarſi il dominio delle Iſole: è certo che ſino d' allora gl' Inſulari ſi ſtabilirono nel poſſeſſo di governarſi a piacere, e di non conoſcere altre leggi che quelle de' Magiſtrati, eletti a pluralità di

vo-

voti nell' aſſemblea generale della nuova nazione. In tal modo nominarono i Tribuni particolari per cadauna Iſola, e loro attribuirono la giuriſdizione di amminiſtrare la giuſtizia, ſubordinando però il loro miniſtero al Conſiglio generale della nazione. Avendo poi conoſciuta l' incongruità di queſto partaggio di autorità, nello ſteſſo modo ſi eleſſero un Capo, cui tribuirono gli onori e titolo di Duce, Duca o Doge, ſenza quaſi por limite alle ſue prerogative. Nella guiſa medeſima avendo conoſciuto l'abuſo di tanto eccesſo di potere attribuito ad un ſolo, applicarono ſucceſſivi temperamenti per prevenire il riſchio di vederlo degenerare in potere arbitrario. In tutti queſti cambiamenti vedeſi ſempre una nazione, che agiſce per ſè, che non ſegue l'impreſſione di alcun potere eſtraneo, che non prende

de conſiglio, che dal ſuo intereſſe, che riſolve ſecondo le circoſtanze, che ha la ſola ſaviezza per guida delle regole, che ſi preſcrive. Queſti fatti non poſſono eſſere contraſtati che dalla ignoranza o dalla mala fede. L' autore dello Scruttinio della libertà di Venezia, che credeſi eſſere D. Alfonſo de la Cueva, più noto ſotto il nome di Marcheſe di Bedmar, è il ſolo, che abbia oſato di porli in dubbio, congetturando, che i Tribuni e li primi Dogi Veneziani poteſſero eſſere ſtati eletti da altri. Diſſi, congetturando; poichè queſto autore attentiſſimo a raccogliere tutte le probabilità e tutti i fatti più contrarj alla libertà originaria dello Stato di Venezia, non dà intorno a queſto ſoggetto ſe non che proſunzioni deſtitute d' ogni apparenza di fondamento, che hanno per principio

la

la ſua ſola parzialità anti-Veneziana, e che non meritano che ci fermiamo a confutarle. In tutti gli Storici Nazionali ſi vede dai primordj della Repubblica, che per quanto appartiene al ſuo governo interiore, ella ſola dà autorità a ſe ſteſſa, ſola regola l'amminiſtrazione, e che tutte le leggi componenti il ſuo codice moderno non ſono ſe non che addizioni o correzioni degli antichi ſtatuti, deliberati dalla ſteſſa nazione con piena libertà. In veron Storico ſtraniero trovaſi traccia in contrario. Deve dunque paſſare per fatto incontraſtabile, che la Repubblica di Venezia non è mai ſtata dominata, nè coſtretta da alcuna poteſtà ſuperiore nella inſtituzione e riforma delle ſue leggi, nella creazione e collazione de' ſuoi Magiſtrati; ciò che prova, che avendo avuto il raro privile-

gio

gio di naſcere libera, ha avuta la più rara felicità di mantenerviſi ſempre.

Si videro alcuni ſuoi primi Dogi ricorrere agl' Imperatori di Oriente, per ottenere grazie e favori, come le qualità diſtinte ed eminenti d'Ipato, di Spatario, di Protoſpatario, di Protoſebaſte. E' facile però conoſcere, che queſto ricorſo a un potere ſuperiore è ſtato impiegato ſoltanto per ottenere titoli che nulla avevano di comune con le Magiſtrature nazionali, che piacevano ai Dogi, perchè davano rango diſtinto nell' Imperio, nè ſi veggono poſtulazioni agl' Imperatori o ad altri per ottenere le dignità nazionali. Dunque queſte poſtulazioni per le dignità ſtraniere moſtrano una evidente prova della libertà per le proprie.

Ho detto, che lo Stato di Venezia è ſtato ſempre libero, ma

non

non indipendente; poichè può averſi e leggi e magiſtrati proprj, ed eſſere ſoggetto ad un Sovrano. Gli antichi Romani ebbero molti ſudditi, cui laſciarono queſto privilegio d'autonomìa, riſervandoſi per ſolo diritto di ſovranità di eſigere tributi, e il perſonale ſervigio. La queſtione verte ſe i Veneziani ſono mai ſtati in tal caſo. Eſſi con impegno lo negano a fronte de' ſuoi avverſarj, che con uguale impegno lo ſoſtengono. Uno Storico eſatto ſenza parzialità deve eſaminare la queſtione: io dico dunque I. che i Veneziani nella loro origine ſono ſtati ſoggetti per diritto all'Imperio Romano.

La ſudditanza è perſonale o locale: la perſonale riguarda la perſona dovunque ſiaſi: la locale ſenza uſcire dai limiti di un territorio, abbraccìa tutti quelli che vi ſi trovano. Da qualunque parte ci ri-

rivolgiamo, la dipendenza dello Stato Veneto ſarà provata di diritto: perchè i primi Veneziani uſciti di Padova e dalle Città vicine erano certamente antichi ſudditi dell'Imperio, nè ceſſarono di eſſerlo, poichè le Iſole, dove rifugiaronſi, erano del dominio dell'Imperio (3). Nè

(3) La ſudditanza perſonale non ſuſſiſte più, quando il Principe abbandona il ſuddito, e lo laſcia cadere in mano di un altro Principe. Così uno Schiavo laſciato dal Padrone ſenza difeſa e ſenza ſoſtegno, non è più affetto al medeſimo. La ſudditanza pure locale non ſuſſiſte, quando il luogo viene a paſſare in dominio d'altro Sovrano. Chi dirà che i popoli ſoggiogati dai barbari foſſero ancora ſudditi dell'Imperio? I Veneziani fuggono dalla ſchiavitù, ſi ritirano in Iſole non più abitate e in lagune neglette dai barbari, ſopra le quali gl'Imperatori non avevano più diritto per eſſere circondate da terre invaſe e ſoggiogate. O dovrà dunque dirſi, che i Greci Imperatori conſervaſſero dominio ſopra quelle lagune, ch'erano per avanti ſotto il dominio degli Imperatori di Occidente e poſte in paeſe conquiſtato dai barbari, o che i Veneziani non curati da queſti acquiſtaſſero un'intiera indipendenza. Eſſendo inſoſtenibile la prima propoſizione, ſegue l'evidenza della ſeconda.

Nè ſerve allegare il modo ſtraordinario onde queſta Repubblica fu formata. Queſto nuovo corpo di ſocietà ſtabilito ſenza conſenſo degl' Imperatori, e impotente di trovare in ſè appoggio, ſarebbe ſtato un partito di ribelli, ſe rinchiuſo tra le terre dell' Imperio, aveſſe ricuſato di riconoſcere gl' Imperadori per ſuoi Sovrani (4). L'inabitazione di queſte Iſole non dava luogo ad alcun privilegio d'indipendenza. Il Re di Francia poſſiede molte terre inabitate nel Canadà e nella Luigiana: ſe alcuni

(4) Quì temo, che s'inganni l'Autore: come mai pretendere che le lagune dopo le conquiſte dei Goti, Vandali ec. faceſſero parte dell'Imperio? Queſte per ragione di conquiſta appartenevano a quelle Nazioni, eſſendochè il Friuli e l'Italia erano cadute in loro dominio: ed appunto dalla non curanza primitiva di eſſe Nazioni, che non potevano da così umile principio ſoſpettare naſcente un potente Imperio, è derivata la indipendenza d'origine, che poi fu ſoſtenuta col diritto e con la forza.

ni Franceſi in tempo di turbolenza vi formaſſero qualche ſtabilimento, non ſarebbero perciò indipendenti (5). Una terra benchè incolta e ſenza abitanti, toſtocchè è affetta a un Padrone, imprime un carattere di ſoggezione a tutti quelli che l'abitano e la coltivano. Neſſun titolo dunque eſime dalla indipendenza i primi Veneziani, che ſarebbero ſtati ribelli, ſe non foſſero ſtati ſudditi.

Dico in ſecondo luogo, che nulla oſtante, che la debolezza dei Succeſſori di Onorio, e li torbidi che agitarono l' Imperio d' Occidente ſino alla ſua deſtruzione, foſſero più che baſtanti per diſtruggere ogni diritto di ſovranità ſopra il piccolo Stato di Venezia, benchè i monumenti di quel tempo non preſentino alcuna particolarità, donde

(5) Mi ſia lecito dire, che il paralello non corre.

de ſi poſſa inferire alcun punto relativo ad uno ſtato così mediocre, è quaſi certo, che li Veneziani rifugiandoſi nelle Iſole, non ebbero intenzione di ſcuotere il giogo degl' Imperatori. Si dee preſumere, che contenti di aver trovato un aſilo contro il furore de' barbari, ſupponeſſero come ſolido vantaggio il dipendere dall' Imperio d' Occidente e per loro gloria e per ſperanza della propria ſicurezza (6); non avendo modi di ſoſtenerſi dichiarandoſi nemici dell' Im-

(6) Confeſſa l' Autore, che negli ultimi anni dell' Imperio d' Occidente, non v' è documento autentico di ſervitù. Convengo con eſſo, che rifugiandoſi i Veneziani nell' Iſole non pretendeſſero ſcuotere il dominio Imperiale: ma è chiaro per altro, che eſtinto l' Imperio in Occidente e ſubentrati i Re barbari agl' Imperatori, i Veneziani che poſſono da quell' epoca ſtabilire quella del loro principio in formale Nazione, non riconobbero mai la Sovranità in eſſi, coi quali ſottoſcriſſero anco trattati, come tra uguali, trattarono di confini, ed ebbero guerre.

perio? e tali ſi ſarebbero dichiarati ſe aveſſero preteſo eſſere indipendenti. Tutto ciò che può conchiuderſi dalla miſerabile ſituazione dell' Italia, che gl' Imperatori immerſi in affari più rilevanti non fecero attenzione allo ſtato di queſti Inſulari, cui non accordarono che una debole protezione e vigilanza; e che queſti riguardarono queſto abbandono come una emancipazione (7).

Il Regno di Odoacre vincitore di

(7) Queſto abbandono, che poteva prenderſi come una giuſta emancipazione, precede la venuta degli Eruli, che può conſiderarſi il primordio della Repubblica, non eſſendoſi, per quanto pare, gli abitanti prima d' allora adunati in corpo, come Nazione. Che ſe vogliamo con l' Autore rinculare queſta epoca dieci o al più vent' anni indietro, vedremo che que' primi rifugiati non furono dipendenti, ſe non per dritto, almeno in fatto; e che nel 476. non lo furono più, nè per dritto nè per fatto. Ecco le parole dell' Autore nel primo Libro. *Queſta caduta dell' Imperio di Occidente reſe i Veneti delle Iſole intieramente indipendenti ec.*

di Auguſtolo, e diſtruttore dell' Imperio d' Occidente cambiò la conſtituzione primitiva degli affari. I Veneziani furono ſommeſſi a queſto Re barbaro con tutta l' Italia? Non è sì facile darne giudizio. Pare dagli Storici contemporanei, che Odoacre unì al ſuo Imperio tutto ciò, che gl' Imperatori poſſedevano in Italia; ciò che non fa eccezione de' Veneziani. Per altro non è veriſimile che queſti Inſulari dopo aver ſacrificato tutto per ſottrarſi dal giogo de' barbari, ſi ſiano ſoggettati a quello degli Eruli. Il loro orrore invincibile contro ogni potere che non era Romano, dovè iſpirare in eſſi una gagliarda oppoſizione. La diſtruzione dell' Imperio di Occidente aveva diſciolto ogni legame di originale dipendenza; nè volontariamente avrebbero traſmeſſo i diritti dei loro antichi padroni a un

conquiſtatore, che la ſola violenza aveva collocato ſul Trono de' Ceſari. Per riconoſcere un tal Re, avrebbe dovuto obbligarli la forza; e la loro poſizione in mezzo alle acque eſigeva una conquiſta particolare: nè ſappiamo che Odoacre l'abbia mai intrapreſa; e forſe giudicò ſpeſa perduta il tentarlo, oppure la breve durata del ſuo regno non gliene diede il tempo. Odoacre non avendo dunque alcun dritto ſu le Iſole di Venezia, nè avendo mai intrapreſo d' aſſoggettarle, ſi può conchiudere, che ſi conſervarono, riguardo a lui, nella indipendenza, nella quale li aveva laſciati la diſtruzione dell' Imperio di Occidente. Se il biſogno di eſſere protetti li riduſſe a cercare l' appoggio di qualche potenza ſtraniera, è più veriſimile che indrizzaſſero i loro omaggj agl' Imperatori di Oriente, che reſtati i

ſo-

ſoli capi dell'Imperio ſi credettero autorizzati di ricuperare i diritti, de' quali privati aveali l'antica diviſione dell'Imperio. Il ſeguito della Storia Veneziana conferma la coſtante inclinazione della Repubblica a queſto illuſtre ramo dell'Imperio Romano. I Veneziani ſeguirono in ciò l'eſempio degli altri popoli d'Italia, che non ubbidivano ai barbari che a forza, e che conſervavano in cuore un fedele attacco all'Imperio di Coſtantinopoli (8).

(8) La coſtante amicizia di un Popolo ad un Monarca, non è ſegno autentico di dipendenza, come non ſi dirà che dipendeſſero dagl' Imperadori Greci i Popoli dell' Italia dominati dagli Eruli, dagli Oſtrogoti, dai Vandali, dai Longobardi, contuttochè conſervaſſero una coſtante inclinazione verſo gli antichi Padroni. Non ha nè pure il coraggio di affermarlo poſitivamente l'Autore, quantunque lo pretenda in proſeguimento; e che anco voglia tal dipendenza talvolta dagli Imperatori Franceſi, che altro non furono ſe non che i ſucceſſori per conquiſta dei Longobardi.

Teodorico, che ſpogliò Odoacre dell' Italia, e il di cui regno fu lungo e felice, reſe le Iſole Veneziane ſue tributarie (9). La lettera di Caſſiodoro riportata nel primo Libro prova ad evidenza la coſa. Si vede dal contenuto di queſta lettera, che li Veneziani erano obbligati a de' ſervigj perſonali al Re Teodorico, che per altro nulla mai intrapreſe intorno le loro leggi e coſtumi. Apparentemente queſta naſcente Repubblica vedendoſi impotente a ſoſtenere una guerra contro un Re qual era Teodorico, e conoſcendo la ſua attenzione in dilatare i ſuoi diritti in tutta l'Italia, ſcelſe più to-

(9) Sul fondamento della lettera di Caſſiodoro, e ſulle prevenzioni dell' Autore s' è detto qualche coſa in due note verſo il fine del Libro Primo. Al di più è vano il riſpondere, dovendo provarſi con ragioni, non con vaghe conghietture.

toſto pagargli un tributo, ch' eſporſi a intrapreſe più pericoloſe. I Veneziani più facilmente a ciò ſi ſottopoſero, perchè l' Imperatore Zenone aveva ceduto a Teodorico ogni ſuo dritto ſopra l' Italia.

Il Regno de' Goti non fu lungo, e ſubito che le Armate di Oriente cominciarono a ſcuoterne i fondamenti, i Veneziani, che loro malgrado ſi erano aſſoggettati ai barbari, ſeguirono l' inclinazione naturale, dandoſi al ſervizio dell' Imperio d' Oriente. Ciò ſi vede manifeſtamente dal ſoccorſo preſtato a Narſete per il ſuo paſſaggio d' Aquilea a Ravenna, per l' accoglienza fattagli in Rialto, ove diſceſe, per l' autorità preſa di far fabbricare in ſeno dello Stato le Chieſe di San Teodoro e di San Geminiano, come un monumento della ſua vittoria ſu i Go-

ti (10). Dopo quel tempo l' Imperio di Oriente conſervò il dominio diretto ſulle Iſole Veneziane, che ceſſarono di far parte d' Italia dopo la

(10) Ecco una nuova aſſerzione ſenza fondamento. Il ſoccorſo preſtato a Narſete fu effetto di inclinazione, non di ſervigio; anzi dalle parole ſeguenti dell' Autore chiaramente ſi ſcorge la verità. *In queſta perpleſſità* (ſono ſue parole verſo il fine del libro primo) *Narſete ebbe ricorſo ai Veneziani, e dimandò loro de' Vaſcelli per traſporto delle ſue armate per mare da Aquileja a Ravenna*. Narſete ha neceſſità di tale ajuto, dimanda ed ottiene: dov' è la preteſa dipendenza? L' accoglienza fattagli in Venezia dimoſtra bensì un' Oſpitalità generoſa in un popolo ancora povero, non un debito di ſervitù. La fabbrica delle due Chieſe in Rialto dopo la vittoria fu un atto di pietà religioſa ed un debito contratto con voto, non già un atto di Autorità. Se il fabbricar Chieſe in alieno ſtato portaſſe una conſeguenza di dominio, non vi ſarebbe paeſe, che non doveſſe riconoſcere più ſovrani. Tal coſtume era comune in tempi, in cui la pietà e la Religione ſi peſava dagli atti eſteriori; e i Principi talvolta poco Religioſi ſi rendevano riſpettabili preſſo popoli non ſudditi con tali dimoſtrazioni di culto, che venivano anco ſempre conſiderate come contrſegni di ſtima verſo le Nazioni, dove ven-

va-

la conquiſta de' Longobardi, li quali non vi ebbero alcun diritto o preteſa, poichè trovanſi nei monumenti antichi i veſtigj di un trattato di confini fatto tra i Veneziani ed eſſi.

I Franceſi ſucceduti ai Longobardi nulla poſſederono nello Stato di Venezia. Stabilito l' Imperio di Occidente nella perſona di Carlomagno, queſta novità causò ai Veneziani inquietudini ed imbarazzi (11). Erano ſtati ſtaccati dal-

vano fondati e dotati queſti tali monumenti di religioſa pietà. Tanto è falſo che Narſete eſercitaſſe autorità alcuna in Venezia, che anzi chiamato dai Padovani a giudicare le loro preteſe contro i Veneziani, conoſcendo egli non eſtenderſi a tanto il ſuo potere, non volle aderire alle loro iſtanze.

(11) Quì l' Autore inſorge con nuove preteſe, e vorrebbe pure con tutta la ſua buona intenzione e genio per i Veneziani, vederli in qualche incontro ſoggetti alli ſuoi Imperatori Franceſi. Carlomagno non aveva altro diritto ſopra l' Italia che per l' acquiſto fattone ſo-

dalla Italia per far parte dell'Imperio d'Oriente, al quale erano affezionati per genio e coſtume. Carlomagno abbracciava nelle ſue preteſe tutti gli antichi diritti dell'Imperio d'Occidente, ciò che tendeva a riunire al ſuo dominio le Iſo-

---

ſopra i Longobardi. L'Autor che vuole in que' tempi i Veneziani dipendenti dall'Imperio d'Oriente, con qual ragione ſa preſumere un tale diritto a Carlomagno? Tal diritto non gli derivava certamente dai Longobardi, che avevano fatto trattati di confini coi Venezlani, come appariſce dagli avanzi di antichi monumenti da lui accennati: non per titolo d'Imperatore che non gli portava altra autorità che ne' ſuoi dominj; non per il Trattato da lui ſottoſcritto, che ſeparava i Veneziani dai limiti dell'Imperio Latino, e come uno Stato ſeparato, fra li due Imperj. Aggiongaſi il Trattato d'alleanza come tra due potenze uguali, fatto dai Veneziani con Carlo il Calvo, ed accennato dal noſtro Autore nel Libro terzo della noſtra Storia. Che ſe alcuni ſuoi Succeſſori rinovarono qualche querela, ciò non provenne a riguardo di una originaria dipendenza, ma in rapporto ai paeſi, che furono di poi conquiſtati dai Veneziani.

Iſole de' Veneziani; e fece loro far guerra da Pipino ſuo Figlio, Re d'Italia. Poco mancò, che tutto lo Stato foſſe conquiſtato, e la ſorte che lo ſalvò da una totale rovina, procurò loro la pace, che lo poſero fuori dei limiti dell'Imperio Latino, e conſervò la libertà del ſuo genio all'Imperio Greco. Molti ſucceſſori di Carlomagno rinnovarono la preteſa, che ſembrava abolita dal trattato fatto con queſto primo Imperatore Franceſe. Alcuni ſeppero approfittare della ſuperiorità del loro potere in Italia per eſercitare dei grandi diritti ſu i Veneziani; ma queſto popolo non fu mai ad eſſi ſoggetto che ſforzatamente, e con la perſuaſione che queſta autorità eſercitata era opera della forza; mentre il ſuo attacco all'Imperio di Oriente aveva tutti i caratteri della ſommiſſione propria

di

di ſudditi verſo un padrone legittimo (12).

Que-

(12) Queſta ſoggezione legittima ſi dice, ma non ſi prova. Chiara coſa è, che un Paeſe paſſato da un Principe all'altro, non può ritornare in poſſeſſo del primo ſe non per ceſſione o per acquiſto. Ciò de' Veneziani in neſſuna maniera è accaduto. Non per acquiſto, perchè da tutte le Storie non compariſce neſſuna vittoria nelle lagune; non per ceſſione, di cui ſarebbe reſtato un autentico documento. Inoltre per gli antichi diritti la ceſſione doveva naſcere tra gl' Imperatori Greci e i Re barbari, che furono ſempre in guerra o almeno nemici, dunque è una chimera la ſoggezione preteſa. Gl' Imperatori Greci pregarono, non comandarono, quando ebbero biſogno de' Veneziani: ed eſempio chiaro è la concione dell' Eſarca Paolo nella pubblica adunanza della Nazione per farle prendere l' armi contro Luitprando Re de' Longobardi; e la lettera di Gregorio III. a Orſo Doge di Venezia ſcritta a tal fine. Nella prima l' Eſarca prega, nella ſeconda il Papa eſorta, eccitando il zelo religioſo de' Veneziani: neſſun ricorda un dovere, ricordo, che, ſuppoſta la dipendenza, era indiſpenſabile. Se dopo tali documenti ſi vuol reſiſtere nella prima opinione, non vedo quali maggiori prove produr ſi poſſano d' indipendenza. Vedi e la concione e il breve Pontificio nel Libro ſecondo di queſta Storia.

Queſta ſoggezione dei Veneziani era ancora nel ſuo vigore nel principio del nono ſecolo. Abbiamo un monumento di Giuſtiniano Participazio decimo Doge di Venezia, che non ci permette di dubitarne (13). L'anno 827. queſto Do-

(13) Prima di procedere all'eſame della maggior prova della preteſa dipendenza, riporterò con le medeſime parole di Sanſovino l'atto del Doge Giuſtiniano Participazio, acciò da qualche differenza di parole ſi conoſca l'abbaglio dell'Autore, nato in lui per puro equivoco di traduzione. „ Sia noto (*così leg-* „ *geſi in Sanſovino nel Libro ſecondo pag.* 26. „ *e* 27.) a ciaſcun Chriſtiano et fedele del „ Santo Romano Imperio, tanto a coloro, „ che ſono preſenti, quanto a coloro che ver- „ ranno dopo di noi, così Dogi, come Pa- „ triarchi, Veſcovi, et altri huomini princi- „ pali, qualmente io Giuſtiniano Ipato Im- „ periale, et Doge di Venezia per rivelatio- „ ne del Signor Noſtro Onnipotente, et per „ comando del Sereniſſimo Imperatore, et „ conſervatore della pace di tutto il mondo, „ Leone, dopo molti benefici a noi conceſſi, „ feci queſto Moniſterio di Vergini in Vene- „ tia, ſecondo che eſſo volle, che ſi edifica- „ ſe della propria Camera Imperiale (ſecon- „ do che mi commeſſe) comandò che mi foſ-

„ ſe

Doge fece fabbricare un' Abbazia di Vergini, dedicata a S. Zaccaria. Nell' atto della donazione rapportato da Sanſovino s' eſprime così. „ Facciamo ſapere a tutti i „ Criſtiani e Fedeli del Santo Im- „ perio Romano, tanto ai viven- „ ti preſentemente, quanto a quel- „ li

„ ſe dato oro et argento, con altre coſe ne- „ ceſſarie. Oltre a ciò ne fece dare, da con- „ ſecrar queſta Chieſa Santa, le Reliquie di „ San Zaccaria Profeta, del legno della Cro- „ ce del Signore, del panno di Santa Maria, „ ò vero de veſtimenti del Salvatore, con al- „ tre Sante Reliquie. Mandò anco le coſe bi- „ ſognevoli per queſta opera: et maeſtri ac- „ ciochè ſi finiſſe preſto. Et come fu compi- „ ta, fatta congregatione, ho voluto che ſi „ preghi Dio continovamente per la ſalute del „ Santo Imperatore et de ſuoi heredi. Et de- „ liberaſſimo che ſi ſerbaſſero nella Camera, „ tutte le carte ſue ſcritte con lettere d' oro „ in queſta materia, et il ddno, ch' eſſo ne „ ha mandato. Et vogliamo che reſti ſempre „ nella Camera del noſtro Palazzo, acciochè „ neſſuno non poſſa mai dire, che il Mona- „ ſterio di San Zaccaria ſia ſtato fatto di al- „ tro teſoro, che di quello di Leone Santiſs. „ Imp. "

„ li che viveranno dopo noi, Do-
„ gi, Patriarchi, Veſcovi ed altri
„ uomini principali; che noi Giu-
„ ſtiniano Conſole Imperiale e Do-
„ ge di Venezia, per rivelazione
„ di N. S. Dio Onnipotente e per
„ ordine del Sereniſſimo Leone
„ Imperatore e conſervatore della
„ pace in tutto il mondo, da cui
„ abbiamo ricevuto grandi favori,
„ abbiamo fatto fabbricare in Ve-
„ nezia queſto Monaſtero di Ver-
„ gini, ſecondo l' ordine del det-
„ to Imperatore, che ha voluto
„ che foſſe fabbricato dei denari
„ della camera Imperiale, ed in
„ conſeguenza della commiſſione
„ ricevuta, abbiamo ordinato che
„ ci foſſe conſegnato l' oro, l' ar-
„ gento ed altre coſe neceſſarie...
„ E quando la fabbrica fu termi-
„ nata, abbiamo unita l' aſſem-
„ blea, ed abbiamo ordinato che
„ in queſta Chieſa ſi pregaſſe in

„ per-

„ perpetuo per la ſalute del San-
„ to Imperatore, ed abbiamo ſta-
„ bilito di depoſitare nella Can-
„ celleria del noſtro Palazzo tutte
„ le lettere ſcritte a tal propoſito
„ in caratteri d'oro, e vogliamo
„ che ſiano conſervate per ſempre,
„ perchè alcuno non poſſa dire,
„ che queſto Monaſtero ſia ſtato
„ fatto d'altro teſoro fuor che di
„ quello del Santiſſimo Imperato-
„ re Leone. "

Queſt'atto riportato da un Autore non ſoſpetto, è un prezioſo quadro ove trovaſi dipinto al naturale lo Stato della Repubblica nel tempo della ſua dipendenza. Vi ſi vedono ordini dati dagli Imperatori di Oriente al capo di queſta Repubblica, una camera Imperiale ſtabilita nel ſuo ſeno (14), dal-

(14) Che vi foſſe una Camera o ſia Caſſa Imperiale in Italia, non ho dubbio alcuno, poi-

dalla quale non ſi poſſono eſtrae-re denari che con la permiſſione emanata dalla Corte di Coſtanti-nopoli (15). Si vede che tutti i membri principali della Repubblica, e li Dogi ſteſſi ſono denominati Fedeli del Santo Romano Imperio (16). Si vedono preghie-

poichè in Italia reſtavano ancora molte Provincie ſoggette agl' Imperatori di Oriente; ma come il noſtro Autore pretenda, che queſta caſſa foſſe ſtabilita nel ſeno della Repubblica, non ſo comprendere; e molto meno come ne cavi il fondamento dall' atto riportato. Forſe è ciò in lui ſucceduto per aver tradotta la parola *comandò* che leggeſi in Sanſovino, in quelle *nous avons ordonnè*, abbiamo ordinato. Nel primo caſo fu comando dell' Imperatore che foſſe dato al Doge oro, argento ec. ciò che potè eſſere eſeguito dal Teſoriero Imperiale in Italia: nel ſecondo pare un comando del Doge, che atto di giuriſdizione non poteva eſercitare che nel proprio ſtato. Una parola male interpretata fa naſcere queſte viſioni.

(15) Eſſendo dunque inſuſſiſtente il fondamento, cade pure la permiſſione degli Imperatori, come neceſſaria per eſtraere i danari.

(16) Il termine di fedele può prenderſi e fu preſo tanto relativamente al vaſſallaggio pre-

re ordinate per la ſalute di Leone Armeno, ch'era morto ſcomunicato dai Papi per la ſua oſtinazione nell' ereſia degl' Iconoclaſti (17). Può meglio caratterizzar-

---

preteſo, quanto rapporto ad una alleanza. Più ſotto lo conoſce l'Autore, ma di paſſaggio; e pare, benchè ſenza addurre ragioni in contrario, che diſprezzi tale applicazione, che pure è giuſtiſſima. Può inſegnarmi l'illuſtre Storico, che per provare un diritto ci vuol altro che un termine equivoco ed applicabile all'un caſo ed all'altro.

(17) In un tempo in cui l'Europa tutta, non che i Veneziani, forſe più alieni degli altri dallo ſtudio delle lettere e della Teologia, era immerſa in una barbarie totale ed in una profonda ignoranza, non è maraviglia ſe ſi comandaſſero preghiere per Leone Armeno Iconoclaſta condannato, in quella ſola Chieſa fabbricata de' ſuoi teſori. Forſe i Veneziani ſoſpettarono della ſua converſione; giacchè v'interviene una rivelazione al Doge; e poichè compariſce dall'atto medeſimo (circoſtanza non ſo perchè ommeſſa dall'Autore) che Leone mandò più Reliquie al Doge per uſo di eſſa Chieſa. Si ſa che gl'Iconoclaſti non ſolamente delle Immagini, ma erano nemici dichiarati delle Reliquie. Da ciò poteano credere, che Leone foſſe ritornato nel ſeno della Chieſa. Un Principe, che crede

zarſi la ſommiſſione della Repubblica a queſto Imperatore? Un Principe dà ordini dove non ha diritto di dipendenza (18)? Si vorrà interpretare il termine di Fedele per una ſemplice alleanza o confederazione? Queſta camera Imperiale di cui è parlato nell' atto, pare evidentemente una camera ſtabilita nello Stato di Venezia per deporvi i denari provenienti dai tributi che gl' Imperatori erano in diritto di eſigere. Le pre-

de atto d' idolatria il venerare le Reliquie, mandandone ad un Principe, manca alla ſua fede per far piacere a queſto: ed un paſſo tale, anzichè dimoſtrare dominio, tutt' altro potrebbe ſignificare.

(18) Un comando che aggravaſſe ſarebbe di qualche peſo, non quello ch' è diretto a compiacere e renderſi grato un popolo pio, anco con gravame della propria conſcienza. Il comando poi non è che ſopra l' uſo del danaro dell' Imperatore. Gli ordini ſi danno anco agli amici, che da noi non dipendono: nè può dirſi una commiſſione favorevole eſſere atto di giuriſdizione.

ghiere ordinate per la ſalute di un Imperatore Sciſmatico non ſono l'effetto di tolleranza nei Veneziani, ch' erano tanto zelanti Cattolici, quanto lo furono ſempre, ma un dovere di un popolo fedele ai ſuoi padroni (19). Si vede pure da queſto atto, che la dipendenza dello Stato di Venezia ſi riduceva a pochi oggetti. Il Doge non dà ai membri principali di queſto Stato il nome di ſudditi, di cui il ſignificato eſcluderebbe la libertà, ma quello di Fedeli

(19) Quaſi cento anni prima un atto di maggiore tolleranza vediamo nella lettera ſoprindicata di Gregorio III. ad Orſo Ipato Doge di Venezia a favore di Leone Iſaurico e Coſtantino Copronimo, Capi e fondatori degl' Iconoclaſti, che il Papa chiama ſuoi cariſſimi figli. Per compiacere a queſti ſuoi cariſſimi figli ed Ereſiarchi Scomunicati egli eccita il zelo de' Veneziani per la Religione, a prendere le armi contro Luitprando Re de' Longobardi e Cattolico. Queſto parmi qualche coſa di più.

li che ſignifica puro vaſſallaggio, ſpecie di dipendenza, di cui ſono ſuſcettibili i Principi e i Re medeſimi. Il Doge ſi annuncia come avente il ſuo palazzo, la ſua giudicatura, la ſua cancelleria, il ſuo fiſco. Si ſa che i Dogi di Venezia nei tempi più antichi ſi qualificavano Dogi per grazia di Dio, che trattavano ſovranamente della pace e della guerra con i loro nemici particolari, che non mettevano negli atti che il loro nome e la data del loro Regno; che avevano gius di battere monete, e la più antica di queſte monete conoſciute ha da una parte una Croce col motto *Chriſtus Imperat*, e dall' altra *Venetia*. I Dogi di Venezia raſſomigliavano in ciò ai Duchi di Benevento, che benchè vaſſalli e feudatarj dell' Imperio Romano, eſercitavano nel loro Stato particolare un' autorità quaſi af-

ſatto ſovrana. Lo Stato di Venezia era per fine, riguardo all' Imperio d' Oriente, come ſono in oggi nell' Allemagna gli Elettori, e gli altri Principi dell' Imperio (20).

E' probabile che queſto Stato ebbe in viſta, come molti altri, di ſcuotere ogni dipendenza, quando l'Imperio di Oriente cominciò a indebolirſi per li attacchi continui, che riceveva dagli ſtranieri, e dalli torbidi continui, che lo laceravano internamente. L' autorità non avendo la medeſima forza, la dipendenza non fu più eſatta; e quando ſi fu nel caſo di rallentarne i nodi, ſi ſciolſero l'uno dopo l'altro; e ciò che fu dovere, ſi vol-

(20) Conoſcendo l'Autore deboliſſima la ſua opinione, fa quì un paragone che farebbe onore e piacere a qualunque popolo, fuori che a quello, che nato, creſciuto e mantenutoſi in una perfetta indipendenza, non può ſoffrire una minima macchia in tale propoſito.

ſi volſe in convenienza (21). Si riſpettò ancora per lungo tempo un' autorità, a cui la ſubordinazione non era che un avanzo di apparenza: attribuendoſi ſempre nuovi privilegj, e diminuendo le obbligazioni, ſi giunſe al fine ad una indipendenza aſſoluta. Queſta non potè aver principio, che ſul fine del Secolo decimo, poichè poco dopo i Veneziani uſciti dai loro limiti, conquiſtarono la Dalmazia, antica Provincia dell' Imperio Romano d' Oriente; ed agirono con gl' Imperatori come tra uguale ed uguale, non relativamente all' eſtenſione, ma riguardo al carattere di dominio.

Lo Stato di Venezia ha avuto

(21) Era neceſſario venire al termine di queſta fatale preteſa dipendenza, e l' Autore accortamente trova il nicchio di liberarne i Veneziani.

dunque tre età differenti (22). La prima, nella quale non ſi preteſe l' indipendenza; e queſta età di debolezza durò dalla ſua naſcita ſino al fine del regno degli Oſtrogoti. La ſeconda, nella quale ſe ne ebbe e la ſperanza e la preteſa; che finì col nono Secolo. La terza, nella quale comparì con una indipendenza piena ed aſſoluta; e queſta età vigoroſa principiò nel Secolo decimo, e non ha avuto più interruzione. Sempre libero queſto Stato di governarſi con le ſue leggi e di diſporre delle ſue Magiſtrature, fu ſottomeſſo nel-

(22) Queſta diviſione non ha luogo dopo le oſſervazioni fatte nelle note. Tutto quello che ſegue in queſto articolo è una conſeguenza delle prevenzioni dell' Autore, alle quali brevemente ſi è riſpoſto. Molte fortiſſime ragioni poteano addurſi, che in ſemplici note non poteano aver luogo, ma meriterebbero lunghe diſſertazioni; e noi non ci ſiamo preſcritti contro l' Autore, che di adoperare li ſoli documenti della ſua ſtimatiſſima Iſtoria.

nella prima età agl' Imperatori di Occidente ſino all' abdicazione di Auguſtolo, di paſſaggio ai Re Goti, intieramente ſeparato dall' Italia ſotto i Longobardi e i Franceſi. Nella ſeconda età vaſſallo degli Imperatori di Oriente ha ſaputo dalle circoſtanze, ed a forza di maneggio prepararſi una ſtrada alla eſenzione da ogni ſpecie di ſervitù, ed il momento in cui v'è pervenuto, ha cominciato l'età ſua virile. Diſſi, che principiata una volta la ſua indipendenza non ha avuto più interruzione, e in ciò non ho alcun riguardo alle preteſe degl' Imperatori Allemani, de' quali alcuni hanno preteſo una ſpecie di autorità ſopra lo Stato di Venezia. Pare che il loro diritto non eſſendo fondato, che ſu la loro qualità di Re d' Italia, nulla poteva aver di legittimo, dopochè per il partaggio fatto da

Car-

Carlomagno, le Iſole Veneziane erano reſtate eccettuate dal ſuo regno. Al fine parmi non poterſi ai Veneziani portar più aggravio, o concedere più privilegj, ſenza offendere la verità della Storia.

Il terzo oggetto, che mi ſono propoſto di dilucidare, riguarda la primitiva forma del governo interiore dello Stato di Venezia. V'ha tre forme principali di governo: il Democratico, che laſcia l'autorità nel corpo della nazione ſenza eſcluſione di cittadini; l'Ariſtocratico, che attribuiſce l'autorità a una parte numeroſa di cittadini ad eſcluſione di tutti gli altri; il Monarchico che depoſita tutta l'autorità nelle mani del ſolo capo della nazione. Se credeſi a qualche Scrittore, queſte tre forme di governo hanno avuto luogo in Venezia: cioè prima il Democratico, poi il Monarchico, e al fine l'Ariſto-

Forma primitiva di governo.

ſtocratico. Ma quelli che così penſano non hanno ben inteſa la Storia di queſta Repubblica. Quando ſeriamente ſi ſtudii e ſenza prevenzione, ſi vedrà che il governo Monarchico non vi fu mai introdotto, e che altra mutazione non è nata che dal governo Democratico all' Ariſtocratico; di modo che queſto Stato in ogni tempo ha meritato il nome di Repubblica. Parlo di quella autorità, che ha il potere libero e ſupremo di far Leggi, e Magiſtrature: e queſta fu per lungo tempo eſercitata da tutti, riſervata poi a molti, nè mai affidata ad un ſolo.

E' d' eſſenza della Democrazìa, che tutti i particolari abbiano dritto all' autorità pubblica. Ogni Stato, dove l' autorità ſuprema riſiede nell' aſſemblea della nazione, alla quale ogni Cittadino indiſtintamente può eſſere deputato, ed

ave-

avere diritto di ſuffragio, annuncia una forma di governo perfettamente Democratico. Uno Stato tale può avere capi, può loro attribuire i maggiori privilegj di onore e di giuriſdizione, ſenza cangiare l'effetto del ſuo governo.

I primi Veneziani uniti fortuitamente nelle Iſole del Golfo Adriatico furono in caſo di regolare liberamente le condizioni della loro ſocietà. Come non v' era tra eſſi chi aveſſe diritto di dar legge, procederono col metodo ſemplice, che la natura ſuggeriſce a quelli, che volontariamente ſi uniſcono, cioè colle deliberazioni comuni a pluralità di voti. Ecco il primo fondamento dell' autorità eſercitata nell' interiore di queſta Repubblica: una deliberazione comune, in cui ogni particolare diede liberamente il ſuo parere, ſenza che il parere di un altro abbia

pre-

preponderato. Queſto modo di procedere è la Democrazìa ſteſſa, e finchè ha durato, il governo fu Democratico. Vediamo dalla Storia, che i primi Veneziani immaginarono eſſere convenevole al loro piccolo numero e ſituazione il regolare in comune gli affari generali, e far decidere tutto il reſto da giudici particolari. Eſſendo diviſa in più Iſole la nazione, convennero, che ognuna aveſſe il proprio Magiſtrato per amminiſtrare la giuſtizia e mantenere il buon ordine: che queſti giudici ſi chiamerebbero Tribuni, ſecondo il coſtume delle Provincie del continente vicino, ove quaſi ogni Città aveva il ſuo Tribuno; che ogn'Iſola nominerebbe annualmente il ſuo per la via di comune deliberazione, e che il potere legislativo ed il giudizio di tutte le coſe in ultima appellazione ſareb-

rebbero riſervati al Conſiglio generale della nazione.

Tali furono le condizioni primitive della loro ſocietà, donde ſi vede che tutto l' eſſenziale del governo reſtò nella comunità, non eſſendo i Tribuni che i miniſtri e gl' iſtromenti del Conſiglio generale. La nazione fu ſempre padrona di unirli, e biſognava ad eſſa ricorrere ſempre negli affari di comune intereſſe. Non ſappiamo da chi e come ſi convocaſſe il Conſiglio ſupremo, nè qual ordine ſi teneſſe in queſte aſſemblee nazionali; ma ſoltanto che il Clero, la nobiltà, il popolo vi avevano indiſtintamente l' ingreſſo. Avvi pure luogo a credere, che ne' primi tempi foſſero poco regolari, e poco ſevere le formalità.

Le coſe così reſtarono ſino all' anno 697. in cui i Veneziani fecero nel governo un cambiamento ſin-

go-

golare. I diſſidj accaduti tra i Tribuni di varie Iſole, avevano prodotto una generale diſcordia, e minacciavano la Repubblica d'un fatale roveſcio. La neceſſità di far ceſſare il diſordine eccesſivo obbligò a ricorrere ad un rimedio ſtraordinario. Fu unito in Eraclea il generale Conſiglio, dove a pluralità di voti ſi convenne, che ſenza ſopprimere i Tribuni particolari ſi ſtabilirebbe un capo generale, che avendo autorità ſu tutti i membri della Repubblica, veglierebbe ſopra la condotta de' Magiſtrati ſubalterni, e ſul quale appoggierebbeſi il giudizio innappellabile di tutti i caſi particolari. Si diede a queſto capo della Repubblica il titolo di Duce o Doge; ed in ciò fu pure ſeguito l'uſo ſtabilito nel continente vicino, dove i Governatori generali delle Provincie erano detti Duci o Duchi.

Da

Da queſt' epoca alcuni fanno principiare il governo Monarchico di Venezia, ſupponendo, che queſti Duchi o Dogi nuovamente ſtabiliti foſſero veri Sovrani. E' vero ch' ebbero un' autorità ſuperiore a quella di tutti i Magiſtrati particolari; è vero che creati in vita, queſt' autorità divenne grandiſſima; è vero anco che i Dogi preſero la qualità di Principi, che diſponevano di tutte le cariche, e che tutto facevaſi a loro nome ed ordine. Ma è certo pure, che la loro autorità non giunſe mai a dominare la nazione, e ch' ebbero ſempre queſta dignità dai voti liberi della nazione, che fu ſempre padrona di limitarne l' autorità. E' certo che la nazione ſi riſervò il diritto di eleggere e deporre i Dogi, che il Conſiglio generale fu ſempre il Tribunale ſupremo in cui riſiedè eſcluſivamente

te il potere di far Leggi, creare Magiſtrati, e ſopprimerli. Così la prerogativa de' Dogi ſi riſtrinſe ad eſſere il primo Magiſtrato, e il primo rappreſentante della nazione a governarla, non ſecondo leggi proprie, ma con quelle che la nazione imponeva a loro medeſimi. Furono all' incirca come i Re preſenti di Polonia, capi della nazione ſenza eſſerne padroni, godendo di tutti gli onori della ſovranità, e avendo per Sovrana la nazione; con la differenza che in Polonia la Nobiltà ſola forma la nazione, ed in Venezia intendevaſi per nazione tutto il popolo, niuno eccettuato.

I Dogi vedendoſi a tanta eminenza innalzati, che poco mancava ad eſſi per eſſere Monarchi, non tardarono a voler giungervi: ma a miſura, che procuravano ampliare le loro prerogative, la

nazione ſi moſtrava più attenta a contenerli nei limiti, ed alli più intraprendenti coſtò la vita. Erano da principio liberi nello ſcieglierſi il loro Conſiglio; ma toſtocchè ſi vide, che abuſavano di queſta libertà per agire arbitrariamente, furono eletti i Conſiglieri che dovevano eſſere le loro guide, e quelli che vollero eſimerſi da queſto vincolo, furono vittime del furore popolare. Molti ottennero il privilegio di affociare i figli al Dogato, e quindi per qualche tempo fu ereditaria queſta dignità in due o tre Caſe principali: ma ebbero ſempre biſogno per ciò di cercare ogni volta il conſenſo eſpreſſo della nazione; ed in fine una felice rivoluzione produſſe nell' undecimo Secolo la Legge che proibiva in perpetuo queſte aſſociazioni; come perniciose alla libertà della patria.

Quel-

Quelli che ſuppongono Sovrani gli antichi Dogi, e particolarmente l' Autore dello Scruttinio della libertà di Venezia, appoggiano ſul titolo che prendevano di Principi per la grazia di Dio; ſul coſtume, con cui i Principi ſtranieri trattavano con que' Dogi, come con li padroni aſſoluti dello Stato; ſu 'l loro fiſco, e perchè eſigevano i tributi, ordinavano emmende e confiſcazioni a loro intereſſe; e ſu molte altre apparenze di potere ſupremo. Ma non hanno oſſervato, o non hanno voluto oſſervare, che in tutto i Dogi agivano come Luogotenenti, e inveſtiti della poteſtà; che v' era nel ſeno della Repubblica un tribunale ſupremo, donde derivava la loro autorità, e che poteva eſigere da eſſi il conto della amminiſtrazione; che il popolo non ſi credeva ſoggetto ai Dogi, anzi

giſtrature eſſendo eſercitato da un certo numero di Cittadini, fu facile ai nobili e ai ricchi, il farſi ſtrada all' ingreſſo del gran Conſiglio, ad eſcluſione de' poveri e plebei. La porta fu aperta ai raggiri, ed inſenſibilmente i più ricchi e politici dominarono abitualmente ſugli altri nelle elezioni. Non reſtava che un fantaſma di Democrazia, conſiſtente nel ſolo gius eſercitato dal popolo in comune di eleggere i membri del gran Conſiglio; gius ſempre indebolito dal timore e dall' intereſſe; ſino che un Doge più coraggioſo tolſe al popolo queſto dritto, rendendo perpetuo il gran Conſiglio ch' eſiſteva allora, e i poſti ereditarj nelle famiglie di quelli, che al caſo ſi trovarono inchiuſi. Queſto è chiamato in Venezia il ſerrar del Conſiglio. D'allora il popolo rimaſe per ſempre eſcluſo da ogni par-

participazione alla pubblica autorità, ristretta in questo nuovo Maggior Consiglio; nè fu più possibile comandare nella Repubblica se non essendovi ammesso. Così ebbe principio l' Aristocrazia, che dura sino al presente.

Antica Nobiltà de' Veneziani.

Mi resta a dire qualche cosa intorno al quarto punto, cioè circa l' antichità dei Nobili Veneziani. Non v' è nazione che abbia nel suo seno particolari di qualità tanto grande, come quelli che trovansi in Venezia. Molte famiglie possono disputare con le Case Sovrane per antichità di nobiltà. Se si volesse stare alle loro asserzioni, quasi tutti discenderebbero da qualche Eroe dell' antica Roma. Ma non è quì luogo di disputare intorno a chimere: da per tutto il debole delle Case Nobili è di pretendere origini favolose. I titoli immaginarj nulla aggiungono ai titoli

reali. I Veneziani hanno meno degli altri biſogno di ricorrere a ſogni, poichè trovanſi tra loro dei Nobili, la di cui antichità è ſuperiore a tutto ſenza il ſoccorſo delle favole.

E' certo che dalla origine della Repubblica molte famiglie conſiderabili della Venitia ſi rifugiarono tra eſſi, e vi formarono una claſſe, la cui origine è indubitatamente Romana. E' vero pure che tra queſti Nobili (23) ſi ſcielſero i Tribuni, che quaſi per due Secoli reſſero queſte Iſole. E' certo che la diſcendenza di alcuni di queſti Tribuni s' è perpetua-

(23) Non ardirei affermarlo così francamente. Un popolo povero, e biſognevole di conſiglio, ſi attacca ſempre al valore e alla virtù per eſſere difeſo e governato; eſſendo la naſcita un ſegno molto equivoco del merito e della capacità.

tuata in alcune *Caſe vecchie*, come ſi chiamano in Venezia: di modo che queſte famiglie ancora eſiſtenti poſſono con ragione vantare dodici o tredici Secoli di antichità; ciò che con fatica ſi potrebbe ſperare riguardo ad alcune Caſe, che occupano i Troni più luminoſi. I Sanuti, di cui l'antico nome era Candiani, ſono li più antichi di queſta claſſe di Nobili, trovandoſi tra i Conſoli ſpediti da Padova a Rialto prima della naſcita della Repubblica, un Tommaſo Candiano. I Badoari anticamente Participazj, che hanno avuto un Doge al principio del nono Secolo, e molti altri Dogi conſecutivi, li Memmi già Monegarii o Tribuni, i Falieri, i Ziani, i Dandoli, i Gradenighi, i Contarini, i Moroſini, i Giuſtiniani, i Soranzi, i Zeni, i Querini, i Cornari ſono tutti uſciti da fa-

mi-

miglie antiche (24), che hanno posseduto le prime cariche della Repubblica, e che in ciò solo hanno il titolo più glorioso di Nobiltà, perchè nei tempi antichi non si conferivano le prime cariche che a soggetti della prima qualità. Queste famiglie hanno dun-

(24) L' Autore non molto informato dei titoli delle antiche famiglie ne forma due classi, nelle quali le distribuisce. Questa divisione è da lui sostenuta nella supposizione, che i Dogi fossero creati tra le più antiche e le più potenti, onde di queste famiglie Ducali forma la prima classe. Senza derogare al merito ben noto di esse famiglie, non può soffrirsi, che vengano collocate in una classe inferiore altre famiglie di uguale antichità, valore, e meriti delle menzionate. I Dogi creati dal Popolo, venivano acclamati per sostegno della Nazione, onde il carattere più che il sangue portava al Trono Ducale i Cittadini. In un popolo conquistatore e commerciante, non ha gran peso l'origine, ma moltissimo la capacità, il valore, e le ricchezze. Crederei dunque che delle due prime classi, almeno secondo la divisione fattane dall' Autore, dovrebbe formarsene una sola.

dunque una preeminenza incontraſtabile nel punto di Nobiltà; e ſe diconſi diſcendenti dagli antichi Romani, hanno a loro favore le proſunzioni più forti: e queſta preteſa appoggiata al veriſimile non permette che ſi riguardi come tante altre immaginarie preteſe. E' vero che queſti Nobili di prima claſſe ſono in picciolo numero (25) nè hanno maggiori privilegj degli altri. Le Leggi dell' Ariſtocrazia, gli hanno accomunati con gli altri: conſervarono però appreſſo l' univerſale una particolare conſiderazione.

V'ha una ſeconda claſſe di Nobili più numeroſa, che benchè inferiori alli precedenti, hanno un' antichità grandiſſima; poichè ſen-

za

(25) Se il noſtro Autore aveſſe avuto trà le mani il Libro d' oro, non avrebbe forſe ſcritto così.

za riſalire agli antichi Tribuni, ſono uſciti da famiglie, che nei primi Secoli furono impiegate nelle prime Magiſtrature dello Stato, e ch'erano riconoſciute per Nobili antiche nel tempo del ſerrar del Conſiglio nel Secolo trediceſimo. Queſta claſſe comprende 74. famiglie, i cui nomi ſono notiſſimi, e celeberrimi.

La terza claſſe è compoſta di tutti i Nobili nuovi, che acquiſtarono la Nobiltà nella guerra di Genova, tanto quelli che l'accidente fiſsò nel Maggior Conſiglio, e che trovatiſi al tempo del caſo divennero Nobili per la riforma, come quelli cui s'accordò la Nobiltà per prezzo ſomminiſtrato nel biſogno preſſante della Repubblica. Queſta terza claſſe è poco numeroſa, perchè ſi eſtinſero molte famiglie che la formarono.

La

La quarta claſſe è compoſta di più di 80. famiglie, che nello ſteſſo modo acquiſtarono la Nobiltà nella guerra di Candia. Intorno a che riflettaſi, che prima del ſerrar del Conſiglio non ſi pensò in Venezia, che la Nobiltà poteſſe comprarſi o acquiſtare. Chiamavanſi Nobili quelli che diſcendevano da famiglie, che da tempo immemorabile avevano eſercitati i primi impieghi, e la cui origine perdevaſi nelle tenebre dell' antichità. Chiamavanſi Cittadini quelli, che avendo un' origine nota, e non nobile, avevano qualche diſtinzione o per le loro fortune o per le loro cariche. Tutto il reſto era confuſo col nome di popolo. Queſta diſtinzione è neceſſaria per far conoſcere l'Eccellenza dei Nobili riconoſciuti per tali prima del ſerrar del Conſiglio, cioè prima che in Venezia ſi daſſe una

No-

Nobiltà acquiſita. Conviene pure conchiudere, che fra i Cittadini poteano eſſervi famiglie antichiſſime, poichè nè la fortuna, nè le azioni avevano loro ſino a quel tempo procurata ſorte alcuna di Nobiltà (26).

Dopo il ſerrar del Conſiglio la qualità di Nobile non fu più attaccata alla naſcita, che non può ac-

(26) Nè pur queſta propoſizione poſſo accordare all'Autore. Che ciò ſia avvenuto dopo il ſerrar del Conſiglio (non parlandoſi delle aggregazioni nei preſſanti biſogni della Repubblica) è coſa notiſſima: ma che ciò accadeſſe nel tempo della Democrazia, in cui il diritto dell'eligibilità diſcendeva ſino al minuto popolo, non è credibile. Il popolo innalzava alle prime dignità que' Cittadini, che ne' Conſigli, nelle guerre, nel governo avevano dati ſaggj maggiori di zelo per la patria, di valore, e di prudenza. Molte volte venivano eletti Dogi i ſoggetti più ricchi, perchè impiegaſſero le loro ricchezze, come eroicamente fecero molti, a vantaggio della Repubblica. In que' tempi non eravi la diſtinzione di Patrizj e Cittadini, nè potea eſſervi.

acquiſtarſi, ma una prerogativa della felicità, eſcluſivamente derivante dall'eſſere membro del Conſiglio. Dopo queſta famoſa epoca ſi riconoſcono per Nobili que' ſoli che ſono ſcritti nel libro d'oro ſenza riguardo all'origine delle famiglie. Fu in potere del Gran Conſiglio accogliere nel ſuo ſeno nuovi ſudditi, o di eſcluderne degli antichi, ſecondo i loro meriti o colpe. La Nobiltà divenne un affare di ſcielta: molte famiglie antichiſſime furono eſcluſe e degradate, altre Cittadine aggregate, e nobilitate.

Nel tempo della guerra di Chioggia ſi ebbe biſogno di denaro. Seccate tutte le ſorgenti donde poteva trarſene, la neceſſità ſuggerì di proporre l'ingreſſo del Maggior Conſiglio ai ricchi Cittadini ed altri popolari, che ne ſomministraſſero. Ne riſultò una lega, che al-

alterò molto la Nobiltà Veneziana, poichè di trenta famiglie che l'ottennero, a riſerva di tre o quattro, ch' erano Cittadine, tutte le altre erano di ſemplici Mercanti, ed anco di Artigiani.

Nella guerra di Candia ebbeſi maggiore delicatezza, e di ottanta famiglie aggregate, ſole ventiſei erano di ſemplici Mercanti, e l'altre erano o di antichi Cittadini, o di buoni Gentiluomini de' paeſi vicini. V' entrarono pure delle antiche famiglie già degradate per la eſcluſione, che profittarono della occaſione per riabilitarſi. Non biſogna dunque laſciarſi prevenire dalla idea che preſenta la Nobiltà Veneziana, come della più antica dell' univerſo. V' è in Venezia, come da per tutto, da diſtinguere tra Nobile e Nobile; e quantunque la Nobiltà acquiſtata o per merito o per esborſo abbia i me-

de-

deſimi diritti e prerogative della Nobiltà la più antica, è incontraſtabile che l'acquiſita non averà mai il pregio dell'originale. Quindi prima di determinarſi ſopra la Nobiltà, biſogna ponderare a qual titolo ſi poſſiede.

Lo ſtabilimento dell'Ariſtocrazia ha dato molto peſo alla qualità di Nobile Veneziano, poichè la Sovranità è divenuto un bene comune a tutti quelli che hanno queſto onorevole grado. Eguali tra eſſi, non ſono ſoggetti che alle Leggi, e comandano a tutti gli altri. Ad eſſi ſoli appartiene l'eligibilità a tutte le Magiſtrature, e il diritto di voto in tutti gli affari del Governo. Non biſogna ſtupire, ſe prerogative sì eminenti promovano in eſſi una grande opinione del loro ſtato. Il maggior onore che la Repubblica poſſa fare a un Principe ſo-

reſtiero, è di ſcrivere il ſuo nome nel Libro d'oro, e ammetterlo nel numero de' ſuoi Nobili. Molte Caſe Sovrane hanno ricevuto da eſſa queſto ſegno di ſtima. Tutta la Caſa di Borbon, la Caſa di Savoja, la Caſa d'Eſte, quella di Brunſwich e di Luneburg, rami di queſta ultima, ſono fra quelle, che diconſi in Venezia Nobili per merito. Diverſe Caſe di gran Signori particolari hanno avuto il medeſimo vantaggio. E' ſempre onore partecipare alla prerogativa, cui una Nazione Sovrana attacca la più alta idea.

Tali ſono i lumi preliminari, che neceſſarj mi parvero perchè non reſtaſſe ambiguità circa i fatti equivoci per le circoſtanze. Noi non avevamo (27) Storia di Ve-

(27) I Franceſi non avevano, prima di queſta, una Storia di Venezia. La ſua eccel-

Venezia in noſtra lingua: la voglia di darne un ſaggio è ſtato l'oggetto del mio lavoro. La ſperanza di trovare l'accoglienza favorevole, che il pubblico ſuol fare alla novità, mi ha ſervito di coraggio.

Gli Storici Veneziani ſono pochi, e viſſuti in tempi rimoti dall'antichità: i primi Secoli della Repubblica non hanno dato alcuno Scrittore. Nata nel tempo, in cui la decadenza dell' Imperio traſſe con sè quella delle lettere, ed avendo avuta una infanzia lunga ed inferma, non potè riſorgere che aſſai tardi dall' ignoranza, in cui l'avevano poſta gl'imbarazzi della ſua prima fondazione.

La Cronica di Andrea Dandolo è il più antico monumento

cellenza compenſa la mancanza di quelle, che potevano eſſercí.

che abbiamo della Storia Veneziana; benchè ſia del decimoquarto Secolo. Queſta Cronica meno parziale e più eſatta di tutto ciò che fu ſcritto poi, non dà che brevi notizie delle coſe ſenza ſviluppo. La Storia di Bernardo Giuſtiniani, ch' è del Secolo decimoquinto, è molto più eſteſa, e comprende gran numero di particolarità; ma vi ſono ineſattezze ſenza fine, e vi ſi conoſce una parzialità che fa ſoſpettare intenzioni oppoſte alla verità della Storia. La ſegue da preſſo quella del Sabellico, Autore del tutto ineſatto, che ha ſcritto più da adulatore, che da Storico. Procura giuſtificarſi di tal rimprovero nella lettera apologetica poſta in principio del ſecondo Volume, dicendo, che la ſua qualità di foreſtiero lo aſſicura dal ſoſpetto d' aver voluto far la corte ad una Repub-

pubblica, alla quale non lo ſtringe legame alcuno. Proteſta nulla avere ſcritto, che ſulla fede degli antichi Annali. Oſſerva, che mentre il reſto della Italia gli rimproverava di aver impiegati i colori più favorevoli e meno veri per adulare i Veneziani, queſti ſi lamentavano, che qualunque volta ſi trattava di parlare a loro vantaggio, l'aveva fatto freddamente e quaſi ſforzatamente; donde egli conchiude la prova della ſua imparzialità. Baſta leggere la ſua Storia per conoſcere la vanità dell'apologia; nè queſta ha diſtrutto la opinione della poca ſua ſincerità.

Quelli che ſono venuti dopo, hanno ſcritto con minore libertà. La maggior parte ha copiato le idee di queſti primi Storici, e ſeguita ſenza eſame la loro ſtrada. Tali ſono Marin Sanudo che

ci ha laſciato un libro della vita de' Dogi, dove ciò che concerne il governo interiore, è molto bene circoſtanziato; Pietro Delfino che ha compoſto una Cronica di Venezia; Gian-Jacopo Caroldo, che ha fatto una Storia di Venezia dalla ſua origine ſino al ſuo tempo; il Cardinale Gaſparo Contarini, che ha ſcritto cinque libri dei Magiſtrati, e della Repubblica di Venezia; il Cardinale Pietro Bembo; Pietro Giuſtiniani; e Franceſco Sanſovino che ha abbozzato un quadro della Repubblica in tredici libri: Autori tutti del decimoſeſto Secolo.

Queſte ſorgenti, benchè abbondanti, non ſono pure. Convenne neceſſariamente ricorrere a Scrittori foreſtieri, che hanno trattato di coſe relative allo Stato di Venezia, per ſcoprire la verità ſpeſſo ignorata o diſſimulata dagli Au-

tori Veneziani: è convenuto correggere gli uni cogli altri. Più di una volta queſta ſpecie di confronto ha prodotto diverſità e contraddizioni, ſulle quali è difficile pronunciare ſicuramente. Non ho potuto ſeguire in tal caſo per guida che la ſola veriſimiglianza. Ho giudicato dei fatti dubbioſi dalle circoſtanze, dai rapporti, e dalle conſeguenze.

Non m' è ſempre ſtato poſſibile ſegnare le date. Pochiſſime di ſicure ſe ne trovano negli Autori Veneziani; e in vano cercherebbonſi nelli foreſtieri Scrittori quelle che appartengono alla Storia ſola di Venezia. Avevo biſogno di oſſervare tutto ciò, per perſuadere il Lettore, che la materia da me trattata non era sì facile ad eſſere ſviluppata; che ho avuto intenzione di eſſere eſatto; e che dovrà perdonare le ineſattezze,

che

che mi ſaranno certamente ſcappate in buon numero o per diſattenzione o per mancanza di lumi. Proteſto finalmente a quelli che mi faranno conoſcere i miei falli, che riceverò i loro avviſi con piacere e riconoſcenza.

Fine della Prefazione.

STO-

STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO.

Irruzione de' Goti in Italia. Segnalata vittoria di Stilicone contro essi. Condotta perfida di Stilicone e sua morte. Roma presa e saccheggiata da Alarico. Primi Veneti rifugiati nell' Isole del Golfo Adriatico. Borgo e Chiesa fabbricati nell' Isole di Rialto. Ingresso degli Unni in Italia. Nuovi rifugiati nelle Isole del Golfo. Attila porta il ferro e il fuoco nella Venitia. Attila è fermato

dal Papa S. Leone. Attila ritorna nella Pannonia e vi muore. Principio della Repubblica di Venezia. Forma primitiva del ſuo Governo. Irruzione de' Vandali Africani in Italia. Nuovo ſacco di Roma. Stato dei primi Veneziani. Decadenza intiera dell' Impero d' Occidente. Ingreſſo degli Eruli in Italia. Caduta dell' Imperio di Occidente. Odoacre Re d' Italia. Veneziani ſommeſſi all' Imperio d' Oriente dopo la conquiſta di Odoacre. Coſtumi dei primi Veneziani. Teodorico intraprende la conquiſta d' Italia. Odoacre vinto da Teodorico. Teodorico Padrone di tutta l' Italia. Progreſſi del nuovo Stato di Venezia. Lettere di Caſſiodoro ai Tribuni delle Iſole Veneziane. Prima guerra dei Veneziani contro i pirati Schiavoni. Decadenza degli Oſtrogoti in Italia. Progreſſi di Beliſario contro gli Oſtrogoti. Vitige vinto da Beliſario. Roma aſſediata da Totila. Roma intieramente ruinata. Narſete ſpedito in Italia. Narſete ſoccorſo dai Veneziani. Gli Oſtrogoti intieramente diſtrutti. Chieſe fabbricate in Venezia da Narſete. Narſete oltraggiato dalla Imperatrice Sofia chiama i Longobardi in Italia.

L' Amo-

L'Amore della libertà, l'orrore della tirannia, le ſucceſſive irruzioni di più ſciami di barbari, la triſta ſperienza della implacabile loro brutalità, il languore dell'Impero Romano ſpirante, ed ormai fuor di ſtato di ricuperare baſtanti forze; tutte queſte cauſe unite diedero naſcita alla Repubblica di Venezia. Alcuni generoſi infelici fuggendo gl'inſulti ed il giogo d'una moltitudine di nazioni feroci ed intraprendenti, cercando nel ſeno delle acque la ſicurezza sbandita dalle loro terre devaſtate, ne furono i primi fondatori.

Dopo che il partaggio di autorità e la diviſione d'intereſſi cominciarono a diſunire tutte le parti, che componevano il vaſto corpo dell'Impero Romano; dopo che le virtù del Cittadino ceſſarono di mettere un freno al diſpetto delle Nazioni vinte, e di apporre una barriera alla inquietudine delle altre; tutti i Popoli del Nord ſtraſcinati dallo ſteſſo ſpirito di rapina ſi ſparſero l'uno dopo l'altro, come torrenti, nelle belle Provincie dell'Impero, e vi ſegnalarono

no a gara il loro furore con tutto ciò, che il ſaccheggio, le ſtragi, gl' incendj poſſono produrre d'orribile.

Trapiantati prima ſulle rive del Danubio, formarono in Pannonia molti ſtabilimenti: di là per le Alpi Giulie, facilmente in Italia paſſarono, divenuta il teatro della loro barbarie. Il bel Paeſe della Venitia fu il più eſpoſto per la ſua ſituazione alle rapine, cauſate dal fluſſo e rifluſſo di queſti barbari, ora vincitori, ora vinti, ſempre indomabili.

Irruzione de' Goti in Italia.

Sino dal principio del quarto Secolo i Goti portato avevano il ferro e il fuoco nell' Illirio e nella Tracia. I loro progreſſi furono per alquanto tempo ſoſpeſi per l'attività di Teodoſio il Grande: ma dopo la morte di queſto Principe, la debolezza di Onorio, e di Arcadio inſpirarono una nuova audacia a queſta bellicoſa Nazione, ed Alarico loro Re concepì l'ardito diſegno di renderſi padrone d'Italia, e terminare le ſue conquiſte con la preſa e l'incendio di Roma.

Anno 400. Nell'anno quattrocento queſto Principe unito a Radagaſſo ſi aprì per la prima volta un paſſaggio nelle Alpi Giulie.

lie. Corſe tutta la Venitia, ſaccheggiando la campagna, e traſportando uomini e beſtiami, ed in queſto terminò la ſua prima impreſa. Queſto primo ſaggio era un preludio della guerra che meditava di fare fra poco. Impiegò alcuni anni a concertarne il piano, e a diſporne i preparativi. Alfine ſcoppiò la tempeſta, ed Alarico unito a Radagaſſo, alla teſta d' un eſercito innumerevole di barbari ſitibondi del ſangue Romano, entrarono nella Venitia. Là diviſero la loro immenſa armata in due corpi. Radagaſſo avanzò con duecento mila uomini, ſi gettò nella Liguria, ove poſe tutto a fuoco e ſangue; e ſimile ad un turbine, che ſchianta, frange, roveſcia, conducendo ſeco lo ſpavento, e laſciando dietro a ſe la deſolazione, penetrò nella Toſcana, e poſe l' aſſedio a Fiorenza.

Era ſomma la confuſione nella Corte di Onorio. Stilicone godeva la confidenza del ſuo Padrone, e la meritava per il ſuo valore militare, onde eſſo fu ſcelto per opporſi a queſta terribile alluvione. Nel tempo, che i Fiorentini erano ridotti all' eſtremità, Stilicone arriva, ſorprende il nemico, lo diſfà, e lo mette in fuga. Radagaſſo è obbligato a

Vittoria di Stilicone.

ſalvarſi a precipizio con gli avanzi della ſua armata nelle montagne di Fieſole; vi è inveſtito da tutte le parti e ſenza riparo. In tale diſperazione fa uno sforzo per fuggire, ma è preſo dai Romani ed uccilo. Il reſto dell'armata è aſtretto dalla fame a renderſi a diſcrezione; e ben preſto dopo gli avanzi di queſti barbari venduti a truppe come beſtie, periſcono di vergogna e di miſeria.

Dopo una sì grande vittoria poteva Stilicone eſſere la ſalute dell' Impero, impiegando contro Alarico la ſua armata trionfante, e la ſua capacità, che lo rendeva ſuperiore a tutti gli oſtacoli. Ma il deſiderio di prolungare una guerra utile alla ſua gloria, e favorevole alla ſua ambizione, lo impegnò a operare in un modo, che lo fece ſoſpettare di perfidia. Stilicone nutriva nell'animo progetti aſſai vaſti, e ſi proponeva di farſi ſtrada al Trono fra le turbolenze che agitavano l' Impero. Non era dunque ſuo intereſſe terminare la guerra, ma al contrario mantenere il fuoco, fino a tanto che il diſordine divenuto eſtremo, gli preſentaſſe circoſtanze capaci di aſſicurare i ſuoi progreſſi.

Sua condotta e morte.

Stilicone marciò contro Alarico, che nel

nel tempo del ſaccheggio della Toſcana eſeguito da Radagaſſo, s'era lentamente avanzato nella Venitia, ed era venuto ad accampare preſſo Ravenna, laſciando da per tutto le traccie della ſua violenza e del ſuo furore. Stilicone non tardò a preſentargli battaglia. L'azione fu viva, la perdita grande da una parte e dall'altra, e li Romani reſtarono vittorioſi. Alarico era perduto, ſe Stilicone aveſſe profittato della vittoria: ma in luogo della vivacità ſua propria, moſtrò una certa lentezza affettata di non diſtruggere un nemico sì formidabile. Queſta condotta aprì gli occhi ad Onorio, e fecegli comprendere che eraſi confidato in un Capitano, di cui doveva più che d'altri diffidarſi. I ſoſpetti crebbero a ſegno, che Onorio deciſe eſſere indiſpenſabile neceſſità sbrigarſi di un uomo, che in vece di ſervirlo, lo tradiva con artificio. Preſa occaſione d'un rinforzo di milizie dimandato da Stilicone, vi unì alcuni mandatarj con l'ordine d'ucciderlo, e che fedelmente eſeguirono la commiſſione.

S'incontrano caſi tali, ne' quali ogni partito che prendaſi, diviene funeſto. La morte di Stilicone aveva liberato Roma preſa da Alarico.

Onorio da un nemico pericoloſo, ma levò all' Imperio il ſolo uomo capace di ſoſtenerlo. Le armate Romane non avendo alla loro teſta alcun capo di valore, non trovò Alarico che deboli e vili reſiſtenze. Conobbe ben preſto il barbaro Re l' incapacità de' nuovi Generali, e ſe
Anno 409. ne prevalſe contro i Romani. I ſuoi attacchi quaſi ſempre vittorioſi eſpoſero tutta la Italia in preda alle ſue inumane oſtilità. Marciò verſo Roma, l' aſſediò, la preſe d' aſſalto, e l' abbandonò al furore del ſoldato. Così Roma che aveva data la legge alla Europa, all' Aſia, all' Africa, piegò eſſa pure il collo al giogo. Alarico non godè per lungo tempo d' una sì grande conquiſta, poichè morì improvviſamente, nel tempo che meditava di ſorprendere la Sicilia; e gli ſucceſſe Ataulfo ſuo Cognato. Queſti dopo aver ſaccheggiata la Italia per lungo tempo, ne ſortì l' anno 412. per cercare altrove materia a nuove rapine.

Primi Veneti rifugiati nell' Iſole del Golfo.

I Veneti oppreſſi dai terribili mali ſofferti dal paſſaggio continuo delle armate nemiche, cominciarono a ſentire il pregiudizio della ſituazione loro, in un paeſe bensì delizioſo, ma aperto, e di-

divenuto la ſtrada ordinaria dei barbari, per penetrare nel centro dell'Imperio. Per ſottrarſi dalla tempeſta, che di continuo li minacciava, determinarono molti di cercare un ritiro inacceſſibile. Andarono dopo le prime ſcorrerie de' Goti a rifugiarſi in gran numero nel fondo del Golfo Adriatico, in poca diſtanza dal Continente. Queſte Iſole ſino d' allora deſerte non avevano in ſe altro merito, che offerire un ricovero fin che foſſe durata la tempeſta. Erano incolte e poco ſuſcettibili di coltura, nè ſomminiſtravano altro ſoccorſo che la peſca ſenz' altre commodità: di modo che alla partenza de' barbari, abbandonavano que' miſerabili aſili per ritornare alle loro abitazioni.

Una di queſte Iſole, chiamata Rialto, ſerviva da qualche tempo di porto alla Città di Padova, e come il commercio marittimo di queſta Città non era di conſeguenza, il porto di Rialto dovea eſſere poco conſiderabile. Ivi i baſtimenti deſtinati per Padova ſi fermavano prima di entrare nel fiume. E' dunque naturale, che queſt' Iſola non foſſe ſenza abitanti come erano le altre, e che almeno vi ſteſſero quelli, che deſti-

ſtinati erano alla cuſtodia e ſervizio dei baſtimenti, che vi approdavano. Queſt' Iſola crebbe in popolazione nella invaſione de' Goti, imperocchè pochi anni dopo, i Magiſtrati di Padova penſarono a farvi uno ſtabilimento durevole, e a darle forma di Città.

Anno 421. Borgo fabbricato a Rialto.

Nell'anno 421. ſi principiò a fabbricare in Rialto una Chieſa dedicata a S. Jacopo con alcune caſe all'intorno; e queſte furono il debole principio di queſta Città, che ſotto il nome di Venezia ha poi acquiſtato un nome sì grande. La Città di Padova, che molto ſperava da queſta fondazione, vi ſpedì dei Conſoli annui, che governarono la nuova Città ſino all' arrivo d' Attila in Italia.

Ingreſſo degli Unni in Italia.

L' Imperio Romano ſimile a que' vecchj edificj che moſtrano dover crollare alla prima ſcoſſa, continuava a minacciare rovine da tutte le parti. Altri barbari ſulle traccie de' Goti avevano principiato ad invadere le Provincie di Oriente; e queſti erano gli Unni ſortiti dal fondo della Scizia, nazione crudele ed avida di ſangue. Avevano allora alla teſta Attila, famoſo per la ferocia del ſuo carattere, e per il ſuo ardore

per

per li combattimenti. Ne diede le prove più terribili nella Tracia, Miſia, ed Illirio. Voleva invadere Coſtantinopoli, ma fu arreſtato dalle truppe di Teodoſio il giovane, e videſi coſtretto a volgere altrove i ſuoi progetti. Avea penetrato nelle Gallie dove ſegnalavaſi coll' incendio delle Città e col macello degli uomini. Non ebbe però felice ſucceſſo; fu vinto, o piuttoſto intieramente disfatto dalle legioni Romane: ſi ritirò nella Pannonia, portando ſeco una furioſa memoria dell' affronto ricevuto, e il deſiderio di trarne una memorabile vendetta.

Unì dunque un numeroſiſſimo eſercito compoſto di Gepidi, Daci, Turcilingi, Quadi, Eruli: popoli tutti pronti a ſecondare l' inumano ſuo furore. Con eſſo ſi volſe verſo l' Italia, riſoluto di ſaziare la ſua rabbia, verſando il ſangue di tutti i Romani.

Nuovi rifugiati nelle Iſole del Golfo.

Da che ſi ſeppe che ſi avvicinava alla Venitia, lo ſpavento fece abbandonare le Città e le campagne. I popoli di queſta infelice Provincia corſero in folla in queſte Iſole. Quelli di Padova e dei contorni ſi ritirarono in Rialto, Chioggia, Malamocco, Albiola, Paleſtri-

ſtrina. Quelli d' Altino in tutte le piccole Iſole di Torcello; quelli di Concordia in Caorle; quelli di Aquilea in Grado. A miſura, che ſi avanzava l' armata di Attila, la deſerzione diveniva più generale. Uomini, donne, fanciulli, tutti fuggivano, ſeco traſportando i loro mobili ed effetti, per quanto lo permettevano il diſordine e il precipizio.

Anni 452. Attila ſotto Aquilea.

Attila comparve al fine ſotto le mura d' Aquilea, il di cui aſſedio lo fermò per qualche tempo; ma la preſe al fine, e la ſaccheggiò barbaramente. Dopo avervi dato fuoco, paſsò a Concordia, a Uderzo, ad Altino, a Padova, dove ſparſe fiumi di ſangue, e non laſciò che ruine. Avanzavaſi a gran paſſi verſo Roma dando il guaſto a tutto. Mantova, Pavia, Piacenza, Parma, Modona provarono il furore di queſto Principe, che a ragione chiamavaſi il flagello di Dio. Da Ravenna, che gli aprì le porte, ſteſe i ſuoi eſerciti di là dall' Apennino, ch' entrati nella Toſcana, la deſolarono.

Attila fermato da S. Leone.

Era deciſo dell' Italia e dell' Imperio, ſe Valentiniano non aveſſe trovato nel Papa S. Leone un mediatore, vero Ange-

gelo di pace, che ſeppe piegare la ferocia di Attila. Il ſanto Pontefice andò coraggioſamente incontro di queſto barbaro, avendo ſeco uno de' Conſoli ed una parte del Senato Romano. Giunto alla preſenza di Attila gli diſſe: „Gran Re, il Senato e il Popolo Ro„mano, già vincitore del Mondo ed „ora vinto, m' invia per implorare „umilmente la voſtra clemenza. Il più „glorioſo e più memorabile avveni„mento del voſtro regno è di vedere „umiliato dinanzi a voi un popolo, „da gran tempo avvezzo a vedere di„nanzi a lui proſtrate tutte le Nazioni „ed i Re. Voi avete vinti tutti quel„li che Roma avea ſoggiogati: vi ſcon„giuriamo ora di vincere voi ſteſſo. „Altra gloria non vi reſta di acquiſta„re che quella di dominare con la cle„menza que' Popoli, che avete ſommeſſi „con il terrore. Noi ci confeſſiamo „vinti, e ſiamo pronti a ricevere la „legge del vincitore. Riſparmiate il „ſangue di tanti infelici, che ſi ſotto„mettono a voi ſenza reſiſtenza.

Mentre S. Leone parlava, Attila avea gli occhi fiſſi ſopra queſto uomo venerabile, che portava in fronte il ve-

ro

ro carattere della virtù. Appena egli finì di parlare, il Conſole e i Senatori ſi proſtrarono tutti grondanti di lagrime ai piedi di Attila. Uno ſpettacolo tale eccitò nell' animo di quel Re crudele un felice ſentimento di umanità. Si moſtrò intenerito; e patteggiato un tributo, s' impegnò a non paſſar oltre, e di abbandonare l' Italia. Gli Uffiziali della ſua armata colpiti per queſto cambiamento come da un fulmine, gli rappreſentarono vivamente, quanto foſſe contrario alla ſua gloria ed ai ſuoi veri intereſſi l' abbandonare la più bella delle ſue conquiſte. Si pretende, ch' egli riſpondeſſe, d' eſſervi ſtato sforzato da una ragione ſuperiore, e di aver veduto ai fianchi di S. Leone, quando parlava, due uomini di un' auguſta apparenza, che con la ſpada nuda contro di lui lo minacciavano dargli la morte, ſe non s' arrendeva alle iſtanze del Santo Pontefice. Comunque ſiaſi la coſa, ripigliò la marcia verſo la Pannonia poco tempo dopo, ove giunto morì nella notte medeſima delle ſue nozze, per la ſua incontinenza di bere, come ſi crede.

Attila ritorna in Pannonia e muore.

Ceſſata l' inondazione di queſto torren-

rente, li Veneziani rifugiati, uſcirono dal ſeno delle acque, dove provavano una grande careſtia, per trovare l' abbondanza nelle prime loro abitazioni nella Terraferma. Il ritorno non fu però tanto generale quanto la fuga, e pare che un gran numero di queſti transfugi, per evitare in avvenire queſte tramigrazioni precipitoſe, e per fuggire i pericoli a cui tanto ſoggetto era il Continente, prendeſſe il partito di fermare il domicilio in queſte Iſole, che avevavano procurato loro la ſicurezza. Da queſto tempo cominciarono ad eſſere quaſi tutte abitate, e da queſte differenti popolazioni ne riſultò una nazione particolare, ch' ebbe le ſue leggi, i ſuoi Magiſtrati ſenza veruna dipendenza dalle Città del Continente, di cui erano precedentemente Cittadini. Queſte Città orribilmente devaſtate, e nella neceſſità di penſare ſoltanto a riparare le proprie rovine, laſciarono a quella porzione di abitanti che le aveva abbandonate, la libertà di governarſi a ſuo grado. Accadde a queſta nazione diſperſa, come a quei naufraghi, ogni uno de' quali ſi ſalva ove può, per evitare la comune calamità.

Que-

Principio della Repubblica di Venezia.

Questo momento deve considerarsi come la vera Epoca della Repubblica Veneziana. Sino a quel tempo non eravi fra le Isole, che la piccola Città di Rialto, colonia dipendente dai Magistrati di Padova, e governata dai Consoli, che le venivano spediti dal Continente. Allora molte Città simili si formarono nelle Isole vicine, e la nazione si trovò divisa in Veneti del Continente, e Veneti Insulari, amici, ma indipendenti fra se, tutti ugualmente sommessi ed affezionati all' Imperio Romano, che non avea sovra essi che una debolissima autorità (1) e vacillante per le continue guerre che lo desolavano.

La frivola vanità di dare un' origine più antica a questa celebre Repubblica ha fatto prendere da molti per epoca della sua fondazione; il momento in cui si principiarono alcuni a rifugiarsi in queste Isole nella prima irruzione de' Goti. E' più naturale il fermarsi al tempo, in cui molti Veneti stabilitisi in queste Isole, furono in numero sufficiente per

(1) Ciò è vero, riguardo a quelli del continente, ma nessuna dovea dirsi riguardo agli abitanti delle Isole, come s'è detto nella Prefazione.

per formare un corpo di nazione; ciò che non è certamente ſucceduto che dopo la venuta di Attila in Italia. Allora comparve il fenomeno di molte piccole Città fabbricate nel ſeno delle acque. Queſto fenomeno da principio nulla ebbe di conſiderabile: alcune caſe alzate in fretta, piantate a caſo ſu differenti punte di terra, che moſtravano una ſuperficie riſtretta ſovra l'onde, offrivano ſoltanto un ammaſſo d' incolte fabbriche ſopra una moltitudine di ſcogli. Da queſte Iſole unite, da queſte miſerabili fabbriche convertite in palazzi, s' è formata con la ſucceſſione de' tempi la vaſta Città di Venezia, di cui Rialto divenne il centro.

Le prime informi caſe furono abitate da quei Cittadini, a cui una illuſtre naſcita iſpirava una maggiore alienazione dalla ſervitù, e che un ſincero zelo di Religione rendeva incapaci di ſopportare il giogo degli Unni idolatri, e dei Goti Arriani. Portarono nel loro ritiro il genio di libertà, la ſemplicità de' coſtumi, la purità della fede. La povertà che li ſeguiva, li obbligò a ſtimare gli uomini rapporto all' utilità pubblica. I biſogni ſcambievoli divennero

il principio della loro unione. L'uguaglianza esattamente mantenuta, fece concorrere col medesimo zelo tutti i particolari al bene comune, e produsse fra essi quell'amore della patria, quello spirito di Cittadino, senza il quale una Repubblica non può sussistere, e col quale è sempre florida.

Forma primitiva del Governo di Venezia.

Il primo studio di questi transfugi felicemente separati dal restante del Mondo, fu di stabilire una forma di governo, che assicurasse la loro società. Volevano un'autorità capace di mantener l'ordine, e che non potesse degenerare in potere assoluto. Dopo molte deliberazioni, si appigliarono a stabilire la potestà Tribunizia; e come il corpo della nazione era disperso in differenti Isole, fu risoluto, che ognuna di queste avesse il suo Tribuno, che fosse giudice nel suo distretto; che questi Tribuni verrebbero scielti annualmente dal voto comune degli Insulari che doveano reggere; e che sarebbero responsabili dell'amministrazione all'assemblea generale della nazione, che sola avea diritto di trattare affari di Stato. Questo sistema di governo conforme ai principj della Democrazia, stabiliva la subordinazione senza nuocere

alla

alla uguaglianza, e non toglieva alla libertà ſe non quanto poteva degenerare in licenza. Gli effetti furono felici.

Irruzione de' Vandali in Italia. Anno 455.

I Veneziani dell' Iſole godeano le dolcezze della vita, mentre l' Italia era ſempre in preda a nuove calamità. Erano paſſati tre anni dalla irruzione di Attila, quando dall' Africa ſortì uno ſciame di altri barbari, ad aggiungere a Roma piaghe più crudeli di quante aveva ſofferte. Genſerico Re de' Vandali, invitato dalla Imperadrice Eudocia, ſpoſata per forza dal Tiranno Maſſimo, che aſſaſſinato aveva Valentiniano di lei primo marito, corſe a ſervire alla vendetta di queſta Principeſſa diſperata. Egli avea conquiſtata contro i Romani l' Africa, e ne godeva il poſſeſſo da venti anni. La ſperanza di renderſi padrone di Roma, gli fece unire un' armata capace di ſuperare gli oſtacoli maggiori. Pare coſa incredibile che veniſſe a fine d' imbarcare trecento mila uomini, e che un imbarco sì prodigioſo foſſe condotto con tale ſecretezza, che Roma non ne aveſſe ſentore ſennon nel momento dello sbarco. Se a queſto paſſo la Storia non è mendace, biſogna confeſſare che le diviſioni inteſtine avevano diſtrutto nella Europa ogni

ſpecie di vigilanza, e l'avevano immerſa in un ſonno letargico.

Nuovo ſacco di Roma.

L'arrivo improvviſo di queſt' armata ſparſe in Roma un terrore sì grande, che gli abitanti tutti corſero a rifugiarſi nelle montagne e nei boſchi. S. Leone temendo per il ſuo timido ovile il dente del Lupo affamato, corſe incontro a Genſerico e lo pregò iſtantemente a non commettere violenze in una Città riſpettata dal ferro crudele di Attila: ma le ſue preghiere furono ſenza effetto. Genſerico era Arriano, e ſi vide ſempre la Ereſia, più feroce del Paganeſimo ſteſſo, eſſere ſorda alle voci dell'umanità, per la vanità di far trionfare i pregiudizj della Setta. Genſerico ſprezzò l'età, la dignità, la virtù, l'eloquenza di S. Leone. Entrò in Roma, e per quattordici giorni commiſe tutti gli eccеſſi, che può iſpirare la barbarie animata da un falſo zelo di religione. Da Roma ſi ſparſe poi nella campagna, ſaccheggiando, bruciando Città, e Borghi: preſe Capua d'aſſalto, la ſaccheggiò, la diſtruſſe; volle aſſediare Napoli, ma non avendo potuto ſforzarla, ſi ritirò a Cartagine con un immenſo bottino, conducendo ſeco un numero infinito di

Schia-

Schiavi, e fra queſti l'Imperadrice medeſima.

Queſta invaſione de' Vandali riempì l'Italia d'incredibile terrore: ſi temè di vedere rinovati gli orrori, de' quali la memoria era recente, e nulla più potea contribuire a confermare i Veneziani delle Iſole nei loro aſili. Benchè foſſero privi delle delizie ed agi di cui godevano nel continente, erano però ſicuri nella vita e libertà. Amavano la loro povertà, perchè queſta li difendeva dalla cupidigia de' barbari, ed erano contenti di vivere in un oſcurità, che non li rendeva degni dell'attenzione di queſti ſelvaggi Conquiſtatori, divenuti il flagello del Mondo. Il mare era la loro miniera, nè potevano vivere che per la navigazione e il commercio, onde ſi applicarono a queſta ſtrada, che ſola poteva loro ſomminiſtrare i ſoccorſi neceſſarj alla vita. La peſca, e il traffico del ſale furono in queſti principj la loro più ſolida ricchezza, che per altro non era capace che a procurare le coſe più neceſſarie, ſupplendo al rimanente la frugalità e l'economia. Queſta privazione di abbondanza e di luſſo rendeva i loro coſtumi più ſemplici e più puri.

Stato dei primi Veneziani.

Le paſſioni non turbavano la tranquillità della loro ſorte, nè mai furono più felici.

Decadenza intiera dell' Impero d' Occidente.

La memoria di belli e ricchi paeſi abbandonati, poteva rammaricarli, ſe gl' infortunj ſpaventevoli, di cui li vedevano tutto dì minacciati, non aveſſero dipinto agli occhj loro quel ſoggiorno con colori i più lugubri. Il fuoco era nel ſeno dell' Imperio; più Competitori diſputavano colla forza la corona Imperiale: ogni giorno accadevano tragiche ſcene, uſurpatori detronati da nuovi uſurpatori, tiranni aſſaſſinati da nuovi tiranni. L' Imperio viſibilmente declinava al ſuo fine, ed era riſervato ad una nuova nazione di barbari, dare il primo colpo, che doveva operare la ſua deſtruzione.

Ingreſſo degli Eruli in Italia. Anno 476.

Gli Eruli, popolo ſortito dalla Scizia cogli Unni, dopo aver guerreggiato contro gli Oſtrogoti e i Gepidi, s' erano fiſſati alle bocche del Danubio. La voglia di procurarſi una migliore dimora, e le diviſioni, che agitavano l' Imperio d' Occidente, li determinarono a voler tentare la loro ſorte in Italia. Avevano per Re Odoacre, Principe tanto avido di conquiſte, quanto tutti quelli che l' ave-

l' avevano preceduto, ma più degno di comandare a uomini per la moderazione ed umanità, di cui, primo fra i barbari, diede l' esempio. Odacre entrò in Italia con un' armata, e s' impadronì della Venitia, cui diede il guasto. Augustolo che occupava allora il trono Imperiale, inviò contro lui un' armata composta delle poche legioni che gli restavano, e di leve fatte in fretta nelle Provincie; e ne diede il comando ad Oreste suo Padre. Questi marciò con diligenza contro Odoacre; ma giunto appena alla vista del nemico, tutti i soldati di nuova leva abbandonarono il suo campo e disertarono. Non restarono ad Oreste che le legioni, cosicchè trovandosi troppo debole per arrischiare una battaglia, si ritirò sotto le mura di Pavia. Odoacre lo inseguì e lo sforzò a chiudersi nella Città: ne fece l' assedio, la prese d' assalto, e vi diede fuoco. Divenuto padrone delle legioni Romane, le fece passare a filo di spada: condusse seco Oreste a Piacenza, dove l' uccise di sua mano.

Caduta dell' Imperio di Occidente.

Bastò questo successo per sottomettere tutta l' Italia a Odoacre. La maggior parte delle Città temendo la sorte di

Pavia aprirono le loro porte, e ricevettero la legge dal vincitore. Auguſtolo vedendo ſuo Padre morto, le legioni diſtrutte, e non ſapendo dove trovar mezzi di mantenerſi, perdè coraggio; partì di Ravenna, ſi portò a Roma, dove ſpogliatoſi della porpora, rinunciò l' Impero: Principe veramente degno di perdere con una eſtrema viltà quella corona, che non fu mai più male portata.

Odoacre Re d' Italia.

Odoacre fece ceſſare la violenza dovunque trovò ſommiſſione. Marciò a Roma non come diſtruttore, ma come Re. Tutto il popolo gli venne incontro: fu ricevuto con grandi acclamazioni, ſalì al Campidoglio, ove i Romani gli reſero omaggio. Allora padrone d' Italia la governò tranquillamente, e venne a fine di far guſtare l' impero d' uno Scita a quel popolo, che s' era veduto il padrone del Mondo.

Queſta caduta dell' Imperio d' Occidente reſe i Veneti delle Iſole intieramente indipendenti, e divenne la epoca della loro libertà perfetta. Benchè aveſſero viſſuto ſino allora ſecondo le loro leggi particolari, e che aveſſero i proprj Magiſtrati, avevano ſempre riconoſciuto gl' Imperadori per loro Padroni

ni (1). E' vero che tanti anni di turbolenze e di guerre avevano molto indebolita l' autorità di queſti Principi, che non conſervavano più ſu molte terre di loro dominio altro diritto reale, che l' alto dominio ſenza eſercitarvi altro potere: ma al fine il nuovo Stato di Venezia faceva ſempre parte dell' Imperio d' Occidente. Non ne fu ſmembrato ſe non quando l' Italia ſommeſſa a de' Re barbari, vide tutta la coſtituzione del ſuo governo roveſciata. Odoacre che ne fece la conquiſta, ſi pretendeva padrone di tutti i luoghi dove avevano dominato gl' Imperatori. I Veneti inſulari non ebbero alcun riguardo a queſta pretenſione, ſi conſervarono nella indipendenza, e cominciarono a fare uno Stato ſeparato. Queſto popolo che l' amore della libertà aveva tratto dalla patria, riguardò ſempre i barbari che dominavano

(1) Mancano le prove all' Autore di queſta ſuppoſta dipendenza dagli Imperadori; anzi pare che l' Autore non ſia d' accordo con ſe medeſimo ſopra queſto punto; poichè dopo aver fiſſato l' epoca della indipendenza dal regno di Odoacre, la ricorda anco dopo tal tempo, come vedraſſi appreſſo, e ſi è veduto nella Prefazione.

no nel Continente vicino, come i ſuoi più mortali nemici, conſervò coſtantemente affetto e zelo per l' Imperio d' Oriente, ultimo avanzo dell' antico dominio dei Ceſari; e ſi moſtrò attentiſſimo a profittare della ſua ſituazione per difenderſi dalle intrapreſe de' primi, e per appoggiare l' autorità dei ſecondi.

Coſtumi de' primi Veneziani.

Di continuo il deſiderio di fuggire un giogo ſervile faceva correre nel ſeno della Repubblica naſcente nuovi rifugiati: ma benchè importaſſe molto l' acquiſto di nuovi ſoggetti, rigettavanſi ſeveramente tutti quelli che poteſſero turbare la ſua tranquillità coi loro vizj; nè volevaſi alcuno che foſſe capace di nuocere, o incapace a giovare. Eſigevanſi coſtumi puri, condotta ſemplice, una vita laborioſa per ottenere da lei la qualità di cittadino. Queſti principj, che parevano oſcuri, furono forſe i ſuoi giorni più belli. Tutta la nazione formava come una ſola famiglia, dove ognuno attento a' ſuoi doveri, gli uni trovavano negli altri una mutua aſſiſtenza; e tutti riguardando la patria come madre comune, operavano concordemente alla proſperità de' ſuoi diſegni. Un' eſatta pietà regnava fra eſſi, e la preſen-

ſenza di molti Santi Veſcovi, che nelle ultime turbolenze abbandonate avevano le loro Sedi per conſolare le loro pecore diſperſe, contribuì molto a mantenere pura la religione.

Il regno di Odoacre in Italia non fu lungo. Dopo che i popoli Settentrionali entrati da ogni parte ſulle terre dell' Imperio, ne avevano affoggettate le provincie, la ſperanza di ſtabilirviſi vantaggioſamente attraeva di continuo da quei climi infelici alcune truppe di venturieri, che cercavano godere delle altrui conquiſte. Non v' era più luogo per queſti; pure gli Oſtrogoti vollero aver parte nelle terre conquiſtate. Piuttoſto che reſtare ſenza ſtabilimenti, preſero il partito di fare la guerra ai barbari che li avevano preceduti, affine di ſforzarli a cedere parte delle conquiſte.

Teodorico imprende la conquiſta d' Italia.

Avevano allora per Re Teodorico, Principe ſaggio, giuſto, incapace per conſeguenza di formare intrapreſe col ſolo diritto della forza. Era egli attaccatiſſimo a Zenone Imperatore d' Oriente, e non avrebbe voluto eſporſi a fargli alcun torto. Gli Oſtrogoti intanto geloſi della fortuna degli Eruli ſtimolavano il loro Re ad incamminarſi verſo l' Italia

per

per dividerla almeno con Odoacre. Teodorico volle averne il conſenſo dall' Imperatore Zenone, a cui nulla importava, che l' Italia, ſopra la quale non poteva far valere i ſuoi dritti, foſſe più d' uno che dell' altro; anzi era ſuo intereſſe ch' ella foſſe poſſeduta da un Re ſuo amico, più toſto che da un nemico dichiarato dell' Imperio. Di più ſuſcitando i barbari a farſi la guerra, trovava un mezzo naturale d' indebolirli, e poteva ſperare di diſtruggerli con l' andare del tempo.

Odoacre vinto da Teodorico. Anno 469.

Zenone acconſentì volontieri alla propoſizione di Teodorico, e l' eſortò a marciare ſollecitamente contro Odoacre. Comparvero dunque ben preſto gli Oſtrogoti ſulle frontiere dell' Imperio. Odoacre conobbe il pericolo e ſi affrettò alla difeſa. Fece avanzare le ſue truppe nella Venitia per opporle come una barriera agli Oſtrogoti. Si venne alle mani, e dopo un combattimento oſtinato Odoacre fu obbligato a fuggire con precipizio verſo il Pò. Teodorico vincitore ſi preſentò innanzi a Verona, che ſi reſe alla prima intimazione. Odoacre incoraggito osò preſentargli di nuovo la battaglia ſotto le mura di Verona, che

gli

gli riuſcì peggio della prima. Appena principiata, la maggior parte delle ſue truppe lo abbandonò vilmente, ed il reſto ſi fece uccidere: queſti vedendo diſperate le coſe ſi ſalvò frettoloſamente in Roma. I Romani che ſapevano eſſere Teodorico autorizzato da Zenone, chiuſero le porte in faccia ad Odoacre fuggitivo, di modo che fu obbligato a rinchiuderſi in Ravenna.

Teodorico Padrone di tutta l' Italia.

Teodorico profittando della ſua vittoria, compì di ſottomettere tutta l' Italia Ciſpadana. Paſsò poſcia il Pò con tutta l' armata e piantò l' aſſedio a Ravenna. Odoacre vi ſi difeſe voloroſamente nelli tre anni, che quaſi durò l' aſſedio. Biſognò al fine renderſi, e li due Re ſegnarono un trattato, col quale Odoacre riſervandoſi una piccola parte d' Italia, cedè il rimanente a Teodorico. Il vincitore violò indegnamente la fede d' un trattato a lui sì vantaggioſo con una inſigne ſuperchieria, che moſtra un avanzo di barbarie in queſto Principe, dotato per altro di gran qualità. Appena Teodorico ſi vide padrone di Ravenna, che col preteſto di certa querela promoſſa mal a propoſito contro le genti di Odoacre, fece morire

re queſto Principe, ſuo figlio, ed i principali ſuoi Uffiziali. Padrone allora di tutta l' Italia entrò in Roma, accolto con ſommo giubilo. Conobbe che in vano difendono le grandi armate, quando non ſi è padrone dei cuori; onde applicoſſi a rendere sì dolce il ſuo regno, che parvero rinaſcere i felici tempi di Auguſto e di Trajano.

Progreſſi del nuovo Stato di Venezia.

L' ingreſſo degli Oſtrogoti in Italia fu accompagnato da meno calamità, che tutte le invaſioni antecedenti: produſſe però nuovi timori per operare nuove diſerzioni nella Venitia, che fu da principio il teatro della guerra. La nuova Venezia, aſilo da molto tempo di chi fuggiva le catene dei barbari, acquiſtò nuovi ſudditi in queſta occaſione. Queſto luogo di ſicurezza era deſtinato ad accreſcere e proſperare nelle diſgrazie dell' Italia. La navigazione aveva fatto nei Veneziani (che così li chiamerò in avvenire) progreſſi conſiderabili. I loro vaſcelli avevano il mar libero, e traffi-cavano in tutti i porti del Golfo Adriatico. La foce de' fiumi era aperta ad eſſi, e vi penetravano ſenza oppoſizione. Non ſi parlava in Italia che di queſto novello popolo di naviganti, del-

la

la ſingolare ſituazione delle loro Città, e dell' induſtria colla quale tiravano vantaggio dall' elemento, che tenevaſi in que' tempi come il più ingrato.

Lettera di Caſſiodoro ai Tribuni delle Iſole Veneziane.

Ci reſta un monumento prezioſo, e che ci dà un' idea eſatta dei primi Veneziani, e moſtra ad evidenza la ſtima di cui godevano. Queſta è una lettera di Caſſiodoro, Miniſtro del Re Teodorico, indirizzata ai Tribuni marittimi. Queſto grand' uomo, i di cui talenti fecero glorioſo il regno di Teodorico, conoſceva perfettamente lo Stato di Venezia, dove era ſtato; onde in eſſa lettera, che intiera apporterò, dipinge le coſe, come le aveva vedute.

„ AI TRIBUNI MARITTIMI. CAS-
„ SIODORO SENATORE, E PREFETTO
„ DEL PRETORIO. Abbiamo dato ordi-
„ ne ultimamente per far venire a Ra-
„ venna i vini ed olii d' Iſtria che vi
„ ſono in queſt' anno in grande abbon-
„ danza. Voi che avete nelle vicinanze
„ gran numero di vaſcelli, ſiate dili-
„ genti a farne il carico e il traſporto.
„ Vi deve coſtar poco uſare diligenza
„ in queſto breve tragitto, voi che ſpeſ-
„ ſo navigate ſpazj quaſi infiniti. La
„ voſtra ſituazione vi rende familiare

„ la

„ la navigazione; poichè ſenza uſcire
„ dalle voſtre vicinanze, andate per ma-
„ re di caſa in caſa. Se i venti contra-
„ rj non vi permettono riſchiarvi in
„ mare aperto, avete la comodità di
„ una moltitudine di fiumi, ſu' quali
„ le voſtre barche, ſenza temere i venti
„ e le tempeſte, percorrono le terre vi-
„ cine; e quando ſe le conſidera da
„ lungi, pajono correre in mezzo ai
„ campi ed ai prati. In queſta ſorte di
„ navigazione ſervono di vela le ſchie-
„ ne de' voſtri naviganti, che dietro ſe
„ le ſtraſcinano. Mi viene il talento
„ di riportare quì ciò ch' ho veduto in-
„ torno la ſtraordinaria ſituazione delle
„ voſtre abitazioni nel ſeno delle lagu-
„ ne. L' illuſtre Provincia di Venitia,
„ altre volte piena di Nobili Cittadini,
„ ſi ſtende dal mezzo dì ſino al Pò e
„ Ravenna, e gode all' Oriente il bel
„ aſpetto del mare Adriatico. Là un
„ fluſſo e rifluſſo alterno, copre ora ed
„ ora laſcia ſcoperta una parte della
„ ſpiaggia, di modo che in un iſtante
„ ſi veggiono braccia di mare ed Iſole,
„ dove pochi momenti prima eraſi ve-
„ duto un continente uniforme. In mez-
„ zo a queſte lagune ſi trovano pianta-

„ te

„ te le voſtre abitazioni a foggia degli
„ uccelli acquatici: a loro eſempio le
„ voſtre dimore ſono diſpoſte ſopra que-
„ ſto vaſto mare. Voi unite inſieme i
„ terreni ſtretti, che la natura vi pre-
„ ſenta: congregate le ſabbie, che ſono
„ intorno voi, per opporle allo ſforzo
„ delle maree, e queſto debole terra-
„ pieno è capace a reſiſtere alla vio-
„ lenza delle acque. Il peſce è la no-
„ dritura comune di tutti i voſtri abi-
„ tanti. Là il povero e il ricco mena-
„ no la ſteſſa vita, hanno la ſteſſa ſor-
„ te. Caſe uniformi ed affatto ſimili,
„ bandiſcono dai voſtri Cittadini ogni
„ idea di diverſità di fortuna. Queſta
„ uguaglianza previene ogni occaſione
„ di geloſia e di contraſti. Così voi
„ felicemente vi difendete da un vizio,
„ che da per tutto è l'origine di tan-
„ te calamità. Tutto lo ſtudio voſtro
„ è ſopra le voſtre ſaline: queſti ſono
„ i voſtri campi, le voſtre meſſi. Il
„ ſale è per voi quanto la più ricca
„ moneta, poichè egli vi ſomminiſtra
„ tutta la ſuſſiſtenza. Si può far ſenza
„ l'oro, ma non ſenza il ſale, poichè
„ è il condimento neceſſario d'ogni vi-
„ vanda. Preparate dunque i voſtri va-

„ ſcelli, affinchè quando ne ſarete av-
„ vertiti da Laurenzio, che abbiamo
„ ſpedito a raccogliere i vini e gli olii,
„ li poſſiate traſportare prontamente.

Queſta lettera dà molti lumi d' un Secolo, di cui abbiamo poche notizie. Apprendiamo da eſſa che i Veneziani erano allora governati dai Tribuni, poichè ad eſſi è diretta la lettera. Deſcrive eſattamente lo ſtato delle Città di Venezia, il loro commercio, marina, e i loro prodotti. Dipinge al naturale la frugalità, la modeſtia, la ſemplicità de' ſuoi primi abitanti, e la grande unione che regnava tra eſſi. Ella prova inoltre, che queſto Stato benchè ſeparato dal rimanente dell' Italia, e governato da Leggi differenti, non era del tutto indipendente dai Re Oſtrogoti (1). Il modo, con cui Caſſiodoro parla ai Veneziani, pare più toſto di un padrone, che d' un amico, che prega (2). Non è da

(1) Se dal tempo di Odoacre, ſecondo l'Autore, i Veneziani acquiſtarono una intiera indipendenza nelle loro Iſole, come pretende poi che ſotto i Re Oſtrogoti non foſſero del tutto indipendenti?

(2) Queſta lettera potrà forſe parere un comando a chi è prevenuto ſu 'l punto della di-

è da dubitarſi, che i Re Barbari ſtabilitiſi ſulle ruine dell' Imperio d' Occidente, non abbiano preteſo eſtendere la loro autorità ſu tutti i luoghi ch' erano ſommeſſi all' Imperio Romano. Odoacre non regnò abbaſtanza per far valere queſte pretenſioni. Teodorico, il di cui regno fu più dolce e più lungo, e più felice, non avrà tollerato, dopo aver ſoggiogata tutta l' Italia, che nel fondo

dipendenza: ma eſaminandola con occhio imparziale pare indicare tutt' altro. I Veneziani traevano, ſecondo Caſſiodoro medeſimo, la loro ſuſſiſtenza dalla navigazione e dai traſporti: nulla ſignifica per la dipendenza, ſe un Miniſtro d' un Re commettendo ad un popolo, che vive ſomminiſtrando traſporti alle altre nazioni, dà loro gli ordini in quel tuono, che ſuole uſarſi dai Committenti ai Commiſſionarj. Se un Mercante ſcrivendo all' altro, indica i modi con cui intende eſſere ſervito, non ſi dedurrà perciò la dipendenza d' uno dall' altro. Si aggiunga che Caſſiodoro luſinga i Veneziani con le lodi delli loro ſtabilimenti e leggi, deſcrive il loro modo di vivere, di navigare, di commerciare: eſpone coſe notiſſime ai Veneziani. Tutto ſarebbe fuor di luogo, ſenza il fine di piacere a quelli di cui aveva biſogno. Queſte ſono maniere d' uno che prega, non di chi comanda. Tutto ciò che vien detto dopo dall' Autore, ſono conghietture fondate ſulla prevenzione.

delle lagune del Golfo reſtaſſe uno Stato indipendente dalle ſue leggi. E' veriſimile, che li Veneziani per non correre il riſchio d' eſſere conquiſtati, ſi rendeſſero almeno tributarj di Teodorico, e de' ſuoi ſucceſſori; e s' obbligaſſero ad eſſi con certi ſervigj, col patto che foſſe loro laſciata una piena libertà di coſtumi e di leggi. La lettera di Caſſiodoro, che prova certamente che i Veneziani erano obbligati a certi ſervigj ſtabiliti, prova nel medeſimo tempo, che queſta obbligazione apportato non aveva cambiamento alcuno alla coſtituzione primitiva della Repubblica.

Veneziani ſommeſſi a Teodorico.

Li Veneziani ſommeſſi in tal modo all' Imperio degli Oſtrogoti continuarono ad eſercitare pacificamente il loro commercio, ed a profittare perciò di tutti li vantaggi, che ſomminiſtrava il poſſeſſo eſcluſivo del mare Adriatico, di cui erano allora quaſi i ſoli naviganti. Sino a quel tempo erano ſtati ſemplici ſpettatori delle ſanguinoſe guerre, che deſolarono tutta l' Europa; quando una improvviſa neceſſità li sforzò a prendere le armi. Sino a quel tempo erano ſtati naviganti e Mercadanti; ma furono coſtretti a divenire ſoldati.

Li

Li Schiavoni, nazione barbara, uſcita dagli agghiacciati climi della Scizia, avevano da molti anni abbandonata la loro Patria, e s'erano da principio trasferiti ſulle ſponde del Mar Nero. Di là ſi diviſero in due porzioni, ed una rivoltaſi al Paeſe di là dal Danubio, l'altra, traverſato avendo quel fiume, eraſi fermata nella Dalmazia. Queſti acquiſtando ſempre nuovo terreno, s'erano inoltrati ſino alle ſpiaggie del mare Adriatico. Di là penetrando nell'Iſtria, portarono il ferro ed il fuoco in ogni parte. Gli Iſtriani fuggendo dal furore degli Schiavoni, imitarono i Veneti loro vicini, precipitandoſi in un'Iſola a loro contigua, che ſervì di aſilo contro i barbari; vi fabbricarono una Città, che chiamarono Giuſtinopoli, dal nome dell'Imperadore Giuſtino, che regnava allora in Oriente. Eſſa fu poi chiamata, e chiamaſi pure oggidì Capo d'Iſtria. Prima guerra de' Veneziani.

Li Schiavoni ſparſi per tutta la Dalmazia e ſtabiliti alle rive del mare, non ſi contentarono di eſercitare le loro rapine ſopra la terra. Conſtruirono de' vaſcelli, e ſi poſero ad eſercitare la pirateria in tutto il golfo. I Venezia-

ni provarono gli effetti d' una vicinanza cotanto incomoda. Non potevano più frequentare il mare ſenza pericolo di cadere nelle mani di que' ladri ſenza miſericordia; furono però obbligati d' armare legni da guerra per proteggere il commercio e la navigazione. I primi combattimenti contro i pirati di Narenta appreſero a coſtoro, che per l' avvenire non attaccherebbero impunemente i vaſcelli Veneziani, e divennero la ſorgente d' una lunga guerra ed oſtinata, che durò tra li due popoli ſino al tempo che Narenta e tutta la Dalmazia furono conquiſtate dalli Veneziani, come ſi vedrà.

Anno 527. Decadenza degli Oſtrogoti in Italia.

Era ſucceduto Giuſtiniano all' Imperatore Giuſtino ſuo Zio. Queſto Principe deſtinato ad eſſere il riſtoratore dell' Imperio, dopo aver pacificate le turbolenze domeſtiche della ſua Corte, ebbe guerra contro i Perſiani, che vinſe col mezzo di Beliſario ſuo Generale. Rivolſe poi le ſue forze contro i Vandali, che ſterminò e ſcacciò dall' Africa, da eſſi già poſſeduta. Queſti felici ſucceſſi fecero temere agli Oſtrogoti la ſteſſa ſorte. Teodorico era morto, ed Amalaſunta ſua figlia, Regina più grande

di

di quello ch'egli era ſtato Re, era morta per la perfidia di Teodato, da lei innalzato al Trono. Coſtui pieno di vizj e ſenza capacità, ſpaventato dai progreſſi di Giuſtiniano, gli ſpedì una ſolenne ambaſciata, per evitare la guerra con un Principe tanto potente e felice. Giuſtiniano riſpoſe, che l'unico partito per Teodato era quello di abbandonare l'Italia e le Iſole adjacenti, e di portarſi ſenza indugio a Coſtantinopoli, dove ſarebbe ſtabilito in uno ſtato convenevole.

Progreſſi di Beliſario.

Teodato non ubbidì, ma ſi preparò a difenderſi quanto potè. Beliſario paſsò in breve con un'armata nella Sicilia, ed in poco tempo ſi reſe padrone di tutta l'Iſola. Paſſò poi in Italia, dove tutte le Città concorſero con piacere a renderſi a lui. In Napoli incontrò qualche difficoltà, perchè Teodato vi teneva una forte guarnigione; onde fu obbligato a farne l'aſſedio. Dopo varj attacchi infelicemente riuſciti, venne a fine di penetrare nella Città per ſorpreſa; ſe ne reſe padrone, e ſenza pietà la ſaccheggiò.

Teodato reſtava tranquillo in Roma, non moſtrando in tanto pericolo nè for-

za, nè riſoluzione. Gli Oſtrogoti ſdegnati della ſua indolenza preſero il partito di ſcieglierſi un altro Re. Proclamarono Vitige, uomo ſenza naſcita, ma veramente guerriero. Queſta riſoluzione ſconcertò il vile Teodato, che preſe la fuga; ma trovò, arrivando a Ravenna, un aſſaſſino, che ſpedito da Vitige gli tolſe la vita.

Vitige vinto da Beliſario.

Il nuovo Re poſe ogni ſtudio ed opera per reſiſtere a Beliſario; ma queſti aveva in ſuo favore tutti i naturali del paeſe diſguſtati del giogo degli Oſtrogoti, divenuti odioſi per l'avarizia di Teodato, e deſideroſi di ubbidire agli antichi loro Padroni. Beliſario ſi preſentò dinanzi Roma, che lo ricevè a braccia aperte. Vitige avendo al fine unita un'armata, venne ad aſſediare Beliſario in Roma iſteſſa. Lo ſtrinſe gagliardamente, e nacquero alcuni combattimenti, de' quali la fortuna fu vicendevole. L'aſſedio durava, Roma affamata ſtava per renderſi, quando un ſoccorſo opportunamente giunto, tolſe a Vitige ogni ſperanza d'impoſſeſſarſene. Conchiuſe una tregua con Beliſario, che non la oſſervò ſe non quanto era d'uopo per provvedere Roma con abbondanza, e coprirla

la da ogni inſulto. Subito dopo ripigliò le oſtilità, ſprezzando i lamenti degli Oſtrogoti. Spingeva il nemico di poſto in poſto, ma ne irrigava il terreno col ſangue de' ſuoi ſoldati per la oſtinata reſiſtenza degli Oſtrogoti. Poſe al fine l'aſſedio a Ravenna, dove Vitige eraſi ritirato. Siccome l'aſſedio traeva in lungo, e che queſta guerra diveniva ſempre più gravoſa a Giuſtiniano, queſto Principe ſpedì un inviato a Ravenna incaricato di offerire la pace a Vitige, a condizione che rinunciaſſe all'Italia meridionale, e ſi contentaſſe di regnare di là del Pò. Vitige ſottoſcriſſe il trattato ſenza difficoltà: ma Beliſario credendo che foſſe ſuo diſonore il non rovinare intieramente un nemico, che non poteva più fuggirgli di mano, ricusò di ſottoſcrivere; ed avendo rinovati gli attacchi, preſe Ravenna, s'impadronì dei teſori di Vitige, che conduſſe prigioniero in Coſtantinopoli.

Anno 538. Tottila aſſedia Roma.

Non finì però la guerra. Gli Oſtrogoti penſarono a ſcegliere un Re. Eleſſero prima Ildovaldo, poi Arderico, che furono uccisi dopo qualche meſe di regno. Cadde poi la ſcelta ſopra Tottila, che ripreſe ben preſto aſcendente ſu i Ge-

i Generali di Giuſtiniano. Il nuovo Rè dopo aver combattuto più volte e vinto le armate Romane, riacquiſtò quaſi tutte le terre, che avevano tolto a Vitige. Arrivò ſino a Napoli, che aſſediò e preſe. Tante perdite furono attribuite all' aſſenza di Beliſario, e Giuſtiniano ſpedì ſubitamente queſto Generale, che ſudò molto prima di rimettere le coſe. Tottila, rinunciata ogni altra impreſa, comparve all' improvviſo ſotto Roma, e ne formò l' aſſedio. Beliſario non volle chiuderſi nella Città, e reſtò in campo, per eſſere più a portata di ſoccorrere i Romani, che cominciarono ben preſto ad aver biſogno di tutto.

Roma rovinata intieramente.

Tutte le cure di Beliſario non ſalvarono Roma. Fu preſa, e Tottila ne fece abbattere le mura, poi vi poſe il fuoco. L' incendio paſſò per tutti i quartieri della Città; la calamità fu orribile, tutte le caſe in fiamme, i Cittadini fuggivano nelle lontane campagne, Roma ſenza edificj e ſenza abitanti, era divenuta il gioco d' un barbaro, che gloriavaſi e godeva di diſtruggere per ſempre una Città, che aveva dominato l' univerſo, e a non laſciarvi, che ſolitudine e rovine. Appena ebbe compita

Anno 546.

que-

queſta crudele eſecuzione, s' allontanò per ſottomettere quelle Città d' Italia, ch' erano fedeli all' Imperatore. Beliſario profittò della ſua lontananza per procurare di riſtabilire la infelice Roma. Vi venne con la ſua armata, e fece travagliare i ſoldati con tanto ardore, che in meno di tre ſettimane vide intorno la Città innalzato un terrapieno con un buon foſſo. Innalzò poi le mura, e la reſe abitabile alli Cittadini diſperſi, che vi accorſero da ogni parte.

Tottila intrapreſe di farne l' aſſedio una ſeconda volta: ma la memoria dei danni ſofferti fece dei Cittadini altrettanti ſoldati, e loro inſpirò una diſperazione capace di renderli invincibili; coſicchè dopo molti infruttuoſi tentativi, Tottila fu coſtretto di allontanarſene. Beliſario richiamato eſſendo da Giuſtiniano a Coſtantinopoli, era ſtato ſcelto Narſete a ſuccedergli nella condotta della guerra, che continuava in Italia con calore, e con vantaggj all' incirca uguali. Narſete conducendo ſeco potenti rinforzi, traverſò la Dalmazia e l' Iſtria ed arrivò in Aquilea. Per avanzare, aveva due ſtrade, quella del mare, e quella di terra per Trevigi, Vicenza, e Ve-

Narſete ſpedito in Italia.

e Verona. Queſta era divenuta difficiliſſima per l'attenzione di Tottila d'impadronirſi di tutti i paſſaggj. L'altra era impraticabile, a motivo dei fiumi e delle paludi, che rendono que' luoghi all'eſtremo incomodi per la marcia di un' armata.

Narſete ſoccorſo dalli Veneziani.

In queſta perpleſſità Narſete ebbe ricorſo ai Veneziani, e dimandò loro de' vaſcelli per traſporto delle ſue armate per mare da Aquilea ſino a Ravenna. Fu facile ottenerli, non avendo i Veneziani più a cuore che vedere l'Impero degli Oſtrogoti diſtrutto, e le armi di Giuſtiniano trionfanti. Prepararono con grande zelo tutti i baſtimenti neceſſarj al paſſaggio dell' armata, che conduſſero con ſicurezza a traverſo le loro lagune. Narſete volle diſcendere in Rialto per eſaminare da vicino la ſtupenda ſituazione di luoghi uditi a celebrare, e che riconobbe degni di ammirazione.

Mentre era in Rialto, le Città del Continente vicino gli ſpedirono diverſe deputazioni, e tra le altre la Città di Padova profittò di queſta circoſtanza per ottenere giuſtizia contro i Veneziani delle Iſole. I Padovani ſi lamentavano, che

che aveſſero a loro uſurpato il dominio antico delle lagune, e pretendevano godere del diritto antico di potervi regnare liberamente, diritto da cui i Veneziani da qualche tempo li avevano eſcluſi. Narſete non volea irritare i Veneziani, da' quali aveva ricevuto un tanto importante favore, non voleva diſpiacere ai Padovani per timore, che non ſi attaccaſſero agli Oſtrogoti. Li conſigliò a vivere in buona armonia, dicendo che il contraſto eſigeva un lungo eſame, e più tempo ch'ei non potea impiegare, dovendo per oggetti più ſtringenti portarſi a Ravenna.

Si ſcorge che ſino d'allora era inſorta la differenza ſopra la libertà della navigazione tra li Padovani e Veneziani, ſorgente di altercazioni e di rancori, che reſe irreconciliabili queſti due popoli, e gl'impegnò a farſi una continuata guerra, che fu ſpeſſo funeſta ad entrambi.

Si pretende che Narſete prima di partire di Rialto faceſſe voto, riuſcendo nella ſua impreſa, di fabbricare in queſto luogo due Chieſe, una a S. Teodoro, l'altra a S. Geminiano, e di conſacrare in queſta opera pia le ſpoglie dei

dei nemici, che aveſſe vinti. Appena sbarcate le ſue truppe in Ravenna, ſi diſpoſe ad andare a combattere Tottila; e ben preſto ne trovò il momento favorevole. L' azione incominciata con vigore dalle legioni Romane, e ſoſtenuta con uguale valore dalle truppe Oſtrogote, terminò a danno di queſte. L' armata di Tottila fu meſſa in rotta dopo un grande macello, che ne fecero i ſoldati di Narſete, e Tottila ſteſſo reſtò nel numero de' morti.

Anno 552.

Gli Oſtrogoti intieramente diſtrutti.

Non oſtante queſta grande vittoria gli Oſtrogoti non diſperarono di rimetterſi. Eleſſero un nuovo Re, nominato Teja, che diede diſturbo maggiore a Narſete: ma alfine una battaglia deciſiva terminò queſta lunga guerra. Gli Oſtrogoti intieramente disfatti dai Romani furono coſtretti di abbaſſare le armi. Teja loro Re era ſtato ucciſo nell' azione, ed i ſuoi ſoldati dopo aver dati ſaggj di ſegnalato valore, piegarono ſotto le leggi del vincitore. Così finì l' Impero degli Oſtrogoti, e l' Italia fu riunita all' Imperio, da cui per ſettanta ſei anni era ſtata ſtaccata.

Chieſe fabbricate in Venezia da Narſete.

Queſta guerra di cui la Provincia di Venitia fu uno de' principali teatri, fu occa-

occaſione di mali, che, come altre volte accadde, ſi volſero a vantaggio dello Stato di Venezia. Come queſto Stato dimorò tranquillo, mentre i paeſi vicini erano in combuſtione, molti vi accorſero come all'ordinario aſilo di quelli, cui, perduta ogni ſperanza, reſtava la ſola vita da conſervare. La Città di Rialto traſſe un altro vantaggio dalla fedeltà di Narſete nell'adempiere il voto di fabbricarvi le due Chieſe, di cui s'è di ſopra parlato, e che ſono ancora due delle principali del Seſtiero di S. Marco.

La morte di Giuſtiniano portò un grande cambiamento agli affari d'Italia. Il governo dell'Imperio reſtò tra le mani della Imperatrice Sofia, e di Giuſtino il giovane. Narſete meritava certamente per li ſuoi ſervigj di trovare preſſo Giuſtino e Sofia tutta la ſtima, che godeva preſſo Giuſtiniano ſino alla ſua morte. Ma la ſua gloria era troppo grande perchè non aveſſe degli invidioſi; e ſi vede ben di ſovvente nelle Corti de' Principi queſte anime baſſe oſcurare le impreſe più belle, perchè il merito non trionfi; ond'è per l'ordinario perſeguitato. Anno 565.

Uo-

Narſete offeſo chiama i Longobardi in Italia.

Uomini di tal carattere fecero comprendere a Sofia ed a Giuſtino, eſſere coſa pericoloſa il laſciare il governo d' Italia a Narſete. Rappreſentarono queſto Generale come uomo pericoloſo ed altiero, che poteva con la ſua ſuperbia alienare gli animi, ſe pure non aveva mire più pernicioſe. Fu coſa facile far ſoſpettare un Principe debole, ed una donna ombroſa. Sofia anzi che ſoſpettare in queſti diſcorſi i tratti d'una maligna rivalità, li preſe come ſentimenti di verità e di zelo. Piena di collera e d' indignazione contro Narſete, tormentò Giuſtino co' ſuoi lamenti, fino che gli nominò un ſucceſſore. Affettando poi di accompagnare queſta diſgrazia con un oltraggio il più acerbo, ſcriſſe ella ſteſſa a Narſete, che doveſſe ritornare in Coſtantinopoli, dove, affinchè non gli mancaſſe un impiego, eragli deſtinato quello di diſtribuire alle damigelle di Palazzo il filo per i loro lavori, impiego più conveniente ad un Eunuco di quello di comandare alle armate, e governare le Provincie.

Tale inſulto era indegno della Maeſtà del trono: Narſete ne ſentì tutto il peſo. Avrebbe ſofferta forſe con coſtanza

za la ſua diſgrazia, ſe foſſeſi contentata la Corte di richiamarlo ſoltanto dall' Italia, perchè finalmente quelli che governano ſono padroni di tutto; ma non potè reſiſtere all' aſprezza d' una ingiuria villana. Riſpoſe dunque, per quanto ſi dice, che in poco tempo ordirebbe una trama, che nè Sofia con la ſua inſolenza, nè verun altro de' ſuoi confidenti avrebbero forza di rompere, o la ſottigliezza di ſcioglierla.

Quì comincia un ordine nuovo di coſe. La faccia dell' Imperio di nuovo ſi cambia; e lo Stato di Venezia è ſoggetto ad una rivoluzione, che parendo preſagire la ſua decadenza, diverrà la ſorgente del ſuo più luminoſo ſplendore.

Fine del Libro Primo.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO.

Irruzioni dei Longobardi in Italia. Miſerie d' Italia favorevoli al nuovo Stato di Venezia. Ingrandimento della Città di Rialto. Traslazione dei Veſcovati del Continente nelle Iſole Veneziane. Sciſma tra le Chieſe di Aquilea e quella di Grado. Guerra del Patriarca di Aquilea contro quello di Grado. Turbolenze della Repubblica di Venezia. Mala amminiſtrazione dei Tribuni. Diſcordia generale nello Stato di Venezia. Aſſemblea generale in Eraclèa. Diſcorſo del Patriarca di Grado. Elezione del primo Doge di Venezia. Prerogative della Dignità Ducale. Buona condotta del nuovo Doge. Suoi Trattati coi Longobardi. Affare del Patriarcato di Aquilea terminato dal Papa Gregorio II. *Ravenna preſa dai Longobardi. Lettera ſu queſto propoſito ſcritta dal Papa Gregorio* III. *al Doge di Venezia. Aſſemblea generale in Eraclèa. Diſcorſo dell'*

Eſar-

Eſarca di Ravenna. Diſcorſo del Doge a favore dell' Eſarca. Ravenna aſſediata, e preſa dall' Eſarca col ſoccorſo de' Veneziani. Condotta cattiva del Doge Orſo. E' aſſaltato nel ſuo palazzo, e trucidato. Mutazione proviſionale del governo. Diviſioni inteſtine nella Repubblica. Aſſemblea generale in Malamocco, e riſtabilimento della dignità Ducale. Saggio governo del Doge Teodato. Congiura contro eſſo. Galla fa cavarli gli occhj, ed uſurpa la dignità. Galla poco dopo eſiliato. Prima reſtrizione dell' autorità dei Dogi di Venezia. Nuovo Doge acciecato ed eſiliato. Diſcordia tra i Patriarchi di Aquilea e di Grado compoſta dal Papa Adriano. Fondazione del Veſcovato di Caſtello, o di Venezia. Primo figlio del Doge aſſociato al Dogato. Cattiva condotta del Doge Giovanni. Carlo Magno Imperatore. Trattato dei Veneziani con Carlo Magno. E' aſſaſſinato il Patriarca di Grado dal figlio del Doge. Nuove diſcordie nella Repubblica. Congiura contro il Doge Giovanni. Iſtanze a Carlo Magno contro i Veneziani. Il Doge Giovanni ſi aſſicura della protezione di Niceforo Imperatore di Oriente. Il Doge Giovanni e ſuo figlio prendono la fu-

ga. La flotta de' Greci contro Comacchio. I Veneziani ſoccorrono Niceta Generale de' Greci. Grandi rivoluzioni in Venezia. Il Doge Obelerio è ſcacciato. I Franceſi entrano nello Stato di Venezia. Agitazione de' Veneziani. Diſcorſo di Vittore d' Eraclèa ai Soldati della ſua flotta. Combattimento navale tra li Veneziani e li Franceſi. Vittoria de' Veneziani. Pace de' Veneziani co' Franceſi. Reſtano ſommeſſi all' Imperio d' Oriente.

QUelli che hanno in mano l' autorità, non comprendono ſempre quanto importi il premiare con larga ricompenſa le grandi azioni, o il dimoſtrare almeno con pubbliche diſtinzioni, che ne conoſcono il merito. Talvolta credono poterſi moſtrar ſuperiori a queſta convenienza; ma tal errore è di rado ad eſſi profittevole; anzi piuttoſto portando un' oſcura macchia al loro carattere, nuoce infinitamente alla proſperità dello Stato. Giuſtino e Sofia ne fecero fatalmente l' eſperimento. Neſſun uomo avea mai più di Narſete ſervito utilmente e glo-

glorioſamente l' Imperio. Vedendoſi, in luogo del premio che ne attendeva, vilipeſo e ſprezzato, rivolſe alla ruina dell' Imperio que' talenti e quel valore, di cui eraſi tanto vantaggioſamente ſervito a ſua difeſa.

Irruzione de' Longobardi in Italia.

Rimaneva ſulle rive del Danubio una barbara Nazione, il cui furore non avea per anco ſperimentato l' Italia. Queſti erano i Longobardi, popolo originario dalla Scandinavia, e ſtabilito in Pannonia. Narſete tratteneva uno ſtretto commercio con queſta Nazione bellicoſa, e ne avea tratti molti ſoccorſi nella guerra, terminata con tanta ſua gloria contro gli Oſtrogoti. S' immaginò che queſta nazione ſteſſa, attraendola in Italia, poteſſe eſſere atto ſtromento alla ſua vendetta. Scriſſe al Re Alboino, eſortandolo ad abbandonare una Provincia, dove trovavaſi non bene ſtabilito, per renderſi padrone del più ameno paeſe dell' Univerſo. Alboino non eſitò d' abbracciare un modo tanto vantaggioſo d' ingrandirſi, e ſi preparò con ogni diligenza per queſta ſpedizione, in cui ſperava moltiſſimo.

Anno 568.

Tutta la nazione de' Longobardi ſi poſe in marcia ed entrò nel Friuli. Le ra-

rapine, i macelli, gl' incendj furono le traccie funeſte del loro paſſaggio. Alboino entrò nella Venitia; ed in breve ſi reſe padrone di tutto il Paeſe ſituato tra le Alpi e l' Apennino. Narſete per facilitare a coſtoro le conquiſte, licenziò la maggior parte delle ſue truppe. Longino, ſuo ſucceſſore, ſi trovò fuor di ſtato di far reſiſtenza, coſicchè li progreſſi de' Longobardi accreſcendo di giorno in giorno, trionfarono con la forza di quelle Città, che ſottometter non poterono con lo ſpavento.

Queſta importante rivoluzione, che tolſe per ſempre l' Italia a' ſuoi antichi padroni, diede il colmo alle afflizioni, cui per tanti anni fu ſoggetta queſta infelice Provincia. Le guerre precedenti, la fame, la peſte ne avevano deſolato le Città, e le campagne. L' avidità dei nuovi conquiſtatori riduſſe i popoli tante volte vinti, all' eſtremo della miſeria. Furono tolte le terre ai loro poſſeſſori, deſtinati dalla ferocia nemica alla morte o all' eſilio, per godere ſenza concorrenti ciò, che loro andava più a grado.

Miſerie d' Italia favorevoli al nuovo Stato di Venezia.

Le Iſole di Venezia furono di nuovo l' aſilo di tutti li ſciaurati, alli quali non re-

reſtava altro rifugio. La venuta de' Longobardi, che compì di rovinare e di aſſoggettare i popoli della Terra-ferma, procurò grandi vantaggj a Venezia. Le ſue Iſole ſi arricchirono delle ſpoglie, ſi popolarono per la deſerzione de' paeſi vicini. Il Patriarca di Aquilea fu il primo a fuggire all' avvicinarſi di Alboino; e portando ſeco i teſori della ſua Cattedrale, venne a ſtabilire la ſua ſede a Grado, che preſe il nome di nuova Aquilea. Eſſendo preſa e diſtrutta Padova dai Longobardi, gli abitanti, che poterono fuggire, vennero a rifugiarſi in Rialto. Quelli di Oderzo ſi fermarono nelle Iſole di Jeſolo, più vicine al loro continente, e vi fabbricarono poi la Città di Eraclèa. Quelli di Altino a Torcello, quelli di Concordia corſero a Caorle. Così degli avanzi di antiche Città ſe ne formarono di nuove ſotto la protezione e a vantaggio della Repubblica di Venezia: e come i Longobardi s' impoſſeſſarono di tutta l' antica Venitia, così li nuovi rifugiati dovettero ſtar fiſſi nei loro ritiri, per evitare la ſchiavitù, ſtabilita da queſto altiero popolo in tutti i paeſi conquiſtati.

Ingrandimento della Città di Rialto.

La piccola Città di Rialto baſtar non po-

poteva al numero prodigioſo degli accreſciuti Cittadini. Si fecero perciò nuove fabbriche nelle Iſole vicine: e queſta Città principiò allora a prendere la forma ſingolare, che Venezia ha avuto da poi; più di ſeſſanta piccole Iſole eſſendo ſtate abitate ſucceſſivamente intorno Rialto, per componere al fine queſta Città prodigioſa, che pare aſſiſa ſulla ſuperficie delle onde.

Traſlazione dei Veſcovati del Continente nelle Iſole Veneziane.

Dovettero far molte battaglie i Longobardi prima di ottenere il pacifico poſſeſſo d' Italia. Gli Eſarchi di Ravenna facevano ogni ſforzo per conſervare ed accreſcere quel piccolo avanzo di perſone ben affette agli Imperatori; coſicchè li Succeſſori di Alboino lottarono ſempre contro queſti oſtinati avverſarj. Le Città preſe e ripreſe erano le vittime del furore reciproco. Oltre la crudeltà di queſti barbari, per un furore di partito, volevano rendere l' Arrianiſmo che profeſſavano, la Religione dominante. Tal falſo zelo eſpoſe i Cattolici ad oltraggj e perſecuzioni. Lothari, uno de' loro Re, più fiero de' ſuoi predeceſſori per il vantaggio della ſua ſetta, ordinò che in ogni Città, ov' eravi un Veſcovo Cattolico, ve ne foſſe pure uno

Ar-

Arriano. Così combatterono le due religioni ad armi uguali, con la differenza, ch' essendo Arriano il Principe, il Vescovo Cattolico doveva sempre soccombere nella concorrenza.

L' oppressione, a cui si trovò ridotto il partito Cattolico sottomesso ai Longobardi, impegnò molti Vescovi della Venitia ad approfittarsi del rifugio nelle Isole Veneziane, dove la mescolanza della Religione non avea luogo, per trasferirvi le loro sedi. Il Patriarca di Aquilea, come s' è detto, erasi stabilito a Grado: quello di Oderzo scielse in sua residenza la nuova Eraclèa; quello di Altino Torcello, quello di Concordia Caorle, quello di Padova Malamocco. Lo Stato di Venezia così regolato in una intiera indipendenza dal Continente, sì riguardo al temporale, che allo spirituale, accrebbe di forze e di considerazione. Avendo i suoi Magistrati propri da lungo tempo, ed il suo proprio Clero, potè chiamarsi affatto isolato, e non ligio a veruna potenza straniera; vantaggio di somma conseguenza per la sicurezza e prosperità delle sue leggi.

Scisma tra la Chiesa di Aquilea e quella di Grado.

Riguardavano i Longobardi con occhio bieco questo felice stato delle Isole Ve-

Veneziane, ſopra le quali avrebbero deſiderato eſtendere il loro potere; ma o ſia che le guerre nelle quali erano occupati operaſſero una diverſione, che non permetteva impiegare i loro sforzi a queſta parte; o ſia che la difficoltà di approdare a queſte Iſole difeſe da una marina migliore della loro, li tratteneſſe dall' imprenderne la conquiſta, laſciarono che queſto piccolo Stato godeſſe in pace della ſua indipendenza. Una ſola coſa parve intereſſarli, e fu la traslazione del Patriarcato di Aquilea in Grado. Eſſi erano Padroni del Friuli, e per conſeguenza di Aquilea; nè potevano ſoffrire che una Città eſtranea aveſſe privato queſta della ſua migliore prerogativa. Dopo la morte di Severo Patriarca di Grado, accaduta nel *606*. Agilulfo loro Re fece eleggere Giovanni per eſſergli ſucceſſore nell' antica Aquilea. Nel medeſimo tempo fu eletto in Grado un altro Patriarca, di nome Candidiano; ciò che produſſe uno ſciſma oſtinatiſſimo per la diverſità di credenza, eſſendo Giovanni contrario alla condanna dei tre Capitoli, e Candidiano fermo nella fede Cattolica.

Fortunato ſucceſſore di Giovanni ed in-

infetto de' medeſimi errori, non poteva ſoffrire queſta diviſione di autorità. Appena occupata la ſede pensò l' intruſo a ſervirſi dell' armi contro il Patriarca di Grado. I Longobardi gli ſomministrarono truppe, con le quali penetrò nell' Iſola, ſpogliò la Cattedrale, uccise o ferì quanti ſi oppoſero, e ſe ne tornò in Aquilea con le ſpoglie d' una Chieſa, con la quale avea operato da Lupo, non potendo dominar da Paſtore. Dopo queſto tempo v' ebbero ſempre due Patriarchi, l' uno a Grado, l' altro in Aquilea, che ſi riguardarono con occhio geloſo ed inquieto, e le cui diſcordie degenerarono più volte in aperta guerra.

Turbolenze della Repubblica di Venezia.

La Repubblica di Venezia popolata da una moltitudine d' induſtrioſi abitanti, diviſa in molte Città, che divenivano di giorno in giorno più conſiderabili, inacceſſibile da ogni parte agli eſterni nemici, padrona di un vaſto mare donde i ſuoi vaſcelli recavano quanto eſigevano gl' interni biſogni, in mezzo a cento popoli aſſoggettati ſola eſente da ſervitù, e godendo d' una pace e tranquillità coſtante, mentre i paeſi circonvicini erano deſolati dalle continue guer-

re,

re, avrebbe eccitata l' invidia in tutte le nazioni, ſe la diſcordia de' cittadini non aveſſe all' improvviſo interrotta una felicità, di cui non potea deſiderarſi la più perfetta.

Mala amminiſtrazione de' Tribuni.

La prima forma di governo ſtabilita nella Repubblica durava ancora. Non ſi conoſcevano altri Magiſtrati che li Tribuni, il di cui numero crebbe e diminuì ſecondo i tempi e le circoſtanze. Nell' oſcurità dei tempi reſta involto il preciſo della loro amminiſtrazione, per dire poſitivamente qual foſſe la giuriſdizione particolare di cadauno, e ſino a qual ſegno ſi ſtendeſſe la loro autorità. Le ſtorie variano intorno il loro numero, e come la coſa è poco importante, non avventurerò le mie conghietture. Si ſa di certo, che queſti Tribuni che nei principj avevano governata la Repubblica con unione e ſaviezza, divennero col tempo una ſorgente di turbolenze e di diviſione. Erafi forſe mutato l' antico coſtume di cambiarli ogni anno, onde laſciati nella carica più lungo tempo, procurarono acquiſtare una più ampla autorità, e di affettare un dominio più altiero: inconveniente ſolito di ogni governo Democratico. La mutazione frequen-

quente di Magiſtrati apporta il riſchio di un' autorità eſercitata da perſone non uſe all' amminiſtrazione degli affari; e laſciando per lungo tempo gli uomini ſteſſi nelle ſteſſe cariche, ſi cade nel pericolo di veder l' autorità divenire nelle loro mani aſſoluta, e quaſi arbitraria.

Qualunque foſſe la cauſa del diſordine nella amminiſtrazione dei Tribuni, è certo che in queſti ultimi tempi ſi ebbe motivo di lagnarſi del loro governo. Non avevano più in viſta l' amore della patria, ma i loro intereſſi particolari, cui tutto ſacrificavano. Queſta condotta eccitò la diſapprovazione e le mormorazioni, che diſprezzarono con inſolenza, e di cui vendicaronſi coll' aggravare il giogo ai mormoratori ed ai malcontenti. Abuſavano della loro autorità, impiegandola in operare le coſe a loro fantaſia, ed in anteporre i proprj capricci alle leggi. L' ambizione di dominare, ed in conſeguenza la ſmania d' oppriмerſi l' un l' altro li reſe rivali e nemici. Non ſi trattò più che di tramarſi ſecrete inſidie, e talvolta di venire ad aperte violenze. Queſto conflitto di giuriſdizione produſſe odj e parzialità. In poco tempo tutta la nazione ſi diviſe,

e le

e le differenze dei Tribuni divennero affare universale per i diversi partiti che si formarono.

Discordia generale nello Stato di Venezia.

Lo Stato così diviso si trovò in una crisi violenta. Non erano più ascoltate le leggi, era il commercio negletto, la navigazione parve languire, il fuoco della discordia faceva solo progresso. I Longobardi situati nel continente vicino consideravano con piacere questo intestino fermento, e si disponevano a trarne vantaggio per soggiogare questo popolo fiero della sua libertà, e nemico d' ogni dominio. I Pirati Schiavoni sparsi nella Dalmazia e nell' Illirio profittavano di queste dissensioni, che tenevano tutte le forze della Repubblica percluse, per correre impunemente i mari; e fatti di giorno in giorno più temerarj, ardivano fino nel seno delle lagune insultare un Governo privo d' ordine e di vigilanza.

Tutto annunciava alla Repubblica una prossima distruzione. Con turbolenze e confusioni interne, con tribulazioni al di fuori, il male era giunto all' estremità. Alfine l' indispensabile necessità di rimedio aperse gli occhi alla moltitudine, che nel calore dei contrasti sembrava aver perduta ogni ragione. Si ca-

pì

pì che la Repubblica era rovinata ſenza l'unione de' Cittadini; e come l'antica coſtituzione di governo era la cauſa del male, altro mezzo non ſi trovò per riſtabilire la pace, che mutando la forma ſtabilita, ed annullando l'autorità dei Tribuni. Si convocò a tale effetto un'aſſemblea generale della Nazione in Eraclèa.

Accorſe al luogo indicato da tutte l'Iſole il popolo. La Nazione era allora diviſa in tre Stati, il Clero, la Nobiltà, e il popolo; imperocchè quantunque l'eguaglianza tra li Cittadini non foſſe per anco diſtrutta, le Famiglie Tribunizie godevano una ſtima maggiore, e poſſono conſiderarſi per la Nobiltà di que' tempi, come ſono divenute le originarie degli antichi Nobili Veneziani, detti Nobili *di Caſa Vecchia*. Aſſemblea generale in Eraclèa.

Dopo la fondazione della Repubblica non eraſi mai trattato un affare di tanta rilevanza. Sino dal principio dell'aſſemblea non ſi udirono da ogni parte che lamenti dei mali ſofferti, ed invettive contro li Tribuni, che n'erano ſtati la cauſa, e la conferma del biſogno, che avevaſi d'un governo proprio a far

ceſ-

ceſſare la diſcordia. Allora Criſtofolo Patriarca di Grado, uomo venerabile per la ſua ſcienza e purità di coſtumi, preſe a parlare in queſti termini.

Diſcorſo del Patriarca di Grado.

„ Cittadini, avendomi la Divina „ Provvidenza deſtinato per adempiere „ preſſo voi un doppio uffizio, cioè di „ governar le anime con le mie iſtru- „ zioni, e di ajutare la Repubblica coi „ miei conſigli, m'ingegnerò in queſto „ ſecondo uffizio di eſeguire con zelo „ ciò che devo alla patria nella circo- „ ſtanza pericoloſa, che ci ha radunati. „ Pare che il noſtro Stato preſente eſi- „ ga una forma nuova per conſervare „ quella prezioſa libertà, che i noſtri „ Maggiori ſono venuti a cercare in que- „ ſte lagune, anteponendole per queſta „ ſola ragione alle delizie della loro „ antica patria. In effetto queſte Iſole, „ ſpoglie allora di ogni altro vantag- „ gio, non potevano loro offerire, ſe „ non che la felicità d'una vita libera; „ poichè la proſperità e l'abbondanza „ acquiſtate poi, non poteano da eſſi „ ſperarſi. Tocca a noi dunque operare „ in modo, che le noſtre diſcordie non „ ci privino dell'unico bene, tanto ap- „ prezzato da i noſtri Padri. Permet-

„ te-

„ tete che vi parli liberamente, e pren-
„ dete in buona parte le mie intenzio-
„ ni. La noſtra ſituazione baſterebbe
„ ſola a formare la noſtra ſicurezza,
„ avendo da una parte il mare, dall'al-
„ tra le lagune, ſe quelli che ci gover-
„ nano foſſero tali, quali dovrebbero
„ eſſere. Noi ſiamo ſtati afflitti in que-
„ ſti ultimi tempi per i corſi dei pira-
„ ti, e per le oſtilità de' Longobardi.
„ Se aveſſimo uſate le neceſſarie atten-
„ zioni a guardare le noſtre coſtiere,
„ e a mantenere vaſcelli pronti a ri-
„ ſpingere i barbari noſtri aggreſſori,
„ non avremmo ſofferti tanti mali, che
„ ci coſtano amare lagrime. La ſola
„ impunità ha reſi arditi ed intrapren-
„ denti i nemici che ci circondano, e
„ di ciò ſono in colpa i noſtri Tribu-
„ ni, che in luogo d'invigilare alla ſa-
„ lute della Repubblica, le hanno ſtra-
„ ziato il ſeno con li loro privati con-
„ traſti, e l'hanno eſpoſta ad eſſere il
„ gioco e la preda de' ſuoi vicini. Sino
„ a tanto che durerà queſta forma di
„ governo, non ſi ſperi di reſtare eſen-
„ ti dagli inſulti dei barbari, alli qua-
„ li è odioſo il nome Veneziano, per-
„ chè queſto nome porta ſeco una idea

„ di libertà. Ogni moltitudine che non
„ ha un Capo, è come un corpo ſenza
„ teſta. L'eſperienza ci ha fatalmente
„ inſegnato, che la pluralità di Capi è
„ una ſorgente di diviſione. Un ſolo ce
„ ne biſogna, che ſia il centro dell'au-
„ torità pubblica, che poſſa da ſe ſteſ-
„ ſo procurare alle leggi una pronta
„ eſecuzione, e maneggiare le forze del-
„ lo Stato, ſenza turbolenze e ſenza
„ contradizione; che conſecrato intiera-
„ mente alla patria trovi il ſuo intereſ-
„ ſe nei vantaggj comuni, e la ſua glo-
„ ria nella pubblica proſperità. Cittadi-
„ ni, ecco il rimedio opportuno ai vo-
„ ſtri mali divenuti eſtremi. In queſta
„ aſſemblea avete gran numero di ſog-
„ getti capaci ad eſeguire eſattamente
„ quanto ho propoſto. Affrettatevi dun-
„ que a ſceglierne uno, che prenda in
„ mano da ſe ſolo le redini del gover-
„ no. Non gli date nome di Re: que-
„ ſto nome è odioſo ad un popolo li-
„ bero. Dategli quello di Duce, più
„ convenevole ad uomo, che non per
„ Padrone, ma ſcegliete per Capo. Ab-
„ bia egli il potere di radunare la Na-
„ zione, quando vi ſia biſogno; nomi-
„ ni i Tribuni che amminiſtrino ſotto

„ la

„ la ſua autorità la giuſtizia nelle Iſo-
„ le: il ſuo tribunale ſia il tribunale
„ Supremo, al quale vengano portate
„ le ultime appellazioni. Scegliete un
„ uomo generoſo per anteporre in ogni
„ incontro gl' intereſſi della patria a i
„ ſuoi propri, imparziale per aſſegnare
„ a tutti i Cittadini i medeſimi peſi,
„ padrone de' ſuoi affetti per non aver
„ riguardo a ſangue o ad amicizia,
„ quando ſi tratterà del ben pubblico.
„ Ecco il ſolo mezzo di far riſorgere
„ lo Stato, e prevenire la decadenza.
„ Queſto è il mio parere, tocca a voi
„ il decidere.

Anno 697. Elezione del Primo Doge PAOLO-LUCIO ANAFESTO.

Il diſcorſo del Patriarca era conforme al deſiderio di tutti. Fu aſcoltato con ſilenzio, e ricevuto con unanime applauſo. Si paſſò poi alla elezione propoſta, e tutti i voti concorſero a favore di Paolo-Lucio Anafeſto, Cittadino di Eraclèa, uomo univerſalmente ſtimato per la ſua ſavièzza, e probità. Eſſo divenne il primo Doge di Venezia.

L'anno *697.* fu fatto queſto cambiamento. Ceſſò allora in Venezia lo Stato perfettamente Repubblicano, e preſe la forma di Semi-Monarchia. La qualità di Duce, quale denominazione fu

corrotta col tempo in quella di Doge, non presentava in vero la stessa idea che il nome di Re; nè attribuiva a chi n'era vestito un'autorità, che possa dirsi assoluta ed indipendente, poichè lo lasciava subordinato agli Stati generali della Nazione, senza l'assenso de' quali nulla poteva imprendere di considerabile, ed ai quali apparteneva sempre la vera legislazione. Innoltre la Ducèa non essendo ereditaria, l'autorità che conferiva, non poteva mai essere tale, che i Dogi potessero oltrepassarne i limiti in modo da riuscirne. I Dogi peraltro da principio governarono da veri Principi, di cui prendevano l'autorità, disponendo di tutte le cariche, ordinando tutto, senza consultare altri che li Consiglieri scelti da loro stessi, trattando soli della pace e della guerra, e rispettando soltanto il nome e l'apparenza di libertà, di cui furono sempre gelosissimi i Veneziani, e la di cui violazione fecero costare ben cara ai Dogi, quando credettero, che volessero abusare del loro grado.

PAOLO-LUCIO ANAFESTO, Doge I.

Prerogative della dignità Ducale.

Una Democrazìa confusa, in cui non era più regola nè subordinazione, produsse una tanto stupenda rivoluzione di

go-

governo in Repubblichisti nemici dichiarati di qualunque apparenza di vassallaggio. Una mutazione tale operata dal solo spirito di conciliazione fa conoscere che gli uomini non possono far senza di chi li regga, e li domini. I Veneziani non ne sentirono subito la conseguenza: e poco mancò di poi, che i Dogi diveniſſero veri Sovrani; e se non molti Secoli dopo, per mezzo d'una rivoluzione vennero a fine di restringerne il potere in angusti limiti, che non fu possibile oltrepassarli. E' però vero, che se la dignità Ducale pose a pericolo la libertà de' Cittadini, contribuì per altro infinitamente ad assicurare l' indipendenza dello Stato di Venezia, e a stenderne il dominio in paesi, dove non avrebbe forse mai penetrato.

PAOLO-LUCIO ANAFESTO, Doge I.

Paolo-Lucio Anafesto giustificò a puntino la scielta fatta di sua persona per ristabilire la Repubblica vicina a soccombere sotto le forze unite dei Schiavoni e de' Longobardi. Cominciò con sedare le turbolenze intestine, ed il miscuglio di dolcezza e di severità usato a proposito restituì allo Stato la pace. Fissò la residenza in Eraclèa, che divenne il centro e la Capitale. Ordinò

Condotta del nuovo Doge.

PAOLO LUCIO ANAFESTO, Doge I.

a tutti gl' Insulari di aver sempre in pronto un certo numero di navi. Fece costruire arsenali muniti del necessario per dare la caccia ai pirati, che con la sua diligenza allontanò dalle lagune, e ne purgò il mare in tanto spazio, cosicchè non se ne soffrì più l'incomodo corso.

Una condotta sì attenta e vigorosa fece comprendere ai Longobardi, che non era più tempo di formare alcuna intrapresa contro una Repubblica governata da un Doge incapace di negligenza o di veruna viltà. Anafesto era risolutissimo di non lasciarsi gabbare, e per cauzionarsi maggiormente contro vicini cotanto inquieti, fece costruire dei Forti presso la foce dei fiumi, che sboccano nelle lagune. Studiò poi di conciliarsi l'amore dei Re Longobardi, credendo interesse della Repubblica di non compromettere le sue forze contro un nemico di gran lunga più potente di lei. Fece la pace con essi, ed amichevolmente furono regolati i confini dell' uno e dell'altro Stato. Per questa regolazione i Veneziani, oltre il possesso delle loro Isole, conservarono nel Continente quella parte di costiera, ch' era fra

li

li due fiumi, di cui l'uno chiamavasi la grande, l'altro la piccola Piave.

PAOLO-LUCIO ANAFESTO, Doge I.

Il regno di Anafesto durò poco più di venti anni; e fu felice e tranquillo. La giustizia venne esattamente amministrata, l'innocenza protetta, il delitto punito, la religione rispettata, la concordia mantenuta, il commercio sostenuto, l'abbondanza procurata. Influì sopra ogni cosa il talento e la vigilanza del Principe, uguale nelle cose grandi e nelle minute, e mostrò quanto importi al bene di chi ubbidisce il carattere di chi governa.

MARCELLO, Doge II.

Marcello di Eraclèa (1) fu promosso dopo lui alla dignità Ducale. Egli attento in seguire le traccie del suo predecessore, fu sua prima cura il mantenere la pace tra i Longobardi e la Repubblica. Adoperò egli con essi tutte le compiacenze e i riguardi che poterono conciliarsi con gl'interessi dello Stato; ed al suo tempo fu terminato l'affare del Patriarcato di Aquilea. Dopo le contese nate all'occasione della famosa condanna dei tre Capitoli, la Chie-

(1) Dagli Storici Veneziani è chiamato Marcello Tegalliano.

MARCELLO, Doge II.

ſa di Aquilea era incorſa in una ſpecie di anatema, avendo ceſſato d'allora i Papi di ſpedire il pallio ai ſuoi Veſcovi. Motivo di queſta diſgrazia fu la condotta dei Veſcovi dell'Iſtria e della Venitia, che nel tempo della diſputa intorno li tre Capitoli ſi dichiararono apertamente per il partito cattivo. Fecero di più, e per conſumare in certo modo lo ſciſma, crearono di propria autorità il Veſcovo di Aquilea, Patriarca dell'Iſtria e della Venitia.

Affare del Patriarca di Aquilea terminato.

L'erezione di queſto Patriarcato aveva motivi troppo odioſi, ed era troppo irregolare da sè, per eſſere approvata dai Sommi Pontefici, che aveano ſempre ricuſato di riconoſcere una qualità sì eminente nei Veſcovi di Aquilea, coſtanti ſempre nell'uſurparſela. Alfine ad iſtanza di Luitprando Re de' Longobardi il Papa Gregorio II. rimiſe nella ſua grazia e in quella della Santa Sede il Veſcovo di Aquilea. Gli ſpedì il pallio, e confermò la dignità Patriarcale. Convenne accordare la grazia medeſima al Veſcovo di Grado, i di cui diritti erano gli ſteſſi. Comandò il Papa ai due Prelati di contenerſi nei loro limiti reſpettivi, e di conſervare tra loro

la

la unione e la carità. Il Doge Marcello avrebbe dovuto intervenire perchè non foſſe fatta queſta ſciſſione, che in luogo di rimettere la pace fra le due Chieſe, accendeva più che mai il fuoco della diſcordia e della rivalità. Doveva egli ſoſtenere i veri ſucceſſori degli antichi Patriarchi di Aquilea, che eſſendo ſotto la dipendenza immediata dei Veneziani, queſta diviſione di autorità intereſſava almeno la gloria della Repubblica. Ma, o ſembraſſe indifferente alla felicità della Repubblica, che un Prelato Veneziano eſtendeſſe la giuriſdizione in terre aliene, o più toſto ſi temeſſe colle oppoſizioni d'incontrare la inimicizia di Luitprando, che proteggeva l'affare, affettò il Doge di non curarſene. Non ſenza neceſſità mi ſono alquanto eſteſo ſopra queſto ſoggetto, poichè il Patriarcato di Venezia nei tempi poſteriori è derivato da quello di Aquilea, che in quello di Grado legittimamente riſiedeva.

MARCELLO, Doge II.

Marcello compì di governare in pace, e morì dopo nove anni di un governo, che altro di ſingolare non ebbe, che la ſomma integrità del Capo, ed il concerto unanime di tutti i membri nel con-

concorrere al bene comune. Fu eletto in ſuo luogo Orſo (*) uomo di naſcita illuſtre, e di un carattere vivo ed intraprendente, che amava la guerra, e ne poſſedeva la ſcienza a perfezione. S'applicò ſpecialmente nell'inſegnare alla gioventù gli eſercizj militari. Era preſente a tutto per vedere con gli occhi proprj i progreſſi, ed incoraggirli con gli elogi. Fu il primo che illuſtrò il nome Veneziano con azioni militari.

Orso, Doge III.

Ravenna preſa dai Longobardi.

La Città di Ravenna era caduta in mano de' Longobardi: l'Eſarca Paolo, obbligato a cederla ai nemici, s'era ritirato addolorato e confuſo nello Stato di Venezia. Il Doge Orſo gli fece quell'accoglienza, che conveniva alla ſua dignità, e alla ſua afflizione; lo eſortò a ſopportare coraggioſamente la ſua diſgrazia, dicendogli che i giuochi della fortuna poſſono bensì provare la virtù, ma non devono mai abbattere un'anima grande. La perdita di Ravenna fu un colpo ſenſibiliſſimo alla Corte di Coſtantinopoli, ed affliſſe ancora più il Papa Gregorio III. che quantunque cautamente adoperaſſe coi Longobardi, teme-

(*) Orſo Ipato, o ſia Conſole.

meva infinitamente di averli per padroni. Vedeva, che i ſoli Veneziani potevano in una ſimile circoſtanza ſomministrare ſoccorſi, per impedire la totale ruina dell' autorità Imperiale in Italia. Scriſſe ad eſſi, eſortandoli a prendere le armi per liberare Ravenna dalla ſervitù. La ſua lettera, ch'è ſtata conſervata, è un monumento glorioſo per la Repubblica: eccola. ORSO, Doge III.

Lettera del Papa Gregorio III. al Doge di Venezia.

„ Gregorio Veſcovo, Servitore dei
„ Servitori di Dio al noſtro cariſſimo
„ figlio Orſo Doge di Venezia. Siccome i noſtri peccati hanno meritato,
„ che la Città di Ravenna Metropoli
„ di molte Chieſe, ſia ſtata preſa dalla
„ cattiva nazione de' Longobardi, avendo inteſo che il noſtro figlio il Si-
„ gnor Eſarca ſi è ritirato preſſo di
„ voi, noi eſortiamo Voſtra Nobiltà
„ di aderirgli e combattere con lui a
„ noſtro riguardo, affinechè la Città di
„ Ravenna celebre per il ſuo amore e
„ zelo per la noſtra Santa Fede, ſia ri-
„ ſtabilita nell'antico ſuo Stato, e ri-
„ torni ſotto l'ubbidienza dei noſtri ca-
„ riſſimi figli li Signori, e grandi Im-
„ peratori Leone e Coſtantino. Dio vi
„ guardi, mio cariſſimo Figlio.

Que-

Orso, Doge III.

Questa lettera caratterizza la specie di autorità che allora godevano i Dogi di Venezia. Il Papa non fa menzione nè di Senato, nè di altra Magistratura intermedia che fosse necessaria alla esecuzione del progetto: prova evidente, che i Dogi comandavano soli, e che unicamente dipendeva da essi il somministrare o il ricusare le truppe ausiliarie, che si domandavano. La fiducia con la quale il Papa implora in questa lettera il soccorso dei Veneziani, prova l'affetto singolare conservato da questo agli Imperatori e alla Chiesa Romana, non meno che il suo odio contro i Longobardi nemici degli uni e dell'altra. Si potrebbe inferirne con ragione, che lo Stato di Venezia non fosse allora dipendente dall'Imperio, poichè il Papa non ne fa uso per conchiudere l'obbligazione in cui sarebbero stati i Veneziani di soccorrerlo, se fossero stati, non semplici amici, ma veri sudditi.

Assemblea Generale.

La lettera del Santo Padre diede occasione ad Orso di convocare un'assemblea generale, nella quale venne ammesso l'Esarca fuggitivo, e nella quale si trattò dell'affare. L'Esarca fece una patetica esposizione della infelice situazio-

zione di Ravenna, e s'ingegnò di perſuadere l'importanza di ſottrarla dalla tirannia de' Longobardi. „ Voi vedete, „ egli diſſe, un eſempio di ciò che può „ la fortuna nelle coſe umane, in me „ che occupavo la ſeconda dignità dopo l'Imperatore, che avevo armate, „ popoli numeroſi, Città conſiderabili „ ſotto la mia dipendenza. Eccomi ridotto allo ſtato di fuggitivo, ſenza „ potere, ſenza dignità, sforzato ad implorare come ſupplichevole uno ſtraniero ſoccorſo. Illuſtre Principe, bravi „ Cittadini, il mio eſempio vi apprenda ciò che potete temere dalla perfidia de' Longobardi. Eſſi non ſi contenteranno di aver ſoggiogate le Città del continente, nè ſaranno tranquilli, ſe prima non abbiano ſcacciata la libertà da queſto ultimo aſilo. Già padroni di Ravenna minaciano Roma, e quanto reſta agli Imperatori in Italia. Verranno poi contro voi, che da gran tempo guardano con occhio d'invidia. E' voſtro intereſſe l'adoperarvi con tutte le voſtre forze ad eſtinguere l'incendio, „ prima che arrivi ſino a voi; nè rendanvi tranquilli i trattati voſtri con „ eſſi,

ORSO, Doge III.

Diſcorſo dell' Eſarca di Ravenna.

ORSO, Doge III.

„ essi, poichè la sola necessità delle cir-
„ costanze dei tempi li ha fatti nasce-
„ re, e tostochè qualche occasione fa-
„ vorevole si presenti, proverete la loro
„ inimicizia. Vedete dunque se a voi
„ conviene lasciare la Città di Raven-
„ na nelle mani di questi perfidi, o
„ scacciarneli a viva forza. Non avre-
„ te più bella occasione di far cosa gra-
„ ta all' Imperio e alla Chiesa Romana,
„ per cui tutto il mondo conosce il
„ vostro affetto. Per altro l' impresa
„ che vi propongo, promette un felice
„ successo: il Re Luitprando è occupa-
„ to altrove con le migliori sue trup-
„ pe; la Città è difesa da giovani ine-
„ sperti Uffiziali, le di cui dissolutezze
„ e crudeltà vi fanno cauzione di tutti
„ gli abitanti. La parte riguardante il
„ mare è affatto aperta, e senza dife-
„ sa, perchè non era d' uopo fortificar
„ questa parte contro i Longobardi, che
„ non hanno nè marina, nè vascelli.
„ Basta che voi veniate di notte con
„ una buona flotta, nel tempo ch' io
„ stesso attaccherò la Città dalla parte
„ di terra, e noi ci renderemo padroni
„ della Città, prima che si possa pen-
„ sare a difenderla. Non trascurate, ve

„ ne

„ ne ſcongiuro, un' occaſione sì bella
„ per ſegnalare il voſtro zelo per gl' Im-
„ peratori. Profittiamo della lontanan-
„ za di Luitprando, e cogliamo il mo-
„ mento prima che il ſuo ritorno ren-
„ da la coſa più malagevole.

Orso, Doge III.

L' affare di cui trattavaſi, era dell' ultima delicatezza: i trattati dei Veneziani con Luitprando erano formali, e prevedevaſi il pericolo di violarne la fede. Queſta conſiderazione impedì che il diſcorſo dell' Eſarca faceſſe quella impreſſione che ne ſperava: ma il Doge, che ardeva di voglia d' impiegare i ſuoi talenti guerrieri, e che preferiva alle più ſolide ragioni di ſtato l' ambizione di ſegnalarſi con qualche vittoria, rappreſentò, che non obbligavano i trattati, quando trattavaſi dell' Imperio e della Chieſa Romana; che nè egli, nè i ſuoi predeceſſori impegnandoſi a vivere in pace con i Longobardi, avevano mai preteſo di ſpogliarſi del diritto di ſoccorrere l' uno e l' altra nei più preſſanti biſogni; che a tal riguardo la violazione della pace veniva dai Longobardi ſteſſi, ſu' quali cader doveva il roſſore; che finalmente dovea conſiderarſi la caduta dello Stato di Venezia come una

Diſcorſo del Doge a favore dell' Eſarca.

ne-

Orso, Doge III.

neceſſaria conſeguenza della decadenza dell' Imperio in Italia; che queſte due potenze non poteano ſuſſiſtere, che ſervendoſi a vicenda di ſcudo e di ſoſtegno; che non era dunque da bilanciare, e che le iſtanze del Papa troncavano ogni dubbio.

Aſſedio e preſa di Ravenna.

L' autorità del Doge deciſe la queſtione; e ſi concertò poi con l' Eſarca di far l' attacco per mare, mentre da lui farebbeſi l' attacco per terra. Si convenne del giorno e del ſegnale. L' Eſarca partì per adunare con diligenza le truppe: la flotta de' Veneziani fu poſta in mare, proveduta di ſoldati e di munizioni. Nel giorno ſtabilito le due armate ſi avvicinarono a Ravenna ed arrivarono nel cadere della notte in una certa diſtanza dalla Città. I Veneziani diedero il ſegnale dello sbarco, e l' Eſarca cominciò con tutto il fervore l' attacco. I Longobardi accorſero ſopra le mura donde era venuto il primo allarme, ed intanto li Veneziani sbarcati applicano le ſcale, ed entrano nella Città. Queſto ſecondo allarme obbliga il nemico a dividerſi; la ſorpreſa degli aſſediati, l' orrore delle tenebre aumentano il terrore e il diſordine del combattimento.

Intanto i Veneziani fanno in pezzi la porta che guarda il mare, entrano nella Città reſpingendo i Longobardi, che ſi difendono quanto poſſono. L' Eſarca ſopravviene con le ſue truppe per la porta già aperta: tutti fuggono allora, la guarnigione è tagliata a pezzi, e Ravenna ricuperata. ORSO, Doge III.

Queſto in fatti non fu che un colpo di mano: ma come fu la prima azione militare dei Veneziani, fece conoſcere quanto aſpettare poteaſi da un popolo, che non avendo prima d' ora avuta occaſione di far la guerra, s' era diportato con tanta bravura e capacità. Si conobbe in queſta occaſione l' utilità delle iſtruzioni fatte dare dal Doge alla gioventù per addeſtrarla alle operazioni militari. Non ſi può dubitare dello ſdegno concepito da Luitprando contro i Veneziani, ma le ſue occupazioni più importanti non permettendo trarne vendetta, affettò d' ignorare l' appoggio dato ai ſuoi nemici per ricuperare Ravenna; e l' amicizia, che paſſava eſteriormente tra eſſi, non fu alterata.

Per certe perſone è diſgrazia avere delle proſperità, poichè queſte non ſervono che ad enfiarle d' orgoglio ed a in- Cattiva condotta del Doge.

ORSO, Doge III.

ſpirare in eſſe una profunzione ca[illegible] di far pentire la fortuna di averle fa[illegible] rite. Orſo era di tal carattere. Altiero d' eſſere riuſcito glorioſo in queſta azione, ſi conſiderò come uomo, al cui cenno tutti doveſſero piegare; affettò un faſto ed un aſſoluto dominio, che diſpiacque molto ai ſuoi Cittadini, che quaſi trattava come veri ſudditi, che con lui non avevano altro partito da ſcegliere che ſoffrire pazientemente il ſuo faſto. Tale condotta ſuperba causò diſordini e turbolenze nella Città di Eraclèa dove riſiedeva. Aveva molti Cortigiani, perchè i Principi meno lodevoli ſono ſempre circondati da adulatori. La maggior parte de' Cittadini deteſtavano queſta ſpecie di dominio orgoglioſo, che in veruno Stato non è ſoffribile, ma che conveniva molto meno a un popolo libero. Ne riſultò una diſcordia univerſale. I due partiti preſero le armi, e per due anni continui commiſero gli uni contro gli altri ogni ſorte di oſtilità con più odio che ſucceſſo. Orſo in luogo di eſtinguere il fuoco lo nudriva con oſtinazione, non potendo riſolverſi a cedere in parte della ſua infleſſibilità con un popolo, che ricuſava piegare il col-

collo. Al fine le cose arrivarono a un segno, che il partito dichiarato per la libertà, divenuto il più numeroso, assalì il Doge nella sua Casa, e vendicò con la sua morte tutti i mali, dei quali era stato l' origine. ORSO, Doge III. E' assassinato.

Così infelicemente finì il primo dei Dogi, che non si contentò d' essere il Capo della Repubblica. Esso aveva regnato undici anni con molta gloria al di fuori. La sua spedizione di Ravenna, che rese il suo nome celebratissimo, gli aveva ottenuto dalla Corte di Costantinopoli il titolo d' Ipatò, titolo di dignità che gli Imperatori conferivano a quelli, di cui volevano premiare i servigi. Alcuni vollero da ciò inferire, che i Dogi fossero sudditi, o almeno vassalli dell' Imperio; ma questa induzione è fallace, poichè vediamo, che gl' Imperatori accostumavano di conferire simili titoli ai Re, sopra i quali non conservavano specie alcuna di potestà, come conferirono a Clodoveo la qualità di Console e di Patrizio. Il vassallaggio dei primi Dogi non sarebbe provato, se fondato fosse su questa prova.

Ma lasciando ciò a parte, Orso onorato dagli estranei ed odiato dai suoi Mutazione provisionale del governo.

Interregno. ricevè dai Cittadini la pena de' ſuoi temerarj portamenti. Si unì la Nazione in Eraclèa per dargli un ſucceſſore. Li ſpiriti erano talmente infieriti contro la memoria dell' ultimo Doge, che fu deliberato d' abolire la dignità ducale. Sperimentati i mali inſeparabili dall' abuſo dell' autorità, voleva ſchivarſi d' incorrere negli ſteſſi inconvenienti. Dovea ſceglierſi un' autorità qualunque, poichè ogni corpo politico non può farne ſenza. Dopo varie diſcrepanze di pareri, ſi unirono in quello di creare un annuo Magiſtrato, che aveſſe il medeſimo potere dei Dogi. Non ſi volle, che prendeſſe il nome di Tribuno per le turbolenze precedenti nate dalla podeſtà Tribunizia, nè quello di Doge per le recenti. Fu nominato Maeſtro de' Soldati. Benchè doveſſe godere di tutta l' autorità, pure dovendo ogni anno cambiarſi, ſi credè che non potrebbe occaſionare diſturbi allo Stato.

Diviſioni inteſtine. Queſta mutazione fu una paſſaggiera rivoluzione, che durò appena cinque anni. Domenico Leone, Felice Cornicola, Teodato figlio del Doge Orſo, Giuliano Cepario, e Giovanni Fabriciaco ſi ſuccedettero in queſta dignità. L' inco-

ſtan-

ſtanza, vizio ordinario della moltitudine, diſguſtò i Veneziani di queſta nuova forma di governo; o più toſto, ſiccome le diviſioni nate ſotto l' ultimo Doge continuavano, e che la debole amminiſtrazione dei Maeſtri de' Soldati aſſomigliava ad una vera Anarchìa, convenne neceſſariamente procedere ad un altro ſiſtema. La Città di Eraclèa, dove il fuoco della diſcordia era principiato, era ſempre più diviſa in partiti. Lo ſpirito di ribellione era divenuto generale, e Giovanni Fabriciaco ultimo Maeſtro de' Soldati ne divenne la vittima. Il popolo di Eraclèa, in un moto di turbolenza, di cui ignoraſi la cagione, gli cavò gli occhi e lo ſcacciò. Interregno.

La confuſione che regnava in Eraclèa, luogo ordinario delle Aſſemblee, obbligò convocarle altrove, e la proſſima fu chiamata in Malamocco. Atteſa l' agitazione degli ſpiriti, l' aſſemblea fu piena di tumulti. La Repubblica aveva biſogno di un Capo, la di cui autorità non paſſaggera foſſe capace a ſtabilire l' ordine e mantenerlo. Era così male riuſcita la creazione d' un Magiſtrato annuo, che non ſi pensò a continuare in tale governo. Al fine non ſi trovò miglior Aſſemblea generale in Malamocco, e ritorno della dignità Ducale.

TEODATO IPATO, Doge IV.

glior partito, che il riſtabilire l' autorità Ducale; e ciò che più ſorprende ſi è, che venne eletto Teodato figlio di Orſo, ch' era ſtato ucciſo per la ſua direzione contraria al comune intereſſe.

Buon governo di Teodato.

Teodato inalzato alla ſuprema dignità non moſtrò altro riſentimento per la morte del Padre, che rinunziando al ſoggiorno di Eraclèa, teatro della ſanguinoſa tragedia, e traſportando la reſidenza in Malamocco, che divenne perciò la ſeconda Capitale di Venezia. Il ſuo governo, che durò tredici anni, fu tranquillo. Luitprando Re de' Longobardi era morto, ed aveva avuto in ſucceſſore Aſtolfo, nemico implacabile dell' Imperio, ed uomo intraprendente. Fece tanti mali alla Italia, che Papa Stefano, proſſimo a ſoccombere, e non potendo ſperare ſoccorſo da Coſtantinopoli, ricorſe ai Principi Franceſi, come ad unico rimedio per ſalvare Roma dalle mani di queſto Re, feroce protettore dell' Arrianiſmo. Il Doge Teodato aveva avuta l' avvertenza di rinnovare con Aſtolfo il trattato di neutralità, da lungo tempo ſtabilita fra li due Stati. Quando però lo vide Padrone di Ravenna, ed in caſo di dilatare le ſue conquiſte,

non

non v' eſſendo chi più poteſſe fargli reſiſtenza, pensò a precauzionarſi efficacemente contro un avverſario sì terribile. Eranvi già più forti coſtruiti dai ſuoi predeceſſori all' imboccature della più parte dei fiumi, che ſi ſcaricano nelle lagune. Per compiere queſta catena, volle fortificare ugualmente l' imboccatura dell' Adige, facendo innalzare una gran torre in Brondolo. Queſta impreſa era ſavjſſima e neceſſaria alla ſicurezza comune. Eravi in Malamocco un certo uomo chiamato Galla, uomo ſedizioſo, che pensò rendere ſoſpetto il Doge, rappreſentando la coſtruzione della Torre di Brondolo, come un attentato contro la libertà de' Cittadini. Preteſe, che ſotto preteſto di fortificare lo Stato contro i nemici ſuoi, il vero diſegno di Teodato era di formarſi padrone aſſoluto, e di governar poi da tiranno.

TEODATO IPATO, Doge IV.

E' facile coſa fare illuſione alla moltitudine, ſpecialmente quando la ſi ſolletica nel punto della indipendenza. I fantaſmi del Diſpotiſmo, che le ſi preſentano per commoverla, ſono preſi con impetuoſità come coſe reali, e vi ſi ſcaglia contro con ferocia. Galla che aveva i ſuoi fini, profittò delle impreſſio-

Congiura contro Teodato cui Galla fa cavare gli occhj.

ni, che i ſuoi diſcorſi fatte avevano con molti per formarſi un partito numeroſo. Un giorno, chè Teodato era paſſato a Brondolo per eſaminare e far avanzare il lavoro, Galla con una truppa di Congiurati lo fermò, e fece cavarli gli occhi. Videſi allora che lo ſcellerato agiva per tutto altro fine che per quello della libertà comune. Dopo un colpo sì ardito s' impadronì del trono Ducale con violenza, ed in un' aſſemblea in cui aveva corrotti i voti, gli riuſcì di farſi riconoſcere Doge in luogo di Teodato.

TEODATO IPATO, Doge IV.

Il pentimento ſucceſſe ben preſto all' errore. Appena ebbe in mano l' autorità, manifeſtò tutte le pretenſioni e tutti i vizj di un tiranno. Non gli fu laſciato tempo di abuſare più lungamente del potere ſupremo. Non era ancora paſſato un anno dalla ſua intruſione, che fu preſo, gli furono cavati gli occhi, e fu mandato in eſilio.

GALLA Doge V. Eſiliato.

Tutti queſti tumulti cagionati dalla facilità dei Dogi di attribuirſi un potere aſſoluto, annunziavano una difettoſa amminiſtrazione. Volevano i Veneziani eſſere liberi, ed aver Capi, la cui autorità non aveſſe freno. Queſto ſiſtema inconſeguente doveva dar motivo frequente-

temente a ſcene violenti. Si vedevano le difficoltà, nè ſi credè più opportuno rimedio che porre certi temperamenti alla Dignità Ducale, capaci di contenere i Dogi in giuſti confini. Dopo aver dunque promoſſo al Dogato Domenico Monegario gli furono aſſociati due Tribuni, con obbligazione di conſultarli; ſenza il conſiglio de' quali non poteſſe intraprendere coſa alcuna. Il carattere e il genio del nuovo Doge non potea reſtringerſi ad un potere così limitato. Si burlò della legge impoſtagli, dicendo, che un Principe non era fatto per portare tali catene. Anzi che ſeguire il parere de' ſuoi Tribuni, affettò di far ſempre all' oppoſto. Sdegnando di conſultarli, e burlandoſi delle loro rappreſentazioni, conculcò tutte le leggi, e commiſe ogni eccesſo, che può produrre il potere arbitrario fra le mani di un uomo ſenza religione e ſenza coſtumi. Si pazientò per qualche anno; ma al fine ſtanchi i Veneziani di ſoffrirlo, ſi ſervirono del rimedio ordinario di accecarlo, e ſcacciarlo.

DOMENICO MONEGARIO, Doge: VI.

Prima reſtrizione dell' Autorità.

Il Doge è accecato ed eſiliato.

Dopo tante eſperienze degli abuſi della dignità Ducale, conveniva determinarſi per un ſiſtema di governo menò

ſog-

DOMENICO MONEGARIO, Doge VI.

ſoggetto a rivoluzioni, e non trovarſi alla vergognoſa neceſſità di venire ſempre ad inſulti e a violenze, che avvilivano l'autorità, e fatalmente avvezzavano il popolo allo ſpirito di ribellione. Avrebbe biſognato perciò aver uomini meno inquieti e più politici dei Veneziani di quei tempi. L'elezione del Doge era divenuto per eſſi un affare d' importanza: ne eleſſero uno, e fecero una buona ſcelta.

MAURIZIO, Doge VII. Anno 764.

Maurizio, Cittadino di Eraclèa, ebbe la pluralità de' voti. (1) Egli accoppiava ad una naſcita diſtinta e ad una fortuna opulenta un fondo di probità ed un carattere di dolcezza, che gli conciliarono una grande ſtima. Il ſuo governo durò venti tre anni, ugualmente moderato e tranquillo. Il ſolo torbido accaduto al ſuo tempo venne dalla parte di Giovanni Patriarca di Aquilea, più ardente de' ſuoi predeceſſori a ſpogliare la Chieſa di Grado delle prerogative, che credeva pregiudicievoli ai ſuoi intereſſi. Subornò i ſuffraganei, ch' ella avevaſi conſervati in Iſtria. Avevano i Papi fatto un

Diſcordia tra i Patriarchi di Aquilea e di Grado.

(1) Preſſo gli Storici Veneti queſto Maurizio è cognominato Galbajo.

un quaſi uguale partaggio di giuriſdizione tra queſte due Chieſe. Giovanni, che non contentavaſi di queſta uguaglianza, a diſpetto dei decreti della Santa Sede fece in modo, che li ſuffraganei di Grado ſi laſciarono vincere, e conſentirono di non dipendere che dalla ſua Metropoli. MAURIZIO, Doge VII.

Il Doge non mirò con indifferenza l' affare, trattandoſi di degradare la prima Chieſa dello Stato di Venezia. Riſolſe di ſoſtenerne gl' intereſſi con impegno, e ſpedì perciò un' ambaſciata ſolenne a Stefano III. che ancora viveva. Gli Ambaſciatori arrivarono a Roma dopo la ſua morte, e trovarono occupata la Santa Sede da Adriano I. Gli eſpoſero i loro aggravj contro il Patriarca di Aquilea, dicendogli, che ad onta di tutti i decreti de' ſuoi predeceſſori per ſoſtenere i diritti della Chieſa di Grado, eſſa era di continuo eſpoſta a nuovi oltraggi; ch' era ſtata ſaccheggiata e profanata più volte; che recentemente il Veſcovo Giovanni avea poſto il colmo a tante ingiuſtizie, coſtringendo molti Veſcovi ſuffraganei di Grado a ſottraerſi dalla giuriſdizione del loro legittimo Metropolitano; che ricorrevano alla Sede

Apo-

MAURIZIO, Doge VII.

Apoſtolica come al Giudice naturale in tali controverſie; che lo pregavano interporre la ſua autorità perchè ceſſaſſe lo ſcandalo; che dopo aver egli impiegato i monitorj, e le proibizioni convenienti, ſe il Veſcovo di Aquilea perſeveraſſe nella ſua oſtinazione, ſaprebbero con armi più efficaci ridurlo al dovere.

Compoſta dal Papa Adriano.

Adriano convinto della giuſtizia del ricorſo, ſcriſſe al Patriarca in termini riſoluti, rimproverandolo del ſuo fallo; e alli Suffraganei di Grado, eſortandoli paternamente a rimetterſi al dovere. Il Papa fu ubbidito non tanto per riſpetto alla ſua autorità, quanto per le circoſtanze dei tempi. Gli affari de' Longobardi, unico ſoſtegno dei Patriarchi di Aquilea, erano in una decadenza rifleſſibile. Avevano già ſperimentata la ſuperiorità delle armi Franceſi nella celebre vittoria ottenuta contro eſſi da Pipino. Il loro Re Aſtolfo era morto; il maneggio e il raggiro avevano collocato ſul trono il Generale Deſiderio a pregiudizio d' un fratello di Aſtolfo. Carlo Magno avea principiato a regnare, e già erano nelle ſue mani i fulmini, che dovevano incenerire il loro Imperio. Sareb-

rebbe ſtato ſommo pericolo diſubbidire in tali emergenze ad un Papa, che con una ſola parola poteva tirare in Italia tutte le forze del Re il più potente, ed in un tempo in cui i Longobardi a tutt' altro dovevano penſare che ad intereſſarſi per le preteſe di un Patriarca. MAURIZIO, Doge VII.

Terminato felicemente queſto affare, Maurizio ne intrapreſe un altro che gli riuſcì con la medeſima felicità. La Città di Rialto che fu la prima dello Stato Veneto era ſtata ſino allora ſenza Veſcovo, e faceva parte della Dioceſi di Malamocco. I ſuoi abitanti chiedevano un Veſcovo, credendo che minore prerogativa accordar non ſi poteſſe alla loro Città, che doveva eſſere la più privilegiata, come la più antica. Maurizio trovò ragionevole la iſtanza, e loro permiſe di adunarſi per eleggerſi un Veſcovo, incaricandoſi di far approvare dal Papa la erezione di Rialto in Sede Epiſcopale. Eleſſero Obeleto, che fu conſecrato dal Patriarca di Grado. Il Papa vi acconſentì volontieri, ed il nuovo Veſcovo ſtabilì la ſua Catedrale in Olivolo, piccola Iſola preſſo Rialto, onde preſe la denominazione di Veſcovo Olivolenſe. Erezione del Veſcovato di Caſtello.

Mau-

MAURIZIO, Doge VII.

Maurizio governava con tanta ſaviezza, ed eraſi talmente guadagnato il cuore de' Cittadini, che potea ſperarne qualunque grazia. Aveva un figlio teneramente da lui amato, di nome Giovanni, ed in cui parevagli conoſcere qualità eminenti per il governo. Propoſe di aſſociarſelo al Dogato. Il popolo è ſempre eccеſſivo e nell'amore e nell'odio. Suppoſe non poter dare ad un Doge che amava, il minor ſegno di gratitudine, ſenza riflettere, che queſta cieca compiacenza tendeva a rendere inſenſibilmente il Dogato ereditario. L'eſempio di Maurizio autorizzava i ſucceſſori alla medeſima domanda, ed era naturale che ſe ne faceſſero un punto d'onore. Così la dignità paſſando per aſſociazione di padre in figlio, ſi riſchiava di ſtabilire un coſtume, che poteva condurre ad una vera eredità. In ogni governo è da temerſi qualunque ſorte di novità, ma molto più nelle Repubbliche, dove la geloſia di libertà dovrebbe eſſere eſtrema.

Il ſingolare e nuovo favore, che manifeſtava al Doge Maurizio il grado di amore e di fiducia dei Cittadini riguardo a lui, lo infervorò a renderſi ſempre più degno della benevolenza univerſa-

ſale; e ſiccome egli applicavaſi nello iſtruire il figlio negli affari, e nel radicare in eſſo ſentimenti di giuſtizia e moderazione, che rendono amabile l'autorità, era perſuaſo ognuno, ch'egli ſeguirebbe le traccie del Padre, e ne perpetuerebbe le virtù. Quindi ſi felicitavano i Popoli di aver prevenuto il tempo con l'aſſicurargli il Dogato. Maurizio morì pieno di anni e di meriti; e ſi provò, perdendolo, il dolore che ſi riſente nella privazione d'un bene, di cui il cuore è ſoddisfatto, e che ci viene rapito dopo l'uſo di un lungo poſſeſſo.

MAURIZIO, Doge VII.

Giovanni in vita del Padre aveva ſimulato il carattere in tal modo che non eraſi mai ſcoperto un indizio della ſua malvagità. Da che fu morto Maurizio, ceſſò di maſcherarſi, e cominciò con la condotta irregolare, con li capriccj più inſolenti a minacciare ai Veneziani il ritorno di un dominio tirannico. Le vicende correnti dei tempi fecero una qualche diſtrazione ai loro diſpiaceri. Carlo Magno vincitore degli Aquitani e dei Saſſoni, era paſſato in Italia contro i Longobardi, e ſeguito da per tutto dalla vittoria aveva diſfat-

GIOVANNI, Doge VIII.

GIOVANNI, Doge VIII.

fatto il loro Re Deſiderio, mandato prigioniero in Francia, e poſto fine al regno de' Longobardi. Facendo nuovi progreſſi in Iſpagna e nell' Allemagna, avendo già ſoggiogato tutto l'antico Imperio di Occidente, faceva riſorgere nella ſua perſona la dignità Imperiale, eſſendoſi portato a Roma, dove fu proclamato Imperatore, e coronato come tale dal Papa Leone III. Il Doge Giovanni non traſcurò di trattare dei confini col nuovo Padrone d'Italia. Sembra coſa ſicura, che Carlo Magno confermaſſe l'antico trattato fatto co i Re Longobardi, de' quali aveva conquiſtata la corona. N'è fatta menzione eſpreſſa in un diploma dell'Imperatore Federico al Veſcovo di Torcello; in cui ſi parla di un foſſo, che dal tempo di Carlo Magno ſerviva di confine tra lo Stato di Venezia e la Lombardia, e che da una parte terminava al fiume Sicla, dall' altra al fiume Tarſo; che biſogna certamente intenderſi della grande e piccola Piave. Per queſta diviſione lo Stato di Venezia reſtò ſeparato dal nuovo Imperio di Occidente, che da queſta parte ebbe gli ſteſſi limiti, che l'antico regno di Lombardia.

Carlo Magno Imperatore.

Trattato di Carlo Magno co i Veneziani.

La

La conchiuſione di affare tanto importante fu la ſola azione del Doge Giovanni degna di lode. La ſua condotta era per altro ſempre più orgoglioſa, libertina e feroce. Benchè foſſe diverſo da ſuo Padre, preteſe la medeſima grazia di aſſociare ſuo Figlio Maurizio. O ſia che ſi temeſſe di vie più irritarlo con la ripulſa, o ſia che la dolcezza apparente di queſto faceſſe ſperare, che ſerviſſe di freno alle violenze del Padre, ſi aſſentì a queſta aſſociazione; ma ſi ſcoprì ben preſto nel Figlio levarſi il velo della diſſimulazione, come era ſucceduto nel Padre, toſto che vide ſoddisfatta la ſua ambizione. Se non è vero che gli onori cambiano i coſtumi, certamente li ſviluppano. Maurizio era comparſo virtuoſo ſino allora; divenuto compagno del Padre, lo imitò nei vizj e negli eccefſi. Queſti due moſtri datiſi in braccio alle impudicizie più abbominevoli, inſultavano continuamente l'onore delle donne, e il pudore delle vergini, rapivano le ſoſtanze ai Cittadini, uſando ogni ſorta di violenza per renderſene padroni. In una parola, tiranni non furono mai più tiranni. Il timore teneva oppreſſo il cuore de'

GIOVANNI, Doge VIII.

GIOVANNI, Doge VIII.

Veneziani in guiſa, che nella diſgrazia comune neſſuno ardiva moſtrare un minimo indizio di reſiſtenza.

Aſſaſſinamento del Patriarca di Grado dal figlio del Doge.

Il ſolo Patriarca di Grado, uomo di pietà eſemplare, e privo d'ogni umano riguardo, prendevaſi la libertà di rappreſentare di quando in quando il loro dovere ai due Principi, ed eſortarli a non provocare le vendette del Cielo, continuando a violare ſcandaloſamente tutte le leggi divine ed umane. Sono ſempre importuni agli ſcellerati gli uomini dabbene: non li vogliono aſcoltare, perchè non ſono capaci di profittarne. Il Doge e il Figlio annojati del zelo del Patriarca, riſolſero liberarſi di queſto incomodo Cenſore. Il rifiuto di conſecrare il nuovo Veſcovo di Olivolo compì d'irritarli. Queſti era un Greco, ſcelto eſpreſſamente dal Doge, per far piacere a Niceforo Imperatore di Oriente. L'intruſione di coſtui a diſpetto del Clero e del popolo, diſpiacque moltiſſimo a quelli, che avevano lo ſpirito patriotico. Ricorſero al Patriarca, pregandolo non preſtare il ſuo miniſtero a tale ingiuſtizia. Convinto che la nomina di queſto Veſcovo non foſſe conforme alle Leggi Eccleſiaſtiche, non eſ-

ſen-

ſendo fondata che nella violenza, non ſolamente ricusò di conſacrarlo, ma lo ſcomunicò. Irritato e furibondo il Doge, riguardando queſt' atto come un oltraggio fatto alla ſua autorità, e che ſorpaſſava i preteſi anteriori affronti, incaricò il Figlio di trarne una pronta e ſtrepitoſa vendetta. Il giovane Maurizio ſi portò a Grado con una Truppa di genti affidate, entrò nella caſa del Patriarca, lo fece prendere e gettare dall' alto d' una torre. Queſta eſecrabile azione ſollevò i Veneziani; ma i due Dogi trovarono i mezzi di pacificare il popolo, con nominargli per ſucceſſore Fortunato, nipote del Patriarca aſſaſſinato, che ſi chiamava Giovanni. GIOVANNI g. Doge VIII.

Pareva che tutte le diſgrazie ſi unifero per affliggere la Repubblica oppreſſa dai due tiranni. Aquilea ed Equilo, due Città viciniſſime, entrarono in diſcordia, e non ſi ſa, quale ne foſſe il motivo. Il Doge e ſuo Figlio prendevano piacere in fomentare que' Cittadini, e farli combattere da nemici. Verſo il medeſimo tempo un terribile vento d' Oſtro promoſſe una ſtrana tempeſta, che fece ſalire le acque del mare ſopra tutte le Iſole di Venezia. I Nuovi diſſidj nello Stato.

GIOVANNI, Doge VIII. fiumi del continente ingroſſati cauſarono un sì furioſo allagamento nelle lagune, che montò l'acqua per due piedi ſopra tutte le terre; e ſi temè una ſommerſione generale.

Congiura contro il Doge. Tanti mali furono ſeguiti da maggiori calamità. Fortunato Patriarca di Grado aveva nel cuore l'aſſaſſinio commeſſo contro ſuo Zio: ſi collegò ad Obelerio Cittadino di Malamocco, di naſcita illuſtre, eſſendo di famiglia Tribunizia; ed uniti formarono il progetto di eſtinguere la tirannia nel ſangue dei tiranni. La congiura iſpirata dall'odio, fu maneggiata con tale imprudenza, che fu ſcoperta dal Doge; onde li due congiurati preſero la fuga. Obelerio ſi rifugiò a Treviſo, e Fortunato ſi ſalvò in Francia, nella Corte di Carlo Magno. Queſti pronto ad abbracciare ogni occaſione di vendicarſi, inſinuò all'Imperatore che i maggiori nemici della ſua autorità erano i Dogi di Venezia, per eſſere bene affetti agl'Imperatori di Oriente; che trattandoſi dei confini tra lui e Niceforo, i Dogi avevano adoperato ogni arte alla Corte di Coſtantinopoli, per togliergli la Dalmazia, provincia che gli diveniva vantaggioſa.

Lamenti fatti a Carlo Magno contro i Veneziani.

Car-

Carlo Magno informò ſuo Figlio Pipino, da lui ſtabilito Re d'Italia, dei rapporti di Fortunato, e l'incaricò d'invigilare ſu la condotta dei Veneziani. Pipino trovò in Lombardia molti nemici dei Veneziani, che fomentarono i ſoſpetti. I Principi ſono ſoſpettoſi in tutto ciò ch'è relativo alla loro autorità. Pipino trovò veriſimile l'opinione generale intorno li Veneziani, e figurandoſi la loro vicinanza eſtremamente pericoloſa, o almeno ſoſpetta, cominciò a diffidarſene, e ſi diſpoſe ad approfittare d'ogni occaſione per umiliarli. GIOVANNI, Doge VIII.

Il Doge Giovanni facilmente penetrò le cattive diſpoſizioni del Re d'Italia; e la inquietudine che gli diedero, lo determinò a procurare la protezione dell' Imperatore Niceforo. Gli deſcriſſe la poſitura critica in cui trovavaſi, e lo avvertì che ſicuramente Pipino aveva in mira lo Stato di Venezia, che non poteva ſoſtenerſi contro un nemico tanto potente, ſe non veniſſe ſoccorſo; che le Iſole Veneziane non potevano evitare di cadere tra le mani de' Franceſi; che però lo ſupplicava iſtantemente di non abbandonarlo in un tanto pericolo. Niceforo promiſe il ſoccorſo, e s'impe- Il Doge s' appoggia alla protezione di Niceforo.

GIOVANNI, Doge VIII.

gnò di ſpedire in caſo di biſogno una flotta nel mare Adriatico per contenere in riſpetto il Re Pipino.

In queſta circoſtanza, in cui lo Stato era pericoloſamente minacciato, Giovanni e ſuo Figlio Maurizio avrebbero dovuto addolcire i Veneziani, e meritare con la loro condotta d'intereſſare il loro zelo, acciò di volontà concorreſſero a tutto ciò ch'eſigeva il biſogno dello Stato: Ma invano l'intereſſe parla per la virtù a chi è abituato al mal fare. Il vizio aveva piantato nel cuore di Giovanni e di Maurizio radici troppo forti per cedere a queſto rifleſſo; e non cangiarono modo di vivere.

Il Doge e ſuo figlio obbligati a fuggire.

Da molto tempo erano ſtanchi i popoli della loro tirannia, onde ſi formò contro eſſi una congiura condotta con tanta ſecretezza, che non ſi ſcoprì ſe non quando ſcoppiò. Abbiamo veduto, che Obelerio eraſi rifugiato a Treviſo, da dove mantenne ſempre le migliori intelligenze con li principali membri della Repubblica. I ſuoi partigiani tentarono un colpo che riuſcì, e fu di proclamarlo Doge, non dubitando, che il popolo, cui non mancava che un preteſto per ſollevarſi, non li aſſecondaſſe.

In

In effetto la ſola voce di queſta acclamazione intimidì talmente Giovanni e Maurizio, che ſtraſcinati dai loro rimorſi, e vedendo la tempeſta pronta a cadere ſu i loro capi, fuggirono ſenza dilazione, e ſi ſalvarono in Mantova.

OBELERIO ANTENOREO Doge IX.

Non tardò Obelerio a venire a Malamocco per prendere il poſſeſſo del Dogato, e nei primi moti di giubilo in queſta non ſperata rivoluzione, riuſcigli facile, che Beato ſuo Fratello gli foſſe aſſociato. Fortunato Patriarca di Grado, reſtato ſempre in Francia, avvertito di un cambiamento conforme ai ſuoi deſiderj, ritornò prontamente a trionfare con l'amico.

Nel medeſimo tempo Pipino deſideroſo di ſtendere i ſuoi dominj di là dell' Italia, s'impadronì dell' Iſtria, aprendoſi il cammino verſo la Dalmazia con intenzione di conquiſtarla. Obelerio e Fortunato erano di genio Franceſe. Il ſoggiorno fatto da entrambi nelle terre di Carlo Magno e di Pipino, ed il buon trattamento ricevutone aveva prodotto nel loro cuore queſto attacco fortiſſimo, che ſuperava la riconoſcenza. Pipino che ſapeva i loro ſentimenti, ſi ſervì di eſſi per impegnare i Veneziani a ſtac-

OBELERIO ANTENOREO Doge IX.

carſi dal partito de' Greci, e favorirlo nella ſpedizione, che progettava contro la Dalmazia. Eſſi ſentirono la difficoltà del trattato, poichè trattavaſi di Cittadini ſoliti a confondere col nome di barbari tutte le nazioni ſtraniere rapporto ai Romani, e che moſtravano per i Franceſi quella avverſione, con la quale riguardarono i Goti, gli Unni, e i Longobardi, nemici conquiſtatori, e diſtruttori dell' Imperio.

Il deſiderio di compiacere ad un Re che amavano, fece che ſormontaſſero ogni difficoltà. Obelerio intimò un' aſſemblea generale, e vi propoſe la coſa ſcaltramente, e moſtrando intereſſante la riuſcita. Furono a ſuo favore i ſuoi amici, ma il più gran numero fu di contrario parere. Fu deciſo di ſpedire un'ambaſciata a Pipino, per iſcuſarſi preſſo di lui, che la fede dovuta ad impegni antichi non permetteva di operare ſecondo il ſuo deſiderio, rappreſentandogli un ſommo riſpetto per la ſua perſona. Obelerio diſſimulò il dolore di non eſſere riuſcito nel maneggio; e fece ſaggiamente, poichè correndo il ſoſpetto, che foſſe partigiano di Pipino, ſarebbe ſtata coſa pericoloſa per lui confermare l'opi-

l'opinione che di esso erasi formata in quell' affare.

OBELERIO ANTENOREO Doge IX.

Il Re d'Italia era in quegli anni, in cui i desiderj hanno tutta la vivacità, onde si pretese offeso dal procedere de' Veneziani, e volle trarne vendetta. Ordinò alle truppe che aveva nell' Istria e nel Friuli di fare ogni sforzo per penetrare nelle terre della Repubblica, dicendo che bisognava abbattere la superbia di questi Insulari, cui la situazione dava l'audacia di credersi invincibili.

Pipino dichiara la guerra ai Veneziani.

Gli ordini di Pipino furono eseguiti. Le truppe Francesi penetrarono verso Eraclèa ed Equilo; assediarono queste due Città, le presero d'assalto, vi posero fuoco e le distrussero. Questa barbarie atterrì tutte le Isole. Fu pregato il Doge di essere mediatore presso Pipino, acciò deponesse lo sdegno. Lo fece, ed ottenne, che non progredirebbe nella vendetta. Poscia per consolare i miseri Cittadini delle due Isole, li disperse in Malamocco e Rialto e in altre Isole, nelle quali procurò stabilirli.

La Flotta Greca contra Comacchio.

Pipino contento di aver castigato i Veneziani con insegnar loro a temerlo, pensava a consumare la sua impresa sopra

pra la Dalmazia. La flotta dell' Imperatore Niceforo comandata da Niceta, era già in mare per opporſi ai ſuoi diſegni. Ella entrò alfine in golfo, e dopo eſſerſi moſtrata in alcune coſte del Continente per atterrirle, comparve dinanzi a Comacchio. Credea Niceta trovare ſprovveduta quella piazza, e facilmente impadronirſene. S'ingannò: Pipino che non traſcurava niente, avea avuto il tempo di munirla di ſoldati e di viveri; e come la piazza era circondata di paludi e di ſtagni, era facile il difenderla. Nulla oſtante Niceta sbarcò le truppe, ed inveſtì la piazza; ma fu riſpinto, ed in una ſortita gli aſſediati tagliarono in pezzi gli aſſalitori, onde gli convenne ritirarſi precipitoſamente ſopra i vaſcelli.

OBELERIO ANTENOREO Doge IX.

I Veneziani ſoccorrono Niceta.

I Veneziani contro l' opinione di Obelerio, moſſi dall' antico affetto per l' Imperio di Oriente, ajutarono in queſto incontro Niceta quanto poterono. Gli ſomminiſtrarono Vaſcelli, e ſoldati, de' quali alcuni furono trovati tra li prigionieri e li feriti, nel fatto di Comacchio. Niceta ſteſſo dopo la ſua ſconfitta ſi ritirò con la flotta a Malamocco, dove ebbe favorevole accoglienza.

Que-

Queſto zelo dichiarato dei Veneziani per Niceforo terminò d' irritare Pipino contro eſſi. Riſolſe una vendetta ſtrepitoſa, e giurò la loro perdita. Seppero ben preſto, che Pipino univa in Ravenna gran numero di truppe e vaſcelli, e che queſti preparativi erano fatti per la loro rovina. Queſta nuova eccitò in eſſi un mormorio univerſale. La difficoltà di reſiſtere alla potenza di Pipino, l' odio del giogo di cui venivano minacciati, reſero turbolente le loro deliberazioni. Obelerio, ſuo Fratello Beato, e tutti quelli del ſuo partito volevano che s' impiegaſſe la ſommiſſione per calmare la collera di Pipino, non vedendo altro mezzo di diſſipare la tempeſta, che minacciava lo Stato. Il maggior numero non voleva ſoffrire che ſi parlaſſe di umiliarſi e di ſottometterſi; prevedendo, che moſtrando debolezza e timore, Pipino intraprendente di natura non ſarebbeſi acquietato, ſe non li aveſſe intieramente ſoggiogati. Il tempo ſtringeva, e conveniva prendere partito. Obelerio parlava ſempre di pace e di ſommiſſione. Queſto modo di penſare parve al fine un tradimento manifeſto, non ſi dubitò, che non foſſe d' accordo

OBELERIO ANTENOREO Doge IX.

coi

OBELERIO ANTENOREO Doge IX.

coi Franceſi, avendo dati tanti ſegni d' inclinazione. Per ſalute dello Stato furono ſcacciati, egli, ſuo fratello, e tutti quelli del ſuo conſiglio, che penſavano allo ſteſſo modo; ed affinchè non poteſſero nuocere in un paeſe ſtraniero, fu ſtabilito il luogo della loro relegazione. Obelerio fu condotto in Coſtantinopoli, e Beato a Zara in Dalmazia.

Anno 810. I Franceſi entrano nello Stato Veneto.

Aveva Pipino cominciato intanto le oſtilità. Non ſi ebbe tempo di eleggere un altro Doge, reſtandone appena per unire in fretta le truppe e i vaſcelli, che ſi avevano. La torre di Brondolo era già ſtata preſa dai Franceſi, che ſi erano impadroniti di Chioggia e di Paleſtrina. Entrarono poi in Albiola, diviſa da Malamocco da un canale di mediocre larghezza. Nella confuſione, e ſpavento generale, penſavaſi in queſta Capitale di renderſi, ma Angiolo Particip azio, uno de' ſuoi principali Cittadini, diede un migliore conſiglio; cioè che ſi abbandonaſſe la Città, e che il governo ed il popolo ſi ſalvaſſe in Rialto; conſiglio che fu incontanente eſeguito. Il Clero, la Nobiltà, il popolo, le donne, i fanciulli, tutti fuggirono da queſt' Iſola proſſima ad eſſere invaſa, e cercarono

rono in Rialto un asilo più sicuro dall' invasione, per la larghezza delle lagune, che ne formava l' accesso difficile.

OBELERIO ANTENOREO Doge IX.

Pipino arrivato a Malamocco conobbe la difficoltà di ultimare la conquista. Vedendo che la situazione di Rialto non gli permetteva di farne un attacco regolare, disperò di prenderla con la fame, per la moltitudine de' fiumi che sboccano in questa parte delle lagune; e ch' era impossibile custodire esattamente, perchè niente passasse in Rialto. Prima di ogni cosa intimò alla Città la resa con minaccia di non accordare composizione, se tardasse un momento. I Veneziani desiderosi d' intavolare un trattato con la speranza, che protraendone la conchiusione, averebbero tempo di fortificarsi in modo di non temere insulti, mandarono i loro deputati a Pipino, che dimandò loro con grande superiorità che venissero a fare? Risposero, essere venuti a domandargli la pace, purchè potessero conchiuderla a condizioni ragionevoli. „ Nello stato in cui siete, „ rispose fieramente Pipino, conviene „ a voi il parlare di pace? Dite a quel- „ li che vi hanno spedito, che fra po- „ co pagheranno la pena del loro orgo- „ glio;

Estrema angustia de' Veneziani.

Obelerio Anafenoreo Doge IX.

„ glio; e che saprò farli pentire di aver
„ tante volte oltraggiato la mia cle-
„ menza.

Conobbesi da questa risposta, che non v' era speranza che nella presa risoluzione di sacrificare tutto, prima che ubbidire al vincitore. Participazio, che senza esser Doge ne portava il peso, fece venire dalle Isole vicine tutti quelli, che erano in istato di portar armi. Ne fu messa parte nella Città alla custodia, e si distribuì il rimanente ne' vascelli grandi e piccoli della flotta, ch' erasi formata. Fu scelto al comando di essa Vittore d' Eraclèa, grand' uomo di mare ed eccellente Capitano. La flotta di Pipino era pronta; e si attendeva da ambe le parti il giorno vegnente per terminare la guerra con una battaglia decisiva. Vittore, pieno di risoluzione e di coraggio, parlò ai soldati nel modo seguente.

Discorso di Vittore d' Eraclèa.

„ Bravi soldati, se mai popolo potè
„ essere sicuro della vittoria, noi siamo
„ quello, che combattiamo per la più
„ giusta delle cause; noi attaccati per
„ farci violare la fede de' nostri impe-
„ gni, e per rapirci la libertà. Dio pro-
„ tettore dell' innocenza sarà per noi.

„ Si-

„ Sicuro del ſuo ſoccorſo non temerò
„ Pipino, i Franceſi, nè il Mondo in-
„ tiero. Non vi atterriſcano le forze
„ ſuperiori dell' inimico. Noi combat-
„ tiamo per la patria, per la libertà:
„ oggetti sì cari ci renderebbero invin-
„ cibili in ogni ſpecie di combattimen-
„ to. Ma riflettete che combatteremo
„ ſu'l mare, elemento a noi molto più
„ familiare che alli Franceſi: noi ſiamo
„ eſperti in tale maneggio, ed eſſi vi
„ ſono nuovi: conoſciamo i luoghi, eſſi
„ non ne conoſcono alcuno. Immagina-
„ tevi l' imbarazzo dei Franceſi ſoliti
„ a combattere in terra, quando ve-
„ dranno i venti e la marea render va-
„ ne le loro diſpoſizioni, quando ſenti-
„ ranno i loro vaſcelli urtarſi dai no-
„ ſtri, e che converrà reſtar fermi in
„ un piano mobile ed ondeggiante. Per
„ me ſono ſicuro del loro diſordine, e
„ l' unica coſa ch' io temo, è che non
„ incontrino il combattimento. Ma la
„ loro temerità m' aſſicura, che vi ſi ar-
„ riſchieranno, Le vittorie di Carlo e
„ di Pipino hanno enfiato il lor cuore;
„ credono che nulla ſia loro impoſſibi-
„ le, e ci riguardano come una preda
„ pronta ad eſſere divorata. Non vi la-
„ ſcia-

OBELE-
RIO. AN-
TENOREO
Doge IX.

Obelerio Antenoreo Doge IX.

„ ſciate, amici, abbagliare dai faſtoſi ti-
„ toli d' Imperatore e di Re. Ci trat-
„ tano col titolo di miſerabili peſcato-
„ ri; ma la poſterità apprenda da noi,
„ che i peſcatori poſſono vincerli, e
„ che i veri Veneziani non amano la
„ vita, ſe non è unita alla libertà, e
„ che la morte per eſſi è un bene pre-
„ feribile alla ſervitù.

Combattimento navale tra i Franceſi e i Veneziani.

Il giorno ſeguente le due flotte ſi avanzarono una contro l' altra. Quella de' Franceſi era compoſta di navigli molto più grandi. Quando videro la piccolezza dei Legni Veneziani, ſi alzò fra loro un grido di diſprezzo. Vogarono impetuoſamente contro eſſi, credendo paſſarvi ſopra e affondarli. I Veneziani rinculavano a miſura che ſi avanzavano verſo di eſſi i Franceſi. In tal modo li tirarono inſenſibilmente in mezzo delle lagune nel momento che il riflusſo laſciava l' acque sì baſſe, che i groſſi vaſcelli dei nemici non poterono più muoverſi. Lo ſtratagemma riuſcì. Tutto ad un tempo la flotta Franceſe fu inabile affatto. Le navi de' Veneziani, che volavano leggiermente ſu l' acque, ebbero tutto il vantaggio, e ſcagliarono nuvole di freccie contro il nemico. Compariva-

no

no e ſcomparivano facendo il loro colpo ſicuro, evitando quelli dell' inimico. Li vaſcelli Franceſi non potevano eſſere più regolati. Un vento alzatoſi a propoſito compì il diſordine. I ſoldati ſi diſperavano vedendo renduta inutile la loro bravura. I Veneziani accorſi allora da tutte le parti, lanciarono contro eſſi pece infiammata ed altre materie combuſtibili, che ne conſumarono molte; e il ritorno della marea conduſſe in cattivo ſtato a Malamocco il reſto di quelle che non erano ſtate bruciate o affondate. Pipino ſdegnato della vergogniosa riuſcita, diede il ſacco alle Città di Venezia dianzi preſe, e ritornò a Ravenna.

OBELERIO ANTENOREO Doge IX.

Tutti gli autori Veneziani parlano di queſta vittoria come di un fatto certo, benchè variino nelle circoſtanze, dai quali ho raccolto ciò che mi è parſo più veriſimile. Gli antichi annali Franceſi non ne fanno parola, e vi è fatta ſolo tanto menzione della vendetta di Pipino contro i Veneziani, della guerra contro eſſi in terra e in mare, dei felici ſuoi ſucceſſi in quella guerra, dove dopo aver ſommeſſa Venezia, di là ſpedì la ſua flotta a ſaccheggiare la Dalmazia. E'

Vittoria de' Veneziani.

OBELERIO ANTENOREO Doge IX.

difficile il perſuaderſi, che la ſuddetta vittoria ſia ſtata intieramente ignorata dagli autori contemporanei, o che abbiano avuto la vanità di paſſarla ſotto ſilenzio: è difficile ugualmente ricuſare ogni fede alla teſtimonianza comune di tutti gli Storici Veneti, che ſi fondano molto ſopra queſta vittoria, e che ne portano molti monumenti.

Eſaminando la ſtoria ſenza parzialità, potrebbe dirſi, che il combattimento di Rialto non fu tanto importante, quanto gli autori Veneziani lo hanno preſentato; che ſia ſucceduto però, e che la vittoria fu contraria a Pipino. I noſtri antichi hanno ſoltanto fatto attenzione alla conquiſta di Pipino di molte Città, e principalmente di Malamocco, che chiamano Venezia, perchè era allora la Capitale dello Stato; e nella lontananza de' luoghi non hanno ſaputo le coſe eſattamente, e che Rialto non vinto da Pipino ſervì d' aſilo ai vinti. E' certo, che nell' anno 810. Pipino fu vittorioſo nello Stato di Venezia; è certo pure che queſto Stato non reſtò di ſua dipendenza, poichè nel medeſimo anno, nel trattato di pace fatto con Niceforo Imperatore di Oriente fu ſtipulato, che lo Sta-

Stato di Venezia reſterebbe ſotto l' ubbidienza di Niceforo (1). E' probabile, che queſto Stato non foſſe forte abba-

OBELERIO ANTENOREO Doge IX.

(1) Dovea a mio parere il dottiſſimo Autore ſcrivere, che con queſto Trattato eraſi laſciato lo Stato de' Veneziani medio tra l' uno e l' altro Imperio. Così ſervir poteva di barriera ai Franceſi e ai Greci, e laſciava i Veneziani in quella indipendenza, che avevano acquiſtata e perchè avevano eſſi formato il ſuo Dominio in Iſole d' un mar libero ed abbandonate, e perchè l' Italia non dipendendo più dai Greci Imperatori, e queſti non prendendo più alcuna cura delle Terre acquiſtate dai barbari, rimaneane il poſſeſſo a chi ſe ne formava il Padrone. In fatti confeſſa l' Autore, ch' erano i Veneti indipendenti ſotto Odoacre; e lo furono ſotto i Longobardi. Dunque i Franceſi, che altro titolo non avevano in Italia, che per aver conquiſtato il loro regno, qual pretenſione aver poteano ſopra popoli che non ne dipendevano? Intorno ai Greci, come è ſupponibile che queſti pretendeſſero aver dipendenti i Veneziani, quando quaſi un ſecolo prima l' Eſarca Paolo era ricorſo in Venezia per implorare come ſupplichevole dai Veneziani ſoccorſo per ricuperare Ravenna, ſede dell' Eſarcato? Quindi deduco la conſeguenza, che queſto trattato non va inteſo come ſuppone il noſtro Storico. Di ciò potrebbero addurſi maggiori prove di carte antiche, e diplomi dei medeſimi Imperatori; lo che ſi tralaſcia per eſſere la coſa troppo manifeſta.

Obelerio Antenoreo Doge IX.

Pace de' Veneziani coi Franceſi.

ſtanza per ſoſtenere l' indipendenza attribuitaſi ſotto Odoacre, che aveva annichilato il dominio de' Ceſari in Italia. Vediamo che da quel tempo i Franceſi e i Greci diſputarono intorno tale diritto; coſicchè non potendo i Veneziani evitare il dominio dell' uno o dell' altro, ſcielſero più toſto gettarſi in braccio ai Greci, trovandovi maggior vantaggio per il commercio e per la libertà. Le loro navi poteano conſeguire più profitto nei porti dell' Imperio d' Oriente, e per la lontananza dal centro dell' Imperio potevano ſperare più dolce la dipendenza. Reſtarono dunque ſotto i Greci, la cui autorità non ſorpaſſava il diritto d' alto dominio, diritto che col tempo s' indebolì, e che s' è finalmente annullato.

Così finì la guerra di Pipino, che poſe i Veneziani all' eſtremo pericolo di ſervitù, e da cui ſi ſalvarono con un colpo di fortuna, che una combinazione di circoſtanze può qualche volta produrre, circoſtanze che diſtruggono ogni rifleſſo politico.

Fine del Libro Secondo.

LI-

LIBRO TERZO

SOMMARIO.

Elezione d' un nuovo Doge. Qualità eſimie di Angiolo Participazio. Proſperità ſingolare dello Stato ſotto il ſuo Doge. Diſcordia tra i figli del Doge ſopposta dalla ſaggia fleſſibilità del Padre. Congiura contro il Doge. Armamento de' Veneziani contro i Saraceni. Traslazione del corpo di S. Marco in Venezia. Fondazione della Chieſa di S. Marco. Spedizione contro i pirati Narentini. Guerra civile nello Stato di Venezia. Il Doge Giovanni Participazio è ſcacciato. Armamento contro i Saraceni di Sicilia. Rotta della flotta Veneziana. I Saraceni penetrano nel Golfo. Corſo dei pirati contro i Veneziani. Diviſioni inteſtine. Il Doge è aſſaſſinato. Proceſſo contro i parricidi. Il popolo li taglia a pezzi. Trattato dei Veneziani con Carlo il Calvo. Tentativo de' Saraceni contro Grado. Guerra contro i Pirati Schiavoni. Spedizione ſulla Contea di Comacchio. Rinuncia del Do-

ge Giovanni Participazio, Guerra contro i Narentini, Il Doge Pietro Candiano muore con l'armi in mano. Confuſione dei Veneziani per la rotta ricevuta dai Narentini. Buona politica ſtabilita dal Doge Pietro Tribuno. Nuovi Re d'Italia. Irruzione degli Ungheri. Attaccano lo Stato di Venezia, Coraggio e riſoluzione del Doge Tribuno. Diſcorſo del Doge ai ſoldati della ſua flotta. Combattimento navale tra gli Ungheri e i Veneti. Vittoria dei Veneziani. Dogato pacifico di Orſo Badoaro. Sua rinuncia. Temerità de' Corſari, che inſultano Olivolo. Caſtigo che ne portano. Ricompenſa accordata ai Cittadini che aveano preſtato ſoccorſo in queſta impreſa. Guerra di Comacchio, e di Capo d'Iſtria. Moneta di Venezia. Guerra contro i Narentini. Ribellione del figlio del Doge contro ſuo Padre. E' proſcritto. E' richiamato dopo la morte del Padre ed eletto Doge. Rinnovazione del trattato tra i Veneziani e i Re d'Italia. Proibizione del Doge a i Veneziani di ſoccorrere i Saraceni. Avidità dei Mercatanti Veneziani. Cattiva condotta del Doge Pietro Candiano IV. Il Doge è aſſalito nel Palazzo ed uccíſo dal popolo. Sua mor-

te

te approvata e impunita. Eccellente amministrazione del Doge Pietro Orseolo. Sua abdicazione e fuga nel Monastero di S. Michele in Rossiglione. Convenzione tra li Veneziani e l' Imperatore Ottone. Nuove dissensioni intestine. I malcontenti trovarono appoggio presso l' Imperatore Ottone. Le cose si pacificano con la mediazione della Imperatrice Adelaide. Condotta debole del Doge Tribuno Memmo. Sua rinuncia.

DOpo la catastrofe più terribile, ed appena estinto un incendio di guerra, che pareva diretto ad una totale consunzione, che avea portato l'agitazione e lo spavento nei cuori più coraggiosi, videsi succedere una calma serena ed una tranquillità, che pareva durevole. Simili ai naviganti, che si videro prossimi a naufragare, e che al cessare del pericolo si affrettano di riparare le perdite, i Veneziani, il di cui governo parve quasi abbandonato in balìa del caso, pensarono stabilirlo con l'elezione d'un Doge. Anzi che richiamare Obelerio e Beato che consideravano come Autori dei loro ma-

Anno 810.

mali, li condannarono ad una perpetua proscrizione, e si lasciarono nell' esilio i loro più zelanti partigiani.

ANGIOLO PARTICIPAZIO Doge X.

I servigj prestati da Angiolo Participazio nell' ultima calamità parlavano in suo favore. Con voti dunque concordi gli conferirono la dignità Ducale. La Città di Malamocco essendo stata intieramente distrutta dai Francesi, fu obbligato a stabilire la sua residenza in Rialto, che fino allora avendo avuta la sola prerogativa di anzianità sopra le altre Città, divenne poi per sempre il centro della Repubblica, e meritò prendere il nome di Venezia per eccellenza, e che gli daremo in avvenire.

Qualità eminie del Doge.

Participazio aveva spirito, capacità, condotta, e tutte le qualità che formano gli uomini grandi. Il primo oggetto che si propose, fu di ristorare le Città dello Stato saccheggiate da Pipino. Essendo di Eraclèa, ebbe questa Città la preferenza: la fece intieramente rifabbricare, sotto nome di *Città nuova*. A Malamocco, in Chioggia, in Palestrina, e in tutti i luoghi, dove la guerra aveva lasciati i suoi vestigj, fece erigere nuove fabbriche, e vi mandò genti ad abitarle. Ma la sua maggior attenzione

fu

fu di ampliare e adornare la nuova Capitale dello Stato. Molti Cittadini delle vicine Città erano venuti ad abitarvi. La fama acquiſtata attraeva dal Continente le perſone avide di libertà. Convenne dare alla nuova Venezia una eſtenſione capace di contenere l'accreſcimento di tanti abitanti. Unì con un recinto le ſeſſanta piccole Iſole che erano intorno a Venezia, e ſtabilì la comunicazione con ponti ſu i canali, che le ſeparavano. Non gli baſtò procurare ai ſuoi Cittadini terreno per alloggiarli, ſtabilì per il Capo della Repubblica un' abitazione convenevole alla ſua dignità, ed al Veſcovo Dioceſano ſtabilito in Olivolo una Chieſa, facendo fabbricare l'uno e l'altra. Il Palazzo Ducale fu piantato nel luogo ſteſſo, ove ora ſi trova, ma è credibile che in que' tempi di ſemplicità non aveſſe la magnificenza, ch'ebbe dapoi. La Chieſa Veſcovile fu fabbricata in Olivolo, e dedicata a S. Pietro.

ANGIOLO PARTICIPAZIO Doge X.

Venezia creſceva di giorno in giorno e tutte le Città dello Stato prendevano una nuova forma. Il commercio interrotto dalle diſgrazie anteriori ricominciava a fiorire. Non reſtava de' mali

Proſperità dello Stato ſotto queſto Doge.

ſof-

Angelo Participazio Doge X.

ſofferti che una memoria capace di eccitare nei Cittadini una ſaggia emulazione di riparare le perdite. Il pronto ritorno di felicità era effetto della vigilanza del Doge, e della ſua coſtante applicazione a cercare in tutte le coſe il bene dello Stato. Non negleſſe però i ſuoi intereſſi particolari. Aveva due figli; il primo chiamavaſi Giuſtiniano, e il ſecondo Giovanni. Aveva mandato il maggiore a Coſtantinopoli per ſempre più tener ferma la intelligenza che paſſare doveva tra i Veneziani e li Greci. Nella ſua abſenza, Participazio aſſociò al Dogato il ſuo cadetto Giovanni. Sembra ch'ei l'abbia aſſociato di propria autorità e ſenza il conſenſo del popolo, che nonpertanto ne fu contento. Si comprende da ciò, che il potere de' Dogi andava creſcendo, e ſpecialmente quando ſapevano farſi amare dai Cittadini.

Diſcordia tra i figli del Doge.

Giuſtiniano ritornò da Coſtantinopoli dove era ſtato eſtremamente accarezzato dall'Imperatore Leone. Inteſe al ſuo ritorno l'aſſociazione di ſuo fratello al Dogato. Se ne lagnò come di un' offeſa ed ingiuſtizia, che lo diſeredava, e ne fu talmente commoſſo, che non volle pre-

preſentarſi al padre. Participazio lo fece pregare dagli amici perchè ritornaſſe al ſuo dovere, ma nulla ſi ottenne da queſto figlio, che credeva non averè demeriti, e perciò la preferenza data al fratello minore riuſcivagli più amara. ANGIOLO PARTICIPAZIO Doge X.

Se il Doge foſſe ſtato un uomo fiſſo di ſentimento, e ſimile a coloro, che quando hanno fatto un paſſo, buono o cattivo, vogliono ſoſtenerlo a viva forza, averebbe potuto naſcere una diſcordia. Ma Participazio, conoſcendo la giuſtizia dei lamenti di Giuſtiniano, conobbe, che ſarebbe ſtata crudeltà il voler oſtinarſi per una ſciocca gloria a non retrocedere. Preſe il partito di ſoddiſfarlo, accordandogli quella parte nell'autorità ſuprema, di cui godeva il fratello. Queſta ſoddisfazione riconciliò il padre col figlio, ed è oſſervabile, che i due fratelli non ebbero fra sè alcun diſparere, avendo Giovanni ceduto di buon animo a Giuſtiniano un poſto, che credè ſua fortuna il ſacrificarlo alla tranquillità d'un padre, dal cui amore avevalo ricevuto.

Congiura contro il Doge.

I migliori Principi non ſono ſempre ſicuri contro le macchine dei facinoroſi. Sotto i governi più ſaggj v'ha talvolta de-

ANGIOLO PARTICIPAZIO Doge X.

degli ſpiriti torbidi, che non trovando le coſe ſecondo la loro fantaſia, prendono occaſione di macchinare contro quelli che li governano. Conveniva aver un carattere ben turbolento per eſſere nemico d' un Doge qual era Participazio. Pure, terminate appena le conteſe domeſtiche, ſi ſcoprì che tramavaſi una congiura, che tendeva a ſpogliarlo della corona Ducale, e forſe ancora della vita. Egli quantunque foſſe la ſteſſa dolcezza, moſtrò in quella occaſione tutta la ſeverità dovuta a un ſimile attentato. Perſuaſo che non ſi debba uſare della clemenza, che nei caſi che ſi conoſcono derivati da ignoranza o da debolezza, e che non portano conſeguenze funeſte nell' ordine pubblico, credè che ſarebbe mancare eſſenzialmente alle leggi e alla patria il non reprimere col terrore un' audacia maturata e perfida, che ſi ribella contro l' autorità. I colpevoli furono puniti di morte, ed un ſolo con la fuga ſi ſalvò dal ſupplizio.

Armamento dei Veneziani contro i Saraceni.

Morì Participazio dopo dieciotto anni di governo. La ſua morte laſciò Giuſtiniano ſolo in poſſeſſo del Dogato. Era già lungo tempo, che li Saraceni uſciti dal fondo dell' Arabia ſot-

to

to lo ſtendardo del falſo profeta Maometto ſi rendevano formidabili a tutti i Principi Criſtiani colle loro incurſioni e con le vittorie riportate contro di eſſi. Erano divenuti padroni dell' Africa e della Spagna, e non penſavano che ad ingrandire le loro conquiſte, e a dilatare la loro groſſolana religione. L' Imperio di Oriente ſentì l' incomodo della vicinanza di queſta nazione condotta da un fanatiſmo feroce, e che credeva permeſſa ogni rapina, quando trattavaſi di Criſtiani. Avevano de' Corſari in mare, che deſolavano la Sicilia, e tutte le coſte dell' Arcipelago. Giuſtiniano, amico dell' Imperatore Michele, armò una flotta in ajuto di queſto Principe per difendere i ſuoi Stati dalle piraterie de' barbari. La flotta ſi portò nel mare di Sicilia, nè v' acquiſtò molta gloria. Sia che non poteſſe incontrare il nemico, ſia che non abbia avuto coraggio di azzuffarſi, ritornò ſenza aver fatto nulla.

GIUSTINIANO PARTICIPAZIO, Doge XI.

Giuſtiniano era un Principe ſenza vizj, ma non aveva le virtù del padre. La ſua dolcezza s' avvicinava alla debolezza, il ſuo ſpirito era mediocre. La ſua dilicata ſanità gli rendeva peſan-

GIUSTINIANO PARTICIPAZIO, Doge XL.

ſante il governo; onde determinò di aſſociarſi il fratello Giovanni; reſtituendogli un poſto di cui ſi moſtrò ben degno, quando glielo cedè generoſamente.

Traslazione del corpo di S. Marco.

La Repubblica vedeva ſtenderſi il ſuo commercio, e moltiplicarſi i generi e le corriſpondenze per l' induſtria de' ſuoi naviganti, e ne traſſe un vantaggio, che parve di gran peſo alla pietà de' Cittadini; e fu la traslazione del corpo di S. Marco in Venezia. Ecco come gli Storici nazionali raccontano la coſa. Il Califo di Aleſſandria faceva fabbricare un palazzo, ed aveva ordinato, che ſi cercaſſero da per tutto i marmi più prezioſi per decorarlo con magnificenza. Gl' incaricati alla ricerca entrarono un giorno a caſo nella Chieſa Patriarcale di S. Marco, e vedutovi diverſi ornamenti di marmo raro, li giudicarono di buona preſa, e ſul fatto li fecero traſportare. Li Sacerdoti cuſtodi del Tempio furono addolorati della profanazione, ma convenne tollerare quel che non poteva impedirſi. Erano allora nel porto di Aleſſandria due Mercanti Veneziani, uno detto Buono, l'altro Ruſtico, che ve-

venuti a visitare il corpo di S. Marco, vi trovarono i Sacerdoti afflittissimi. Vollero saperne la causa, ed intesero l'irriverenza de' Saraceni. Li buoni Mercatanti ne mostrarono indignazione, e palesarono il loro timore, che i Saraceni non passassero a peggiori eccessi; donde conchiusero, che il corpo di S. Marco non era sicuro in Alessandria, e che dovrebbono consegnarglielo per trasportarlo a Venezia, dove sarebbe collocato con più decenza, e sicuro da insulti. La proposizione fu da prima non bene ricevuta da preti, a' quali sarebbe mancato un tesoro per essi inestimabile; ma i buoni Veneziani non si stancarono, e tante istanze fecero, tanto esaltarono la riconoscenza, che ne avrebbe la Repubblica, che si lasciarono guadagnare.

GIUSTINIANO PARTICIPAZIO, Doge XI.

Dovea nasconderſi ai fedeli di Alessandria questo pio latrocinio. Si ricorse ad uno stratagemma, usitato poi generalmente nel trasporto delle Reliquie: fu preso partito di rapirlo di notte, e di sostituire nella tomba al corpo di S. Marco, quello di S. Claudio, che non aveva tanta fama. Restava il timore di essere scoperti dalli

Sa-

GIUSTINIANO PARTICIPAZIO, Doge XI.

Saraceni della Dogana, che viſitavano rigoroſamente tutte le mercanzie per trarne la gabella di uſcita. Per diſturbarne l'eſame, fu poſto il corpo di S. Marco nel fondo d'una corba, che fu coperta di erbe, e al di ſopra di porco freſco. L'orrore, che hanno i Muſulmani per il porco fece, che i Doganieri a quella viſta rivoltarono il capo, nè toccarono la corba. Così giunſe intatta alle navi dei Veneziani. Salparono ſul fatto, e quando furono in mare, cavarono riſpettoſamente il corpo di S. Marco dalla corba, lo inviluppparono in panni prezioſi, e lo ſoſpeſero in alto all'albero di Maeſtra. Il viaggio fu felice da principio, ma una tempeſta ſovragiunta poſe in pericolo il Vaſcello. I pii marinari non temettero il naufragio, avendo per garante della loro ſalute il corpo di S. Marco; e queſta fiducia diede loro tale coraggio, che ſuperarono la violenza del vento. Tornò la calma, ed arrivarono in Venezia, dove ſubito annunciarono il depoſito ſacro, di cui erano in poſſeſſo. Il Doge, la Nobiltà, il Clero andarono alla ſpiaggia a ricevere dalle loro mani queſto venera-

bi-

bile corpo. Lo traſportarono con pompa riſpettoſa nella Cappella Ducale, ſino a che ſi fabbricaſſe Chieſa più degna da raccogliere ceneri così preziose. D'allora la Città di Venezia, che ſino a quel tempo aveva goduto della protezione di S. Teodoro, ſcielſe pure S. Marco come ſuo protettore principale, e l'ha ſempre poi onorato come ſuo Angiolo tutelare.

GIUSTINIANO PARTICIPAZIO, Doge XI.

Giuſtiniano governò la Repubblica meno di due anni. Morì e laſciò per teſtamento una ſomma conſiderabile perchè veniſſe impiegata a fabbricare la Chieſa di S. Marco. Giovanni ſuo fratello gli fu ſucceſſore, e s'adoperò ſubito in far l'uſo impoſtogli di queſta ſomma. Erano già ſtate gettate le fondamenta della nuova Chieſa, e la vide compita. Dopo eſſere ſtata conſecrata, vi fece collocare il Corpo di S. Marco in una Caſſa di bronzo, ſoſtenuta da una colonna di belliſſimo marmo. Queſta Chieſa divenne la Cappella dei Dogi. Ella non era nè magnifica, nè ſpazioſa; e ſoltanto duecento anni dopo fu rifabbricata nella forma, come oggi ſi vede.

Fondazione della Chieſa di S. Marco.

GIOVANNI PARTICIPAZIO, Doge XII.

I Pirati Narentini, di cui abbiamo

GIOVANNI PARTICIPAZIO, Doge XII.

parlato, ricominciavano le loro oſtilità contro le navi della Repubblica. Il Doge Giovanni comandò che foſſero inſeguiti. Furono talmente battuti, che dimandarono umilmente la pace, e così terminò allora la coſa. Un turbine più pericoloſo ſi ſuſcitò nel ſeno medeſimo dello Stato. Obelerio, di cui vedemmo l' eſilio al tempo di Pipino, non aveva perduta la ſperanza del ritorno, e lavorava ſecretamente per ricuperare il trono Ducale. Si ſeppe ch' egli s' era reſo padrone di Veglia. Giovanni accorſe per eſtinguere prontamente un incendio, che poteva fare gran progreſſi. Egli aveva nelle ſue truppe gran numero di Soldati di Malamocco, che nel momento di combattere ſi gettarono unitamente nel partito di Obelerio loro Concittadino. Queſta deſerzione irritò talmente il Doge, che ſi rivolſe contro la Città di Malamocco, e vendicò col ſuo incendio l' infedeltà di una parte de' ſuoi Cittadini. La eſecuzione violenta fu crudele ed ingiuſta, poichè ſarebbe ben dura la condizione delle Città, ſe con tanto rigore doveſſero portare la pena dei delitti particolari de' ſuoi abitanti. Non v' ha però dubbio, che

Guerra Civile nello Stato.

per

per un falſo zelo di patriotiſmo queſta Città favoriva troppo apertamente Obelerio, cui aveva data la naſcita; e da ciò nacque l' indignazione del Doge. Soddisfatta la ſua vendetta, ritornò ad attaccare Obelerio, lo vinſe, lo fece prigioniere, e ſul fatto gli fu tagliata la teſta.

GIOVANNI PARTICIPAZIO, Doge XII.

Queſto tratto di rigore avrebbe dovuto intimidire i malcontenti; ma quando lo ſpirito di ribellione è introdotto, difficile coſa è l' abolirlo. Mentre Giovanni credevaſi ſenza nemici, un ſedizioſo chiamato Caroſſio ſi poſe in capo di uſurpare il Dogato. All' improvviſo entrò in Palazzo con genti armate, e Giovanni non ebbe appena tempo di fuggire. Si ſeppe ad un tempo iſteſſo e la fuga, e che Caroſſio padrone del Palazzo ſi dichiarava arditamente come Doge. E' coſa rara, che ſimili temerità abbiano effetto in uno Stato, dove ſi pregia l' onore e il coraggio. La maggior parte de' Nobili furioſi di un' intruſione di peſſimo eſempio, ſi ſollevarono unitamente contro Caroſſio, e trovato il momento di ſorprenderlo, lo fecero privare degli occhi e lo eſiliarono. Fecero partire poi un corriero per la Francia,

GIOVANNI PARTICIPAZIO, Doge XII.

dove il Doge Giovanni eraſi ritirato, per avviſarlo ch' era ſtato ſcacciato l' uſurpatore, ed invitandolo a ripigliare quel poſto, a cui tutti li Cittadini lo chiamavano. Intanto il Veſcovo d' Olivolo fu incaricato della funzione di Vice-Doge. Ritornò in fatti Giovanni, ma non governò ſaggiamente come prima. O le traverſie ſofferte aveſſero ſtancato la ſua dolcezza, o le ingiurie ricevute lo aveſſero inaſprito, divenne fiero, torbido, intollerante. Ebbe gran conteſe con la famiglia Maſtalizia, poi detta Baſeja; nè ſe ne ſanno i motivi. Si ſa ſolamente che l' animoſità fu eſtrema da una parte e dall' altra, ſicchè ne derivarono molte turbolenze, e la Città fu diviſa in due fazioni, che mettevano gran diſordine nello Stato. Un giorno, che Giovanni eraſi portato alla Cattedrale di Olivolo per aſſiſtere al divino uffizio, fu attaccato dai ſuoi nemici nella medeſima Chieſa, fu preſo, e fattagli radere la barba e i capelli fu relegato a Grado, dove morì d' afflizione ben preſto dopo. Con la ſua morte la famiglia Participazio, che ſuſſiſte ancora in quella de' Badovari, perdè il Dogato.

Anno 837.

Bi-

Biſognò procedere ad una elezione, e la ſcelta cadde ſopra Pietro Tradonico, ch' ebbe ben preſto occaſione di ſegnalare il ſuo valore marziale. I Saraceni divenuti ſempre più audaci deſolavano l' Italia. In uno sbarco improvviſamente fatto, aveano ſaccheggiata Cività Vecchia, devaſtati i contorni di Roma, e commeſſo nei paeſi vicini tutti gli eccefſi in eſſi ordinarj. La Calabria e il Regno di Napoli erano di continuo eſpoſti al furore di queſti barbari, che divenuti padroni della Sicilia, avevano in mare flotte numeroſe per infeſtare i littorali vicini. Gli abitanti di que' paeſi ſtanchi delli danni replicati, prodotti dalle continue oſtilità, ſollecitavano la Corte di Coſtantinopoli, perchè ne li liberaſſe. Michele III. che di freſco era ſalito al trono, riſolſe reprimere l' inſolenza de' Saraceni. Per riuſcirvi con più probabilità, impegnò il Doge di Venezia ad unire i ſuoi vaſcelli alla flotta, che progettava ſpedire contro eſſi ſotto il comando del Patrizio Teodoro. Tradonico moſtrò di concorrere con piacere nel progetto dell' Imperatore: armò una flotta di ſeſſanta vele, di cui egli ſteſ-

PIETRO TRADONICO, Doge XIII.

PIETRO TRADONICO, Doge XIII.

so preſe il comando, ed unitoſi alla flotta Imperiale comandata dal Patrizio, andarono incontro all' inimico, che trovarono preſſo Crotone nel golfo di Taranto. Li Greci ed i Veneziani cominciarono l' attacco con molto coraggio; la vittoria fu incerta per qualche tempo; ma li Greci avendo preſa vilmente la fuga, tutto lo sforzo de' Saraceni cadde contro i Veneziani, che dopo un contraſto ben lungo dovettero cedere.

Rotta dei Veneziani.

Queſta azione fa conoſcere il grado di potenza a cui era giunta la Repubblica, poichè potea porre in mare una flotta di ſeſſanta vele. E' vero, che la marina di que' tempi era differentiſſima da quella de' noſtri giorni, e che le maggiori navi d' allora non valevano quanto i noſtri mediocri vaſcelli. Erano legni a vele e a remi, più baſſi de' noſtri, e che contenevano meno gente. Non facendoſi differenza di tempi, ſi troverebbe incredibile ciò che gli Storici antichi rapportano delle flotte immenſe già poſte in mare. Ma benchè ſeſſanta navi di quel tempo non equivaleſſero affatto a ſeſſanta noſtri vaſcelli, conveniva però che la navigazione

de'

de' Veneziani foſſe molto avanzata, perchè uno Stato sì piccolo poteſſe ſomminiſtrare una flotta di tal conſeguenza. PIETRO TRADONICO, Doge XIII.

Ella fu battuta, nè ſi ſalvò che un piccolo numero di navi. Tradonico non ſecondò l' aſpettazione dell' Imperatore Michele, che credendo condurlo ad una vittoria certa, l' aveva anticipatamente onorato col titolo di Protoſpatario, o Gran-Scudiere dell' Imperio, colla facoltà di trasfonderlo nel ſuo Figlio Giovanni, che Tradonico, prima d' imbarcarſi, eraſi aſſociato al Dogato.

I Saraceni entrano nel Golfo.

I Saraceni vittorioſi penetrarono nel Golfo, e ſcorſero da ladri le coſte della Dalmazia. Ebbero notizia, che ritornava dalla Soria una flotta mercantile con ricco carico. Unitiſi all' altezza del golfo di Trieſte, ſe ne impadronirono; nè contenti di aver preſe le mercanzie, e di aver fatti prigionieri i paſſaggeri e i marinari, uccifero tutti in odio della bandiera Veneziana, ch' era ſtata inalberata contro eſſi nel fatto di Crotone. Di là paſſarono in Ancona, dove fecero un guaſto orribile, e ritornarono in Africa carichi di bottino.

PIETRO TRADONICO, Doge XIII.

La rotta de' Veneziani moſſe i Narentini e tutti i Pirati della Dalmazia a fare audacemente nuovi tentativi contro le navi della Repubblica. Atteſero che i Saraceni foſſero uſciti del Golfo, e all' improvviſo, come foſſero d' accordo, il mare fu coperto delle loro barche. Tradonico inteſe che la loro audacia era un inſultarlo delle paſſate calamità, onde affrettoſſi di andare contro eſſi, e riportonne molti vantaggi, ma non deciſivi per intimorirli. Non contenti di predare in mare, fecero diverſi sbarchi; e fra l' altre ſorpreſero la Città di Caorle, che ſaccheggiarono. Tradonico riſolſe d' impiegare forze maggiori; e vi ſi diportò con tal calore, che diſparvero, nè ardirono più di comparire.

Pirati contro li Veneziani.

Diviſioni inteſtine.

Lo Stato era ancor meno tranquillo internamente, che non era ſtato da qualche anno al di fuori. Le diſſenſioni delle famiglie nobili, che abbiamo vedute naſcere ſotto il Doge precedente, continuavano con più furore. Venezia era divenuto un campo di battaglia, dove ogni giorno ſi faceva qualche incontro tra i due partiti, e bene ſpeſſo ſi ſpargeva il ſangue de' Cittadini. Tra-

do-

donico fece il poſſibile per riconciliare queſti Cittadini inferiti a diſtruggerſi; ma ſucceſſe a lui ciò che ſperimentano coloro, che nel furore delle conteſe vogliono moſtrare uno ſpirito conciliatore. Per accordare i due partiti, ſi reſe ſoſpetto e odioſo ad entrambi. Non eravi dunque più polizia nè ſicurezza in Venezia: il Doge dava i ſuoi ordini, ma non era ubbidito; minacciava, ma erano diſprezzate le ſue minaccie. Avrebbe dovuto punire, ma in ſimili turbolenze, ſe è pericoloſa l' impunità, perchè fa creſcere l' ardire, il caſtigo ha talvolta conſeguenze peggiori, perchè irrita. Il diſordine andava creſcendo, ſi mormorava contro il Doge, che non aveva coraggio di opporviſi; dalle mormorazioni ſi paſſò alle invettive, e l' eccеſſo della fermentazione ebbe il parricidio per fine. Tradonico fu aſſalito da una truppa di ſcellerati nel momento che andava con tutto il ſuo corteggio alla Chieſa di S. Zaccaria. Le ſue guardie procurarono invano di difenderlo; egli ſpirò ſotto i replicati colpi degli aſſaſſini, dopo un regno di quaſi trenta anni.

PIETRO TRADONICO, Doge XIII.

Il Doge è aſſaſſinato.

Si videro altri Dogi aſſaſſinati, ma per

PIETRO TRADONICO, Doge XIII.

per la loro tirannia: queſto era tutt' altro che tiranno. Aveva governato con ſaviezza e moderazione, e la Repubblica lo vide con orrore divenire la vittima delle private animoſità. Fu tenuta una generale aſſemblea a queſto propoſito, dove dopo aver deplorato l' infelice ſtato delle coſe, ed eſagerata l' enormità dell' attentato commeſſo contro la perſona del Doge, ſi eleſſero tre Commiſſarj per fare un rigoroſo proceſſo con autorità di punire i rei. Queſti Triumviri eſeguirono con zelo la commiſſione, tanto neceſſaria al ſoſtegno della pubblica autorità, ed ebbero la conſolazione di vedere tutti i buoni Cittadini concorrere al ſucceſſo del loro miniſtero. In vano ſi naſcoſero gli aſſaſſini; furono ſcoperti, e ſtraſcinati ai piedi dei giudici. Il Capo della congiura che fu preſo cogli altri, reſtò talmente oppreſſo dall' ignominia del ſupplizio, da cui non poteva ſottrarſi, che morì furioſo; ſicchè fu creduto, che Dio, in punizione del ſuo delitto, l' aveſſe abbandonato al Demonio. Ma il popolo non diede tempo alla eſecuzione della ſentenza; poichè ſcagliatoſi contro i rei, li tagliò a pezzi.

Inquiſizione contro i Parricidi.

Quan-

Quando fu terminato queſto affare, ſi pensò ad eleggere un nuovo Doge, poichè il figlio di Tradonico era morto prima di lui. Fu eletto Orſo Participazio. Così ritornò in queſta famiglia il Dogato, occupato da tre Dogi anteceedentemente, e che ne diede dopoi molti altri alla Repubblica. La ſperanza di veder rinaſcere il governo del primo Participazio, fu compita nel nuovo Doge ſuo diſcendente. Il maggiore oggetto della generale ſollecitudine era in allora l' affare dei Saraceni, che padroni dell' Africa e della Spagna, e recentemente ſtabiliti in Sicilia, divenivano una potenza capace di ogni impreſa. In tutta Italia, e nelle Provincie meridionali della Francia non ſi parlava che dei ſaccheggi commeſſi ſulle loro coſte da queſta inſolente nazione. Non v' era più ſicurezza nei mari: i Veneziani più che gli altri ſentivano gli effetti di queſte piraterie, che incomodavano eſtremamente il loro commercio. Orſo Participazio trattò con Carlo il Calvo Imperatore di Occidente intorno i mezzi di difenderſi, e conchiuſe con lui una lega offenſiva per agire unitamente nei mari di Francia e di Venezia contro un

ORSO PARTICIPAZIO, Doge XIV.

Trattato dei Veneziani con Carlo il Calvo.

———un nemico, alla distruzione del quale li due Stati erano ugualmente interessati.

ORSO PARTICIPAZIO, Doge XIV.

Ebbe ben presto occasione di soddisfare all' impegno principale della lega. I Saraceni occupata l' Isola di Candia, desideravano avere qualche buon posto nel Mediterraneo, per dominare esclusivamente su questo mare, e tenere l' Italia bloccata da tutte le parti; onde meditarono una impresa contro Grado. Non si seppe in Venezia il loro progetto, che quando erano già sotto la piazza. Ne cominciarono l' assedio, ma trovarono resistenza negli abitanti, più saggj di molti altri, che al solo nome de' Saraceni prendevano la fuga, ed abbandonavano tutto. Questa resistenza diede tempo al Doge d' inviare in loro soccorso una flotta, che teneva pronta per ogni evento; e ne diede il comando a Giovanni suo figlio. Li Saraceni non avevano preteso se non che fare un bottino, nè erano preparati ad una battaglia formale. Veduta da lungi la flotta Veneziana, s' imbarcarono precipitosamente senza aspettarla. Giovanni ritornò in Venezia con l' onore d' una vittoria ottenuta colla sola com-

I Saraceni contro Grado.

par-

parſa. Tal fu il piacere nell' intendere i Saraceni lontani dalle Terre della Repubblica, che fu aſſociato al Dogato con acclamazione univerſale.

ORSO PARTICIPAZIO, Doge XIV.

Li Schiavoni ſtabiliti in Dalmazia ſuccederono ai Saraceni, e ſi gettarono nell' Iſtria dove commiſero grandi diſordini. Benchè queſta Provincia non dipendeſſe ancora dai Veneziani, importava alla Repubblica che non s' ingrandiſſe una nazione, che aveale già portati molti diſturbi, ed il cui genio alle rapine, colla vicinanza poteva più facilmente ſoddisfarſi. Il Doge preſe con sè trenta navi, e corſe verſo l' Iſtria ove li trovò. Sorpreſi di aver a fronte un nemico, col quale non ſi aſpettavano dover combattere, non penſarono che a dimandare quartiero. Il Doge fece reſtituire tutto il bottino e tutti li prigionieri, che avevano fatti, con minaccia di trattarli in avvenire ſenza miſericordia, ſe l' obbligavano a ripigliar l' armi.

Guerra contro i Schiavoni.

Doveva trattarli con minore riguardo, perchè i pubblici ladri ſi burlano della fede dei trattati. Non valeva sforzarli ad accordi per la ſicurezza delle coſte, e per la libera navigazione del ma-

ORSO PARTICIPAZIO, Doge XIV.

mare, poichè quando vedevano la minore ſicurezza di poter ricominciare i loro corſi, ſcordavano la loro parola e i giuramenti, di modo che il Doge fu obbligato combattere contro eſſi più volte, e lo fece ſempre con vantaggio.

La proſperità del ſuo governo moſſe Baſilio, che regnava in Oriente, a nominarlo Protoſpatario dell' Imperio, onore fatto pure al ſuo anteceſſore. Orſo in riconoſcenza mandò all' Imperatore dodici campane d' una groſſezza conſiderabile e di un lavoro perfetto. Furono le prime veduteſi in Coſtantinopoli, ed in queſta occaſione principiarono i Greci a ſervirſene. Orſo morì dopo aver regnato diciaſſette anni, in modo ugualmente luminoſo fra i ſuoi, e pacifico con gli eſteri.

GIOVANNI PARTICIPAZIO II. Doge XV.

Giovanni ſuo figlio gli ſucceſſe ſenza contraſto alcuno. Ebbe una ſola occaſione di prendere l' armi, non per ragione di Stato, ma per un bizzarro intereſſe di famiglia. I Participazj uſati a godere in Venezia la dignità dominante, cominciavano a non conſiderarla come ſufficiente alla loro gloria, perchè elettiva, ed in conſeguenza dipendente dalla volontà e capriccio de' Cittadini. Avezzi a vi-

vivere da Sovrani, avrebbero voluto avere un rifugio, onde non mai discendere allo stato di semplici particolari.

GIOVANNI PARTICIPAZIO II. Doge XV.

Dopo che per favore dei Principi Carolingi l' Esarcato di Ravenna era sottomesso alla potestà temporale dei Papi, eransi formati in tutte le provincie dell' Imperio dei feudi, che divennero col tempo vere Sovranità, sulle quali non conservarono i Papi, che il gius di omaggio e d' investitura. La Contea di Comacchio era di questo numero. La sua vicinanza allo Stato Veneziano, e forse qualche motivo di rancore, che non è a noi noto, e che il Conte Marino proprietario di questo feudo aveva dato al Papa, tentarono l' ambizione dei Participazj. Occupava allora il trono pontificale il Papa Giovanni VIII. La debolezza del suo carattere sperimentata nell' affare di Fozio, sorgente dello Scisma de' Greci, e che aveagli acquistato l' ingiurioso nome di Papessa Giovanna, fece sperare al Doge di ottenere facilmente per sè l' investitura della Contea, ambita dalla sua famiglia. Con questa speranza fece partire per Roma suo Fratello Badovaro, e lo incaricò di ricercare questa Contea per sè, temendo, che

Il Doge contro Comacchio.

GIOVANNI PARTICIPAZIO II., Doge XV.

che i Veneziani non la riguardaſſero come un dono fatto al loro Stato, ſe il Doge ne foſſe inveſtito.

Badovaro partì; ma il Conte Marino, che avea penetrato il maneggio, poſe i ſuoi aguati nella ſtrada, lo ſorpreſe preſſo Ravenna, lo ferì gravemente, e lo condùſſe prigioniero in Comacchio. Lo trattenne ſoltanto per obbligarlo ſotto la fede di giuramento di rinunziare al ſuo diſegno, e poi gli reſtituì la libertà. Badovaro ritornato in Venezia, morì per la ſua ferita. Il Doge irritato dell' affronto fatto al ſuo nome, e volendo vendicare la morte del Fratello, corſe a Comacchio a mano armata, preſe la Città, la ſaccheggiò, miſe tutto il diſtretto a ferro e a fuoco, e contento ſi ritirò. In tal modo le paſſioni private rendono ſpeſſe volte i popoli vittime innocenti del furore; ed è coſa vergognoſa per l' umanità, che ſimili eccèſſi trovino gli ſpiriti univerſalmente diſpoſti a lodarli. I Veneziani in luogo d' imputare a colpa la barbarie del Doge, lo ricevettero come un Eroe, che aveſſe meritata la loro approvazione con una legittima vittoria; e queſta macchia del ſuo governo fu ce-

le-

lebrata come l' opera più memorabile. I Veneziani d' oggidì più illuminati nel punto della loro libertà, non ſoffrirebbero, che un Doge tentaſſe ſimili imprese, nè avrebbero la compiacenza di laſciar impiegare all' utilità particolare della ſua Caſa le forze della Repubblica.

GIOVANNI PARTICIPAZIO II. Doge XV.

Dopo queſta odioſa ſpedizione Giovanni ſoffrì tali infermità, che quaſi gl' impedirono poter vacare ai pubblici affari. Reſtavagli un fratello, chiamato Pietro; voleva aſſociarlo al Dogato, ma la morte del medeſimo gli tolſe queſta conſolazione. Al fine avendo perduto ogni ſperanza di poter portare il peſo del governo, abdicò egli ſteſſo la dignità, dopo avere occupato il trono Ducale per lo ſpazio di quaſi ſei anni.

Rinunzia del Doge.

Gli fu dato per ſucceſſore Pietro Candiano, ed era difficile il fare una ſcelta migliore. Queſti era un uomo virtuoſo, d' una prudenza ſperimentata, d' età di quaranta anni, che prometteva un regno lungo, e proſpero per le ſue qualità perſonali. Riuſcita con applauſo la elezioze, fu condotto in Palazzo, dove l' infermo ſuo anteceſſore gli conſegnò la berretta Ducale con dimoſtrazione di

PIETRO CANDIANO, Doge XVI.

PIETRO CANDIANO, Doge XVI.

pieno contento. Candiano ſi diportò in modo di fargli conoſcere, che la ſua abdicazione non diminuirebbe la ſtima dovutagli, e la conſiderazione meritata. Penſava nobilmente, per non dare occaſione di pentimento ad un uomo, che doveva eſſer caro alla patria, per aver generoſamente rinunziato una dignità, che non era più in iſtato di ſoſtenere.

Guerra contro i Narentini.

La felicità che ſperavaſi dal nuovo regno non fu di lunga durata. Li Schiavoni di Narenta determinati a piratare, toſtocchè ne aveſſero l'opportunità, corſeggiavano i mari, e commettevano le ſolite rubberie. Candiano ſpedì alcuni vaſcelli contro eſſi, che li diſperſero; ma queſti pirati erano ſimili alle moſche oſtinate, che replicatamente ſcacciate ritornano ſempre. Candiano riſolſe di ſterminarli; armò dodici buone galee, e andò per combatterli, con la riſoluzione di non accordare loro quartiero. Gl'incontrò a poca diſtanza da Grado, gl'inſeguì, e li ſequeſtrò nel fondo d'una baja, perchè non poteſſero fuggire. Il combattimento cominciò dalla ſua parte con molto calore: aveva già preſa e abbruciata

Il Doge muore con le armi in mano.

una

una parte della flotta nemica, allorchè combattendo come un ſemplice ſoldato, ricevè un colpo, che ſul fatto lo ſteſe morto. I ſuoi ſoldati, veduto il caſo, perdettero il coraggio, nè continuarono a batterſi che per ritirarſi. I Narentini profittando allora della loro coſternazione, ſi gettarono contro eſſi con una rabbia furioſa, preſero una parte delle loro galere e vi diedero fuoco. Il reſto ſi ſalvò nel porto di Grado, portando ſeco il corpo del Doge, che fu ſepolto in quella Città. PIETRO CANDIANO, Doge XVI.

Una rotta così improvviſa atterrì i Veneziani, ed empì il loro animo di un amaro dolore. La maggior perdita era quella del Doge, amato da tutti, e ſu il quale fondavanſi le più belle ſperanze, perduto nel fiore dell' età, e dopo cinque meſi di Dogato. Fu pianta la ſua morte come una pubblica calamità. Li ſpiriti agitati non potendo accordarſi nei ſuffragj per eleggere un nuovo Doge, ſi ricorſe a Giovanni Particípazio, che dopo l'abdicazione eraſi ritirato a Malamocco, dove guſtava nella ſolitudine quella tranquillità, che ha tanto ſolletico per un cuore ſenza ambizione. Gli fu ſpedita una deputa- Confuſione de' Veneziani.

PIETRO TRIBUNO Doge XVII. Anno 888.

zione per invitarlo a nome della Repubblica, a ripigliare l'amministrazione in una circostanza tanto luttuosa. Giovanni si mostrò difficile, poichè troppo caro gli riusciva il riposo per immergersi di nuovo nel vortice degli affari; ma al fine vivamente sollecitato, sacrificò generosamente la sua felicità al piacere de' suoi Cittadini, e della patria; a condizione però, che si procederebbe subito alla elezione d'un Doge, e che dopo la elezione potrebbe ritornare nella sua solitudine. Gli fu tutto accordato; ma vedutolo ristabilito su 'l trono Ducale, non si pensò più al successore, e sarebbe restato Doge fino alla morte, se dopo sei mesi non avesse rinovate le istanze di essere sollevato di un peso, che non si credeva più in caso di portare. Con pena si risolse di soddisfarlo; e Pietro Tribuno fu eletto. E' raro il caso che i Cittadini usino artifizio per ritenere sul trono chi li regge: più raro ancora, che quelli che governano, trovino nella propria debolezza una ragione per rinunciare il governo. Questo tratto merita considerazione, e fa più l'elogio di Giovanni Participazio, che mille vit-

to-

torie comprate con la profuſione del ſangue umano.

PIETRO TRIBUNO Doge XVII.

Tribuno aveva nelle ſue qualità perſonali quanto poteva addolcire la perdita fatta nel combattimento co' Narentini. Era molto tempo, che Venezia era eſpoſta alle incurſioni de' Corſari, e non ſi era penſato ancora a veruna precauzione. La Città ſi dilatava di giorno in giorno, ed occupava già tutto lo ſpazio come ſi vede al preſente, a riſerva che le fabbriche non vi erano nè alte nè ſpeſſe, come in ſeguito furono. In alcuni ſeſtieri vedevanſi ancora con le antiche traccie di deſerto i progreſſi d' una popolazione ſucceſſiva. Tribuno fu il primo, che vi poſe quelle barriere che poteſſero eſſere baſtanti in occaſione di ſorpreſa. Fece fortificare il ſeſtiero di Olivolo, che per queſta ragione fu chiamato Caſtello. Fece chiudere con catene il porto, e ſtabilì diverſi corpi di guardia per farvi la ſentinella in tempo di notte.

Polizia ſtabilita in Venezia.

Terminato l'Imperio de' Franceſi in Italia con la morte di Carlo il Calvo, diverſi Principi ſi diſputarono il regno di queſta bella parte d'Europa. Berengario Duca del Friuli, e Guido Duca

Nuovi Re in Italia.

PIETRO TRIBUNO Doge XVII.

di Spoleti erano rivali; armarono uno contro l'altro, e riaprirono tutte le piaghe, onde l'Italia era ſtata afflitta nella prima decadenza dell'Imperio Romano. La incapacità degli ultimi diſcendenti di Carlo Magno aveva fatto perdere tutto ciò che la loro Caſa poſſedeva oltre il Reno, e le Alpi. Non reſtava loro che la corona di Francia, che cominciava a vacillare ſopra la loro teſta. Queſta ſeconda decadenza dell' Imperio fu per l'Italia l' Epoca d' un' anarchia funeſta. Agitata nello interno dalle guerre ſucceſſive di più Principi particolari, che ſi diſputavano il diritto di ſottometterla al loro dominio, ſi trovò eſpoſta a divenir preda di quelle nazioni, di cui era deſtinata a rendere celebre il nome colle proprie calamità.

Irruzione degli Ungheri in Italia.

La ſorgente, che aveva prodotto li ſciami di barbari, di cui avea ſperimentato il furore, non era inaridita. La fredda e ſterile Scizia aveva ancora nei ſuoi ghiacci una colonia di moſtri da verſare ſulle Provincie Meridionali. Gli Ungheri più feroci e più ſelvaggj di tutti, erano già ſtabiliti in Pannonia, luogo deſtinato da ogni tempo

po ad eſſere il depoſito delle calamità riſervate alla Italia. Le turbolenze della medeſima invitarono queſto popolo più che barbaro, ad intraprenderne il guaſto. PIETRO TRIBUNO Doge XVII.

Le guerre dei Duchi di Friuli e di Spoleto, che durarono molti anni, appianavano inſenſibilmente agli Ungheri tutti gli oſtacoli, opprimendo l'Italia ed aumentando la ſua debolezza. Alfine verſo l'anno 900. gli Ungheri comparvero all'ingreſſo del Friuli. Berengario ſi preſentò per impedirne il paſſaggio, ma tagliarono a pezzi le ſue armate, e l'obbligarono ad una fuga vergognoſa. Avendo il campo libero, portarono il ferro ed il fuoco in tutto il Friuli. Avevano udito parlare dello Stato di Venezia, come d'un Paeſe arricchito dal commercio, e dove potea farſi un groſſo bottino; onde non ci volle di più per attrarveli, e la Repubblica ſi vide in un pericolo maggiore di quello al tempo della guerra di Pipino. Cittànuova o l'antica Eraclèa ſperimentò i primi ſaggj della feroce avidità degli Ungheri. I ſuoi beni ſaccheggiati, gli abitanti uccisi, le caſe incendiate, fecero conoſcere che coſa poteva aſpettarſi Anno 900. Attaccano lo Stato Veneto.

PIETRO TRIBUNO Doge XVII.

dalla loro brutalità. Fecero altrettanto in Equilo, in Capo d'Argere, e in Chioggia. Le loro mire erano rivolte a Venezia, centro di tutte le fortune dello Stato. Unirono quante barche e battelli poterono trovare per trasferirviſi, nè loro reſtava che ſuperare le lagune, per renderſene Padroni.

* Riſoluzione del Doge.

Il Doge Tribuno non ſi addormentò in una occaſione sì importante. Vedeva lo ſpavento e la diſperazione dipinta ſul volto de' Cittadini. La memoria di ſimile impreſa tentata da Pipino, e che poſe la Repubblica a due dita della ſua perdita, l'idea ſpaventevole che avevaſi degli Ungheri ſanguinarj, di cui il naturale ſelvaggio preſagiva le ultime miſerie, immergeva le Città in pianti, in gemiti, in ſinghiozzi. Tribuno non perdette coraggio, e fece gli ultimi ſforzi per comunicare la ſua intrepidezza ai più timidi. Fece alleſtire la flotta con tutta diligenza, ed avendola munita abbondantemente di ſoldati e di marinari, ſi poſe alla loro teſta e loro parlò a queſto modo.

Diſcorſo del Doge ai ſoldati della flotta.

„ Bravi Veneziani, è venuto il tem-
„ po di far conoſcere quanto in voi
„ poſſa l'amore della patria e la neceſ-
„ ſità

„ ſità di vincere, eſſendo preſſante ed
„ eſtremo il pericolo, che ci ſovraſta. PIETRO TRIBUNO Doge XVII.
„ Noi abbiamo a fronte il nemico più
„ barbaro che foſſe mai, e che ha la-
„ ſciato in tutti i luoghi del ſuo paſ-
„ ſaggio traccie orribili della ſua cru-
„ deltà. Queſti ſono que' Sciti abbomi-
„ nevoli, che giungono con la brutali-
„ tà ſino a nutrirſi di carne umana, e
„ ad immolare uomini a falſe Divini-
„ tà. Per quanto grande ſiaſi la loro
„ ferocia, non ſono invulnerabili, e ſia-
„ mo in caſo di trionfarne. Se ſono
„ terribili in terra, non lo ſono ſu 'l
„ mare. Ricordatevi della vittoria ri-
„ portata dai voſtri Padri in queſti me-
„ deſimi luoghi contro Pipino Re de'
„ Franceſi. Sareſſimo noi meno felici
„ dei noſtri Maggiori? Gli Ungheri
„ che non ſanno che rubbare e ammaz-
„ zare, ſarebbono più valoroſi dei Fran-
„ ceſi, che avevano ſottomeſſo l'Euro-
„ pa? No, no, amici; noi vinceremo
„ queſti barbari, che hanno tutta l'igno-
„ ranza delle beſtie, di cui ſuperano la
„ ferocia. A che ſervirà loro aver ſete
„ del noſtro ſangue in un combattimen-
„ to marittimo, nel quale ſi ricerca più
„ arte e talento, che forza e temerità?

„ Co-

PIETRO TRIBUNO Doge XVII.

„ Come non ſareſſimo vincitori, noi
„ che naſciamo naviganti, e che abbia-
„ mo per eſercizio ordinario il vogare
„ ſulle acque? Andiamo, amici, ſalvia-
„ mo la patria, liberiamo le mogli e
„ i figli dalla gola di queſti lioni inu-
„ mani. Io ſarò da per tutto con voi,
„ nè riſparmierò fatiche e pericoli. Po-
„ tete voi ſenza piangere conſiderare
„ queſte Città vicine, che implorano il
„ voſtro braccio vendicatore? Andiamo,
„ replico, andiamo con intrepidezza a
„ diſtruggere un nemico che c'inſulta.
„ Si tratta di vincere o di morire.

Combattimento navale tra i Veneziani e gli Ungheri.

A queſte parole tutta la flotta parte, e s' avanza verſo Albiola per attaccare gli Ungheri. Queſti incontrano i Veneziani alla metà della ſtrada. Si comincia la zuffa di freccie da una parte e dall'altra. L' agitazione delle onde non tarda a mettere l' ineguaglianza negli attacchi. Il nemico non può reggerſi in piedi nei battelli. Il ſuo ordine di battaglia è turbato dalla marea e dalle correnti. Vanno diſperſi i ſuoi colpi: mentre i Veneziani al contrario, avvezzi al moto delle acque, eſperti nel maneggio delle vele, ſcagliano colpi ſicuri. La leggierezza delle navi, e la vivacità delle

le evoluzioni li pone in caſo di dividere la flotta, e circondarne le partite. Gli Ungheri ſi vedono attaccati di fronte, battuti in fianco, preſi in ſchiena. Reſiſtono con oſtinazione come fanno ſoldati avvezzi alla vittoria, avidi di ſangue umano, e prodighi del proprio. Ma alfine la confuſione diviene tale per eſſi, che ſono obbligati a cedere e prendere la fuga, laſciando il mare coperto di morti, e degli avanzi delle loro navi. PIETRO TRIBUNO Doge XVII.

Queſta grande vittoria liberò la Repubblica da queſti fieri aggreſſori. Si vendicarono nel Continente, e le Provincie portarono lungo tempo il peſo della loro rabbia. Abbandonarono alfine l'Italia, ed andarono a ſtabilirſi in perpetuo nella Pannonia, che da eſſi fu detta Ungheria. Il Doge Tribuno tornò in Venezia tra le acclamazioni di tutto il popolo, che lo riguardava meritamente come ſuo liberatore. Governò in pace il reſto de' ſuoi giorni, e morì, dopo aver occupato per ventitrè anni il Trono Ducale. Vittoria de' Veneziani. Anno 912.

Orſo Participazio ſecondo, detto altrimenti Badovaro, gli ſucceſſe. Convien dire, che i Veneziani foſſero molto af-

fe-

ORSO PARTICIPAZIO O BADOVARO II. Doge XVIII.

fezionati a queſta famiglia, per prendere sì ſpeſſo i ſuoi Dogi dal ſeno di eſſa. Non era buona politica l'operare così, poichè ſi correva il riſchio di vederla divenire troppo aſſoluta; e niente è più pericoloſo in una Repubblica, che l'aſcendente abituale d'una famiglia ſopra le altre. Il Doge eletto non era uomo da temerſi per la ſua eſaltazione, eſſendo di carattere dolce, e pacifico. La ſua qualità più ſenſibile era un gran fondo di religione, e d'una tenera pietà. Aveva un figlio, nominato Pietro, che inviò, ſecondo il coſtume de' ſuoi Predeceſſori, alla Corte di Coſtantinopoli, donde ritornò poco tempo dopo carico di onori e di regali, con la qualità di Protoſpatario dell'Imperio. Suo padre avrebbe potuto come gli altri aſſociarlo al Dogato, ma ſe ne aſtenne per quella dilicatezza ordinaria nelle perſone virtuoſe, che riguardo ai loro figli diffidano della propria tenerezza: onde amò meglio laſciare la ſua ſorte tra le mani del popolo, che avventurare di formarne un Doge poco atto al governo.

Dogato pacifico del Doge Orſo.

Nulla di rimarchevole avvenne ſotto di lui, poichè fu in pace con tutti. Fu applicatiſſimo agli affari, amante del-

della giuſtizia, gran limoſiniere, e adempì tutti i ſuoi doveri con l'eſattezza di un ſemplice particolare. Queſta ſpecie di merito è poco comune nella Storia, che per altro è la più vantaggioſa alla felicità dei popoli; e ſe la gloria dei Principi conſiſte in qualche coſa, conſiſterà certamente in rendere felici i popoli. Le battaglie, le vittorie, le conquiſte fanno più ſtrepito, e ſono più celebrate dal pregiudizio; ma peſate nella bilancia della ragione non equivaglio-no ad un governo pacifico, in cui vive ogni Cittadino tranquillo nella ſua patria. Orſo Badovaro non fece che un fallo, e fu di abdicare il Dogato per ritirarſi in un Monaſtero. Il deſiderio di conſecrarſi tutto a Dio lo determinò a queſto ritiro, ma un tale deſiderio è una pura illuſione in un uomo che governa, ch'è ſicuro delle ſue intenzioni, e che non trova oſtacoli nel far del bene. Quando la pietà allontana dalla fatica, è poltroneria; e quando non ſa tollerare le difficoltà e i diſguſti, è puſillanimità.

ORSO PARTICIPAZIO O BADOVARO II. Doge XVIII.

Sua rinunzia.

Se gli diede per ſucceſſore Pietro Candiano II. figlio di quello ch'era ſtato ucciſo alla battaglia di Grado. Sotto

PIETRO CANDIANO II. Doge XIX.

——to il ſuo governo i Corſari dell' Iſtria (1) fecero un colpo arditiſſimo. Era coſtume, che i matrimonj dei principali Cittadini ſi celebravano nella Chieſa Cattedrale di Olivolo, o ſia Caſtello, in un giorno a ciò aſſegnato, cioè nella vigilia della Purificazione. Di buon mattino vi ſi conducevano le Spoſe, magnificamente parate, ogni una delle quali portava ſeco una caſſetta con li ſuoi arredi nuzziali, e il denaro della dote. Vi arrivavano poi li Spoſi, ſi cantava una meſſa ſolenne, ed il Veſcovo, dopo un' iſtruzione opportuna, dava loro la benedizione nuzziale. Era noto queſto coſtume de' Veneziani ne' paeſi circonvicini. I pirati d' Iſtria, che ſeguivano le traccie de' Narentini, ſi miſero in capo di profittarne, e di fare un ricco bottino. Vennero di notte prima della vigilia, e s' imboſcarono ſecretamente dietro il Veſcovato preſſo la Cattedrale. Il giorno ſeguente, toſto che ſeppero che l' aſſemblea era nella Chieſa, uſcirono impetuoſamente dalle loro barche, entrarono in San Pietro con la ſpada alla mano, ſi gettarono contro il po-

Temerità de' Corſari che inſultano la Chieſa di Olivolo.

(1) I Trieſtini.

popolo accorſo alla ceremonia, e che non temeva tale ſorpreſa. Spoſi, Spoſe, caſſette, tutto rapirono; ed imbarcatiſi, ſubito fuggirono. PIETRO CANDIANO II. Doge XIX.

Queſta temerità produſſe in Venezia uno ſtupore ben grande, che fu ben preſto ſeguito da una indignazione eſtrema. Il Doge furioſo per l'oltraggio e l'inſulto fatto alla nazione e alla Chieſa, raduna ſul fatto quanta gente li venne tra mano, monta ſopra un vaſcello, corre dietro ai Corſari, che avendo ritrovati nelle lagune di Caorle occupati in dividere il bottino, gli attacca, e ſenza dar loro tempo di rinvenire dalla ſorpreſa, li uccide tutti, fa gettarne i corpi nel mare, e ritorna poco tempo dopo in Venezia riportando ſeco i teſori e li prigionieri. Da un eccesſo di dolore ſi paſſò ad un eccesſo di giubilo; e per eternare la memoria di queſto avvenimento, fu ſtabilita una feſta detta la feſta delle Marie. Ogni anno nella vigilia ſuddetta, dodici donzelle magnificamente adornate venivano condotte pompoſamente per la Città in Gondole con un corteggio numeroſo. Venivano condotte alla preſenza del Doge e ſucceſſivamente alle caſe dei prin- Il Doge li puniſce.

ci-

PIETRO CANDIANO II. Doge XIX.

cipali Cittadini. Alfine ſi univano in una Sala del Palazzo, dove erano trattenute ad un convito ſontuoſo. Così elleno rappreſentavano il trionfo di quelle prime Spoſe ſottratte dalle mani dei pirati, e rendute alla tenerezza dei loro Spoſi. Tale uſanza durò ſino alla guerra co' Genoveſi, che fu interrotta, nè più riſtabilita.

Premio accordato alli Cittadini.

Il Doge volle ricompenſare il zelo di quelli, che l'avevano ſeguito in queſta azione. Erano per la maggior parte operarj ed artigiani (1) della Parrochia di *Santa Maria Formoſa*. Pietro Candiano li fece venire a sè, e loro ordinò dovergli dire quale ſpecie di grazia ſarebbe di loro maggior piacere, promettendo, che ſarebbe ad eſſi accordata. Queſta buona gente domandò per ſola grazia, che il Doge ſeguito dal ſuo Conſiglio ſi portaſſe alla viſita della loro Parrochia ogni anno nel giorno della feſta. Il Doge diſſe loro: e ſe pioveſſe, ſi dovrebbe venire ciò non oſtante? Riſpoſero, che ſe pioveſſe gli mandarebbero cappelli per coprirſi, e che arrivando, ſe aveſſe ſete, gli darebbero di che

(1) Artefici di Caſſe, o ſia Caſſellari.

che bere. Di là è venuto l'uſo che dura ancora. Ogni anno il Doge e la Signoria ſi portano in corpo, nella vigilia della Purificazione, alla Chieſa di Santa Maria Formoſa, ed il Pievano della contrada preſenta al Doge due cappelli dorati, due melarancie, e due fiaſche di malvagìa.

PIETRO CANDIANO II. Doge XIX.

Pietro Candiano fu obbligato due volte ancora a ripigliare le armi per reprimere le ſcorrerie, che gl'inquieti vicini non ceſſavano di fare contro i vaſcelli Veneziani. I Comacchieſi avevano forti ragioni di odiare la Repubblica, dopo i danni loro cauſati ſotto un Doge; ma non erano potenti abbaſtanza per ſoddisfare queſt' odio, ſecondo il loro deſiderio. Avevano preſe ultimamente alcune navi mercantili dello Stato di Venezia. Il Doge intimò la reſtituzione, e per il rifiuto venne ad aſſediare la loro Città: la preſe, ricuperò le navi da loro predate, e contento di averli umiliati, ſi ritirò. Li Corſari d'Iſtria non la paſſarono così. Quelli di Capo d'Iſtria erano i più oſtinati e più incomodi: le loro frequenti piraterie obbligarono il Doge a far loro la guerra nelle forme. Ebbe tali ſucceſſi, che queſta Città fu

Guerra di Comacchio e di Capo d'Iſtria.

PIETRO CANDIANO II. Doge XIX.

obbligata a domandare la pace, e non la ottenne che a condizione di eſſere tributaria della Repubblica. Poco tempo dopo volle rifiutare il tributo; ma Candiano con la forza delle armi sforzolla a pagarlo. Morì dopo ſette anni di un Dogato glorioſo, e fu pianto da tutti.

Anno 939.

PIETRO BADOVARO, Doge XX.

Fu eletto in ſuo luogo Pietro Badovaro, figlio del Doge Orſo. Sarebbe pervenuto al Dogato molto più preſto, ſe ſuo Padre aveſſe voluto aſſociarlo, ma dovè eſſerne più contento, vedendoviſi chiamato dal pubblico voto, e di dover alla ſcelta libera de' ſuoi Cittadini queſta teſtimonianza del loro affetto ſenza equivoco. Il ſuo regno durò appena tre anni, e non fu diſtinto da neſſun avvenimento notabile.

Moneta di Venezia.

Il privilegio di battere moneta era antico in Venezia, nè ſi ſa preciſamente in qual tempo la Repubblica incominciaſſe a ſervirſi di queſto diritto Sovrano, e pare, che nel tempo di queſto Doge foſſe immemorabile queſto diritto. Se è degno di fede Andrea Dandolo, Storico il più giudizioſo ed il più eſatto di Venezia, Rodolfo Re d' Italia, che riſiedeva in Pavia, confermò le franchigie accorda-

te

te ai Veneziani dagl' Imperatori e Re ſuoi predeceſſori, e riconobbe, che il Doge di Venezia aveva il potere di battere moneta, poichè gli conſtò che i Dogi erano ſtati in poſſeſſo in ogni tempo di farlo. Altri attribuiſcono a Berengario II. Re d' Italia di aver permeſſo ai Veneziani il battere moneta; ma è certo, che queſto diritto era in Venezia molto più antico di Berengario. In un manoſcritto anonimo citato dal Muratori è ſcritto, che Berengario confermò le convenzioni antiche coi Veneziani, cioè, che promiſe di non accordar paſſaggio a chiunque ſulle terre dell' Imperio, per agire oſtilmente contro la Repubblica; di laſciare libero l' ingreſſo dei fiumi ai vaſcelli Veneziani a certe condizioni, e di mantenere ai Dogi il diritto di battere moneta, ottenuto dagl' Imperatori Greci. Si potrebbe forſe inferire che lo Stato di Venezia aveſſe qualche dipendenza dal regno d' Italia, ma ben riflettendoſi ſulle diſpoſizioni del trattato, fatto tra i Veneziani e Berengario, ſi dovrà confeſſare che ſi tratta più toſto tra uguale ed uguale, che tra ſuperiore ed inferiore. Il paſſaggio interdetto ai nemici della Repubblica, la liber-

PIETRO BADOVARO, Doge XX.

PIETRO BADOVARO, Doge XX.

tà della navigazione accordata con patti ſtipulati nei fiumi della Lombardia, ſono clauſole inaudite in un trattato di Sovrano col ſuddito, nè hanno luogo che nelle convenzioni tra popolo e popolo. Quanto alla moneta dee dirſi, che Berengario permette un libero corſo della moneta Veneziana in tutti i ſuoi Stati. In effetto vi ſono carte del decimo Secolo, nelle quali è parlato delle lire e ſoldi di Venezia, come di moneta notiſſima e comune nel Modoneſe, nel Veroneſe, ed altrove; come può vederſi nelle antichità del Muratori. Ne eſiſtono ancora di quel tempo, o almeno ſi ha notizia d'una moneta d'argento, che da una parte ha una Croce con una iſcrizione all'intorno, *Chriſtus imperat*, dall'altra un certo ornato bizzaro con la parola *Venetia*. Le monete poſteriori hanno quaſi tutte da un lato l'immagine del Salvatore aſſiſo con le lettere iniziali del ſuo nome, dall'altro un S. Marco, che dà al Doge uno ſtendardo col nome del Doge, e queſta leggenda, *Sanctus Marcus Venetiarum*. Queſte monete antiche fanno conoſcere ad evidenza le vere prerogative, di cui lo Stato di Venezia godeva in tempi, de' quali non

non abbiamo che confuſiſſime traccie. Provano che allora aveva la Repubblica quella nota d'indipendenza, di cui ſono geloſiſſimi i Sovrani, e che conſiſte nel privilegio di battere moneta ſenza eſprimere altra ſuperiorità che quella del Doge. Provano, che quantunque i primi Dogi aveſſero un' autorità quaſi ſovrana, non avevano però il diritto di battere la moneta col loro conio; veſtigio di libertà, che non trovaſi in alcun governo monarchico. Queſta digreſſione, lunga forſe, è però neceſſaria per riſchiarare molti luoghi oſcuri di queſta Storia.

PIETRO BADOVARO, Doge XX.

Anno 942.

La morte di Pietro Badovaro reſtituì la dignità Ducale alla Caſa de' Candiani. Gli fu dato per ſucceſſore Pietro Candiano III., figlio di Pietro II. Il nuovo eletto in tempo di ſua gioventù eraſi acquiſtata con i ſuoi vizj una cattiva fama. Ma o che l'età aveſſe maturato il ſuo carattere, o che l'ambizione, vizio più ſerio e più riſervato, aveſſe ſucceſſo nel ſuo cuore ad altre occupazioni, parve talmente cambiato, che fu giudicato degno della ſuprema magiſtratura, e capace di adempiere le funzioni con la gloria di ſuo Padre.

PIETRO CANDIANO III. Doge XXI.

PIETRO CANDIANO III. Doge XXI.

Non fu ingannevole queſta opinione, e fu tanto ſaggio il ſuo governo quanto altri mai.

Guerra contro i Narentini.

Ecco di nuovo i Narentini in iſcena. Queſti pirati, preſſo i quali il diritto delle genti era una chimera, continuarono i loro ladronecci in tutta la eſtenſione del golfo Adriatico, dove non eravi ſicurezza in alcuna parte, e chiunque voleva porſi in mare, riſchiava di perdere e beni, e vita. Tal procedere empieva di collera e di vergogna i Veneziani, nè potevano ſofferire di eſſere in tal modo inſultati da un pugno di ladri in un mare, ove avevano riportate ſegnalate vittorie. Temevano di veder ogni giorno queſta canaglia fino nelle lagune di Venezia venire inſolentemente ad imporre loro la legge. Candiano eccitato dalla indignazione generale, armò trentatrè galere, e ne diede il comando a Orſo Badovaro, ed a Pietro Orſeolo. Appena avutoſi ſentore dai Narentini di queſto armamento, ceſſarono di piratare, e ſi ritirarono al più preſto nel loro porto. Per prevenire una vendetta meritata, mandarono ſul fatto a ſcuſarſi, ad offerire riparazioni dei danni, e a dimandare la pace. Queſta condotta placò

i Ve-

i Veneziani; ſi convenne di ſcordarſi il paſſato con patto, che ſarebbe ſtato reſtituito tutto ciò che preſo avevano ai ſudditi della Repubblica, e che inoltre i Narentini pagherebbono un tributo annuo allo Stato. Si ſottomiſero, non potendo farne di meno, e furono laſciati in pace.

PIETRO CANDIANO III. Doge XXI.

Candiano aveva tre figli. Il primo fattoſi Eccleſiaſtico fu provveduto col Veſcovato di Torcello. Aſſociò al Dogato il ſecondo, che causò tutte le ſue afflizioni, poichè queſto vizioſiſſimo giovane menava una vita ſregolatiſſima, e trattava i ſuoi Concittadini con una alterigia inſoffribile. Non valſero gli avvertimenti, le inſinuazioni, le minaccie del Padre, di cui indecentemente burlavaſi, ed anzicchè correggerſi affettava di far peggio. Aveva uno di quei naturali indomabili, che la dolcezza corrompe, che la ſeverità inaſpriſce, e che ſuperiore ai rimedj, non dava ſperanza alcuna di emenda. Poſe il diſordine in Venezia con promovere le fazioni, che ſtimolava a farſi la guerra. Vedevaſi di giorno e di notte correre come una furia per turbare il loro ripoſo, ſuſcitare i contraſti e batterſi da diſperato

contro il primo che gli veniva alle mani.

PIETRO CANDIANO III. Doge XXI.

La cosa tanto avanzò, che fu detto al Doge, che non v' era più modo di soffrire le insolenze di suo figlio, e che bisognava assolutamente porci rimedio. E' somma afflizione per un Padre, che ha il potere in mano, essere ridotto a impiegare i rigori contro un figlio coperto d' infamia. Candiano trattenuto fino allora dalla sua tenerezza, volle alfine reprimere il figlio con il terrore. Ma questo ingratissimo figlio trasportato dal suo naturale inflessibile, si ribellò contro suo padre: il Doge si armò per difendersi. Venezia fu prossima a veder rinovata la scena del perfido Assalonne, quando il popolo irritato contro il figlio si sollevò, lo prese, e legategli mani e piedi lo condusse al palazzo. Gli fu fatto subitamente il processo, e fu condannato ad un esilio perpetuo. Altri dicono che fu pronunciata contro lui la pena di morte; ma che le preghiere e le lagrime del padre fecero tramutar questa pena in quella di bando. Fu dichiarato per sempre incapace di possedere alcuna carica nello Stato; e si diede giuramento di non riconoscerlo mai per

Ribellione del figlio del Doge contro suo Padre.

Do-

Doge, qualunque cosa ne potesse avvenire.

PIETRO CANDIANO III. Doge XXI.

Il colpevole si rifugiò in Ravenna presso Adalberto, figlio del Re Berengario II., e vi portò il suo dispetto e la sua disperazione. Trovò in Adalberto quella falsa compassione, che i Principi volontieri fanno vedere a favore dei transfugi, che possono servire a danno dei vicini. Ottenne da lui sei vascelli, ch' egli armò, e si pose a commettere ogni genere di ostilità contro i Veneziani, ai quali toglieva quante navi poteva sorprendere. Questi nuovi eccessi oppressero di tal dolore l' animo del Doge, che non potè resistere all' afflizione di vedere un suo figlio esercitare l' infame mestiero di pirata. Divenne inconsolabile, e cadde in un languore che lo tolse di vita l' anno undecimo del suo Dogato.

Questo figlio proscritto eletto Doge.

La moltitudine è capace di ogni leggierezza. Non era presumibile che un figlio tanto colpevole del morto Doge, potesse avere la menoma parte nella prossima elezione, dopo la prova avuta del suo pessimo naturale, dopo il giuramento unanime di non riconoscerlo mai per Doge, e particolarmente nella circostanza

PIETRO CANDIANO IV. Doge XXII.

—za attuale che queſto indegno nemico della ſua patria le faceva una guerra crudele. Ma o che quelli del ſuo partito foſſero divenuti i più forti, o che ſi credeſſe che il ſuo riſtabilimento foſſe il ſolo mezzo di ſalvare lo Stato dalla ſua vendetta, con un roveſcio, che ſomminiſtra l' eſempio d' una mobilità ſtravagante, tutti i voti ſi unirono a ſuo favore. Furono poſte in mare più di trecento barche per andare a Ravenna a portargli la notizia di ſua elezione. Con gran pompa fu ricondotto a Venezia, e fu ricevuto con onori ed applauſi.

Un favore così ſegnalato calmò per qualche tempo il fuoco della ſua collera: volle provare a' ſuoi Concittadini ch' era uomo capace di uſare equità, e governò ne' primi anni con moderazione e ſavieza. Ottone dopo aver vinto Berengario II. Re d' Italia, s' era impadronito del Regno, ed era attualmente in Roma per farſi incoronare Imperatore. Il nuovo Doge gli ſpedì un' ambaſciata ſolenne, per rinovare con queſto Principe il trattato ch' eſiſteva da molto tempo tra lo Stato Veneto, e i Re d' Italia. Ottone ſottoſcriſſe tutte le condizioni di queſto trattato; e il cambiamen-

mento accaduto in Italia, d' eſſere queſto regno paſſato ſotto il dominio Allemano, non portò pregiudizio alla indipendenza e al commercio de' Veneziani. Gli Ambaſciatori della Repubblica profittarono della circoſtanza, per far confermare dal Papa Giovanni XII. i diritti della Chieſa Patriarcale di Grado; che fu riconoſciuta Metropoli di tutto lo Stato Veneto, e di tutta l' Iſtria.

PIETRO CANDIANO IV. Doge XXII.

Poco tempo dopo, ſparſaſi la notizia, che l' Imperatore di Coſtantinopoli ſi diſponeva a ſpogliare gl' Infedeli della Paleſtina, il Doge proibì con una legge eſpreſſa, a ciaſcun ſuddito della Repubblica di ſomminiſtrare ai Saraceni verun ſoccorſo d' armi o di vaſcelli ſotto pena di cento lire d' oro, e di punizione corporale a chi non poteſſe pagarle. Queſto ordine ci fa ſoſpettare che i Veneziani applicaſſero ſenza ſcrupolo ad ogni ſorte di commercio. Era gran tempo che negoziavano in Oriente in un modo quaſi eſcluſivo. Eſſi traevano da queì paeſi e vi portavano ogni genere di mercanzia; nè eravi poi fiera o mercato in Italia, dove i Veneziani non compariſſero come attori principali. Lo ſpirito di negozio conduce naturalmente a

trar

PIETRO CANDIANO IV. Doge XXII.

trar profitto da tutto ciò che si vende e che si compra, egli non conosce certe differenze, che un sentimento più delicato pone tra mercanzia e mercanzia, e molto meno certe esclusioni, che l' interesse politico introduce talvolta tra i compratori. Il mercante guarda il profitto, e non conosce altra cosa; ed i mercanti Veneziani non erano più scrupolosi degli altri. Si era udito lamentarsi, che compravano negli Stati Cristiani dei schiavi, per venderli agl' Infedeli ed ai Saraceni. L' Autore, che ha scritto la vita di Papa Zaccaria, racconta, che al tempo di questo Papa furono veduti i Mercanti Veneziani fare pubblicamente in Roma questo traffico, e che Zaccaria fu costretto a riscattare da essi moltissimi schiavi di ogni sesso ed età, che disponevansi portare in Africa. Il Dandolo racconta, che i mercanti de' suoi paesi compravano dai pirati li prigionieri, che poi vendevano oltre mare, e che i Dogi proibirono ai loro sudditi questo commercio scandaloso. Conviene credere, che accadesse di questo negozio proibito, come di ogni contrabbando, che talvolta si punisce, spesso si tollera, e si fa sempre: ciò che si deduce dagli ordini

dini di Candiano IV., che fu obbligato proibire di nuovo ai ſudditi dello Stato ogni commercio d' uomini e d' armi con li Saraceni. PIETRO CANDIANO IV. Doge XXII.

Sino a queſto tempo la condotta del Doge meritò l' approvazione di tutti. Ma il ſuo naturale violentato non potè ſoſtenere una coſtante diſſimulazione, e furono veduti inſenſibilmente ſtraziare il velo che li copriva, quei capricci e quelle paſſioni, che non poterono più frenarſi. Sazio della moglie, di cui aveva un figlio, nominato Vitale, la ripudiò e chiuſe in un Monaſtero; e a diſpetto delle leggi ſposò Valdrada pronipote di Berengario, che gli portò in dote molte terre, ed anco la proprietà di alcune Città nel continente di Lombardia. Coſtrinſe Vitale a farſi Eccleſiaſtico, cui poſcia procurò il Patriarcato di Grado.

Cattiva condotta del Doge.

Superbo per il ſuo matrimonio colla proponipote di un Re, e per i beni conſiderabili, che poſſedeva, non ebbe più riguardi, e cominciò a governare con un diſpotiſmo tirannico. Divenne innacceſſibile, e non uſcivano di ſua bocca che parole aſſolute in tuono imperioſo. Chi uſava porre la minore reſtrizione

ne

PIETRO CANDIANO IV. Doge XXII.

ne ai ſuoi voleri, o il minimo ritardo ai ſuoi ordini, udiva rimproveri crudeli, e fiere minaccie. Poco curando gl' intereſſi dello Stato, e tutto inteſo a ricuperare i beni di Valdrada ſua nuova moglie, levò di propria autorità un' armata per farſi rendere a forza ciò, che pretendeva, che Uderzo, e Ferrara gli riteneſſero a torto. Fece la guerra a queſte due Città, ed impiegò il ſangue de' Veneziani per conquiſte, che non intereſſavano che la ſua cupidigia particolare. Dopo il ritorno da queſta ſpedizione, che gli riuſcì feliciſſima, diedeſi a tutti gli eccеſſi, che ſuggeriſce una profunzione ſecondata dalla fortuna. Ebbe fino la temerità d' introdurre una guardia nel ſuo Palazzo, per aſſicurarſi contro una ſollevazione che temeva, perchè ſapeva di meritarla.

Il Doge è attaccato nel Palazzo ed uccifo.

Si mormorava già in Venezia dell' offeſa, che ne ſoffriva la libertà pubblica; e queſta ultima innovazione miſe in furore il popolo, che gridò da ogni parte: muoja il tiranno, finiſca la tirannia. Queſte voci attraſſero intorno al Palazzo un immenſo popolo, che volle sforzarne le porte; ma la guardia interiore allontanò a colpi di freccia gli am-

ammutinati. Allora il popolo impadronitoſi di tutte le ſtrade, poſe fuoco al palazzo, che in poco tempo ſi diffuſe in tutte le parti. Il Doge non vedendo luogo alla fuga, e proſſimo al pericolo d' eſſere incenerito dalle fiamme, che un vento violento rendeva ſempre più eſteſe, comparve alle porte del palazzo, ſcongiurando il popolo a non privarlo di vita. Ricordò i ſervigj preſtati alla Repubblica dal buon governo di ſuo Padre, di cui la memoria era prezioſa ai Veneziani: moſtrò il tenero ſuo figliuolino, avuto da Valdrada, che teneva tra le braccia, e dimandò con calde lagrime, che aveſſero almeno pietà di queſta vittima innocente. Ma le ſue lagrime, le ſue ſuppliche, le ſue promeſſe non giovarono. Nulla è più feroce d' un popolo lungamente oppreſſo, e che ha in mano l' oppreſſore. Il Popolo lo uccise col figlio ſenza miſericordia, e ne furono i cadaveri gettati nelle fogne.

PIETRO CANDIANO IV. Doge XXII.

Così morì Pietro Candiano IV. laſciando alla poſterità un tragico eſempio di ciò che può in un popolo libero la folle pretenſione d' un potere arbitrario. Reſtarono in queſto tumulto più

Sua morte impunita.

PIETRO CANDIANO IV. Doge XXII.

più di trecento caſe abbruciate oltre il Palazzo e la Chieſa di S. Marco, che l' incendio conſumò quaſi intieramente. Non fu creato un Triumvirato, come accadde altre volte, per vendicare il parricidio. Candiano era odiato da tutti, nè fu compianto da alcuno: l' orrore della ſua tirannia era così vivo nei cuori, che ſi ſarebbero anzi date ricompenſe agli uccifori; e fu riguardato queſto giorno, come un giorno di ſalute e di libertà. Il più che ſi fece ad onore della dignità, da lui bruttata con tanti delitti, fu di trarre dalle fogne i corpi del Doge e del figlio, e dar loro ſepoltura ſenza alcuna pompa.

Anno 976.

PIETRO ORSEOLO Doge XXIII.

Nell' adunanza raccolta per dargli un ſucceſſore, un' acclamazione univerſale eleſſe Pietro Orſeolo, Cittadino dei più diſtinti per la purità dei coſtumi, e per la gravità del ſuo carattere. Fu coronato nella Chieſa Cattedrale, e ſi ritirò poi nella ſua Caſa, intanto, che foſſe rifabbricato il Palazzo Ducale ridotto in cenere. Come le ſue ricchezze corriſpondevano alla ſua naſcita, volle che sì queſto, come la Chieſa di S. Marco ſi riſtabiliſſe a ſue ſpeſe; riparando con la ſua generoſità il diſordine cagionato dal-

dalla cattiva condotta del ſuo predeceſſore; annunciando in tal modo il diſegno ſuo di eſſere tanto dolce nel governo, quanto fiero era ſtato quello, il di cui luogo occupava. PIETRO ORSEOLO Doge XXIII.

Vitale Patriarca di Grado, figlio dell' ultimo Doge era fuggito per timore del popolo, ed eraſi rifugiato alla Corte dell' Imperatore Ottone II. per dimandargli giuſtizia dell' aſſaſſinio commeſſo contro ſuo Padre. Valdrada, vedova di Candiano, aveva pure preſa la fuga, ed eraſi ritirata in Piacenza preſſo Adelaide madre di Ottone. Pare che queſto Principe voleſſe prenderne protezione, e fece tali promeſſe a Vitale, che lo impegnarono a venire a Verona per attenderne l' effetto. Ma le ſue occupazioni non gli permiſero di applicarſi a queſto affare, come ſi luſingava Vitale e ſi temeva in Venezia; e la coſa così terminò.

Orſeolo aveva accettato il Dogato con repugnanza, e vinto dalle iſtanze della nobiltà, e del popolo. Temè che la dignità eminente inſinuaſſe nel ſuo cuore il lievito di corruzione, che ordinariamente ſi attacca al faſto delle grandezze. Aveva innanzi gli occhi un eſempio d' un' elevazione che eſpone a funeſti Eccellente governo del Doge.

PIETRO ORSEOLO Doge XXIII.

—— sti errori, e che prepara a pericolose cadute. Ma quando si considerano gli onori in tal modo, e che si ha la prudenza di temerne i pericoli, il godimento comunemente è sicuro. Orseolo si applicò con disinteresse e tutto il zelo possibile a procurare il bene e il vantaggio de' Cittadini: le grandi, come le piccole cose meritarono la sua vigilanza. I Greci della Puglia, attaccati dai Saraceni in un' irruzione fatta da questi barbari presso Bari, ebbero ricorso a lui, per avere le provisioni che loro mancavano. Non contento di spedire vettovaglie, egli stesso andò in persona a soccorrerli, e diede in mare una grande battaglia alli Saraceni, in cui mostrò un' intrepidezza eroica, ed ottenne una completa vittoria.

Vital Candiano, fratello del suo predecessore, e zio del Patriarca di Grado, vedendo, che le promesse dell' Imperatore non avevano effetto, andò alla Corte di questo Principe, per rinnovare le istanze, ed inasprirlo contro i Veneziani uccisori di suo Fratello. Pretendeva far cadere sopra Orseolo stesso la vendetta d' una morte di cui era innocentissimo. Questo affare gli diede molte

sol-

ſollecitudini, e ne avrebbe avute delle maggiori, ſe non gli riuſciva, come poi conſeguì, d' intereſſare a ſuo favore la Imperatrice Adelaide. PIETRO ORSEOLO Doge XXIII.

Orſeolo intanto continuava a regolare ſaggiamente tutte le coſe. Il Palazzo e la Chieſa di S. Marco furono compiti a ſue ſpeſe. Fece fabbricare dagli Orefici di Coſtantinopoli un pallio d' una ricchezza ſtraordinaria, e d' un lavoro maraviglioſo per ſervire d' ornamento all' altare maggiore di S. Marco: l' oro, le perle e i diamanti erano la materia; e la forma valeva ancora di più. Preſſo queſta Chieſa fece conſtruire uno Spedale per i poveri, che dotò riccamente. Moſtrò attenzione particolare nell' onorare il Clero, con la maſſima che la ſorte della Religione dipende molto dalla ſtima, che accordaſi a' ſuoi Miniſtri. Le vedove, gli orfani, i malati ebbero ſicuri contraſegni d' una perſeverante carità. Nè pur uno de' membri dello Stato ci fu, al quale non invigilaſſe con la ſua eſattezza nel far oſſervare le leggi, e nell' oſſervarle egli ſteſſo. Faceva conſiſtere il bene generale nella ſicurezza di tutti gl' intereſſi particolari, non moſtrando nell' autorità che un legame di

PIETRO ORSEOLO Doge XXIII.

protezione e d' amore, ed invitando così tutti li ſubordinati alla fedeltà e zelo per lo Stato.

Sua rinunzia e fuga.

Un Doge così atto alla felicità della Repubblica altro demerito aver non potea ſe non abdicando il governo; e la ſua troppa pietà gli fece prendere queſto partito. Un Monaco Franceſe detto Guerino, Abbate di S. Michele nel Roſſiglione, venuto a Venezia per viſitare il corpo di S. Marco, fu accolto con onore dal Doge, che avendo avuto occaſione di trattar ſeco, e d' ammirare la ſua virtù, preſe per lui una tenera amicizia. Il Santo Religioſo non affaticò molto nell' inſinuare al Doge i ſuoi ſentimenti intorno le vanità del Mondo, e i vantaggi del ritiro. Il Doge ſi ſentì penetrato, e riſolſe conſecrarſi a Dio per il rimanente della ſua vita nel Monaſtero, ſotto la condotta dell' Abbate. Avrebbe dovuto comprendere, che potendo ſantificarſi nel poſto, dove la provvidenza l' aveva collocato, nulla poteva autorizzarlo di privare lo Stato di que' beni che poteva procurargli, ſeguendo a governarlo con la ſua dolcezza, carità, e vigilanza ordinarie. Il moto d' un fervore indiſcreto ſuperò ogni altra conſide-

ſiderazione: ſua moglie ugualmente pia, e ſuo figlio educato con ſentimenti di religione non ardirono opporſi al ſuo diſegno, temendo di contraddire alla volontà di Dio. Previde che i Veneziani vi farebbero reſiſtenza, ſe ne aveſſero ſentore: quindi tenne ſecretiſſima la ſua riſoluzione, fino a che, avendo diſpoſte tutte le coſe per la fuga, ſi traveſtì di notte-tempo con alcuni ſuoi confidenti, pronti a ſeguire il ſuo eſempio. S' imbarcò furtivamente, e preſe la ſtrada dell' Abbazia di S. Michele, dove viſſe molti anni praticando tutte le virtù, e dove morì in odore di ſantità. (*)

PIETRO ORSEOLO Doge XXIII.

Quando ſi penetrò in Venezia la partenza inopinata del Doge, e l' intenzione di non più tornare, il dolore fu univerſale, e divenne una vera coſternazione: Si eſagerò contro l' infedeltà del Monaco, che ſotto preteſto di devozione, aveva commeſſo il ratto più pregiudiciale alla Repubblica, togliendole un ottimo Doge, poſſeduto appena due

(*) Fu poſto poi nel numero de' Santi, e come tale è onorato nel Roſſiglione, e in Venezia.

anni. Ma come non v' era più rimedio, convenne penſare al ſucceſſore. Si ebbe mira a Vitale Candiano, Fratello di Pietro IV. il di cui governo fu violento ed odioſo. Benchè Vitale foſſe intereſſato a vendicarſi dei Veneziani per l' oltraggio fatto a ſuo Fratello; benchè aveſſe fatto ogni sforzo preſſo l' Imperatore Ottone per trarne una ſtrepitoſa vendetta, fu propoſto al Dogato, ed ebbe la pluralità de' voti.

VITALE CANDIANO, Doge XXIV.

Non abusò del potere affidatogli; e all' incontro il favore del popolo lo placò. Richiamò ſubito ſuo nipote il Patriarca di Grado, e lo riſtabilì nella ſua ſede. Fece poi ogni sforzo per riconciliare i Veneziani con l' Imperatore. Mandò un' ambaſciata a queſto Principe per notificargli la ſua elezione, e pregandolo eſſere amico de' Veneziani. Ottone che non li avea minacciati, che per far piacere a Vitale, vedendoſi da queſto medeſimo ſollecitato alla pace, accordò ſenza pena l' iſtanza, e rinnovò con lui la convenzione da lungo tempo ſtabilita tra la Repubblica e l' Imperio.

Convenzione tra i Veneziani e l' Imperatore Ottone II.

Queſta reconciliazione fu l' unica coſa importante, che Vitale ebbe occaſione di fare. Dopo ſedici meſi cadde peri-

ricoloſamente malato: fece voto, ricuperando la ſalute, di farſi Monaco; e adempì la ſua promeſſa dopo la ſua guarigione, ritirandoſi nel Monaſtero di S. Ilario, dove ſantamente morì.

VITALE CANDIANO, Doge XXIV.

Fu ſuo ſucceſſore Tribuno Memmo, uomo di ſpirito e capacità mediocri. Il ſuo governo fu afflitto dalle diſſenſioni di alcune famiglie nobili, che poſero il diſordine nello Stato. I Moroſini, e li Caloprini, due delle prime di Venezia erano nemiche, nè ſi ſa il ſoggetto della loro diviſione. Gli ſpiriti eſſendoſi riſcaldati, come ſuccede ſempre, ſi venne ai fatti. Si armarono i partiti, ſi combattè, ſi ucciſe. Queſta guerra particolare avanzò tanto, che il Doge, dopo aver in vano interpoſta la ſua mediazione ed autorità per componere le differenze, eſiliò Stefano Caloprino, uno dei Capi di partito, che pareva il più furioſo. Caloprino ricorſe all'Imperatore Ottone, che paſſava per Verona, ed andava a combattere contro i Greci nella Puglia, e operò in modo, che impegnò queſto Principe a proteggerlo contro i Veneziani. Ottone proibì a tutti i ſuoi ſudditi d'Italia di mantenere verun commercio coi Veneziani, e di ſomminiſtrar loro alcun ſoccorſo

TRIBUNO MEMMO, Doge XXV.

TRIBUNO MEMMO, Doge XXV.

di viveri, fino a che non foſſe richiamato e riſtabilito il Caloprino. Tutti i porti furono dunque chiuſi ai Veneziani, che non poterono trarre dal Continente alcuna ſuſſiſtenza. La careſtia fu grande, e giunſe a tale nella Città di Capo d'Argere, che proſſima a perire di fame, ſi reſe all'Imperatore. Queſto Principe, che voleva prevalerſi dell'occaſione per ſottomettere tutto lo Stato di Venezia, affettò di gratificare gli abitanti di Capo d'Argere divenuti ſuoi ſudditi, loro donando tutto il territorio di Loredo; non dubitando che queſta generoſità non impegnaſſe le altre Città a ſeguire il ſuo eſempio.

Il popolo di Venezia irritato contro i Caloprini, che riguardava come gli autori de' ſuoi mali, riſolſe eſterminare queſta famiglia. Saccheggiò, e ruinò le loro caſe, preſe le loro perſone, e le imprigionò ſotto buona cuſtodia. Ottone laſciando in tale ſtato le coſe, che ſenza eſſere una vera guerra, ne avevano tutte le conſeguenze, partì per Roma, dove morì, dopo avere perduta una grande battaglia contro li Greci. La ſua morte mutò gli affari dei Veneziani. L' Imperatrice Adelaide ſua Ma-

Madre, che risiedeva ancora in Piacenza, fu mediatrice per i Caloprini; e adoperandosi da essa la dolcezza e l'insinuazione sue naturali, le cose si conciliarono facilmente, e la pace fu fatta. TRIBUNO MEMMO, Doge XXV.

La pace però non fu durevole. I contrasti tra i Morosini e i Caloprini si accesero con più foco; le battaglie e le morti ricominciarono. Il buon Doge non sapendo a chi dare il torto, e dandolo alternativamente agli uni e agli altri, nudriva questo foco con la migliore volontà di estinguerlo; e non facendosi temere da nessun de' partiti, era da entrambi disprezzato. Stanco alfine di tante contrarietà, abdicò il governo dopo quattordici anni di torbidi e di amarezze, e si ritirò in un Monastero, come i suoi predecessori. Alcuni Storici pretendono, che vi fu costretto dalle violenze dei due partiti, che dopo una lunga guerra si pacificarono a di lui spese. Comunque sia la cosa, servì bene la Repubblica, cessando di governarla; perchè cessato il suo governo, rinacque la tranquillità. Non ch' egli fosse turbolento o cattivo, ma era debole; e questo difetto in chi regge causa sempre gran mali. Debole condotta del Doge.

Sin'

TRIBUNO MEMMO, Dogo XXV.

Sin'ora s'è veduta la potenza de' Veneziani confinata in limiti assai ristretti: si avvicina il Secolo del suo accrescimento, delle sue conquiste. In luogo di poche Isole, e piccole, che formavano il suo dominio, per l'avvenire Regni, e vaste Provincie riceveranno da lei la legge; e vedremo le intere nazioni assoggettarsi a questo popolo sempre esente da servitù.

Fine del Libro Terzo.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO.

Gran Privilegj accordati ai Veneziani dagl' Imperatori d' Oriente. Stato della Dalmazia nel decimo Secolo. Le Città libere della Dalmazia ſi danno ai Veneziani. Pietro Orſeolo II. *ſi diſpone di andar a prendere poſſeſſo dell' Iſtria e della Dalmazia. Accoglienza fattagli in Grado. Tutta l' Iſtria ſi ſottomette. Curzola e Lieſina rifiutano di ſottometterſi. Sono inveſtite e preſe d' aſſalto. Moderazione del Doge nella vittoria. Entra nel paeſe de' Narentini, e li ſoggioga. Trattato con Mulcimiro Re di Servia e di Croazia. Forma di governo ſtabilita dai Veneziani nei paeſi conquiſtati. Saggia condotta del Doge. Trattamento fatto dall' Imperatore Ottone al figlio del Doge. L' Imperatore viene incognito a Venezia. Privilegj ottenuti dall' Imperatore Ottone. Amore e riconoſcenza dei Veneziani verſo il Doge Pietro Orſeolo. Calamità che affliggono Venezia. Matrimonio del Doge Ottone con la Figlia del Re d' Ungheria.*

Guer-

Guerra d' Adria. Perfidia del Re de' Croati con li Veneziani. Battaglia contro i Croati. Vittoria riportata dal Doge in perſona. Coſpirazione contra il Doge Ottone. E' proſcritto. Torbidi dello Stato. Il Patriarca d' Aquilea ne profitta per prendere la Città di Grado. N' è ſcacciato. Diſpiacere dei buoni Cittadini. Il Doge Centranigo è depoſto. Il Palazzo Ducale è invaſo per forza da Domenico Orſeolo. Torbidi maggiori nell' interiore dello Stato. Gli Orſeoli proſcritti per ſempre. Ingiuſtizia di queſta proſcrizione. Legge, che proibiſce l' aſſociazione dei figliuoli dei Dogi. Prima ribellione di Zara. Armamento deſtinato, a ridurla. Nuovo tentativo del Patriarca di Aquilea contro Grado. Buon governo del Doge Contarini. Carattere della moglie del Doge Selvo. Conquiſte de' Normandi in Italia. Pretenſioni ſtrane di Gregorio VII. Decadenza dell' Imperio Greco. Progreſſo de' Normandi. Armamento dei Veneziani contro i Normandi. Vittoria de' Veneziani contro i Normandi. Greci battuti da' Normandi. Prova della indipendenza dello Stato Veneto. Oſſervazioni importanti ſopra queſto punto. Prova dell' opulenza dello Stato di Venezia

nel Secolo decimo. Trattato con gl' Imperatori Greci intorno la Dalmazia. Ceſſione della Dalmazia ai Veneziani fatta dall' Imperatore Aleſſio. Armamento contro i Normandi infruttuoſo.

Anno 1001

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

QUaſi ogni Stato ha i ſuoi principj, i ſuoi progreſſi, la ſua decadenza. Deboli da principio, come tutto ciò che naſce, hanno col tempo acquiſtato più o meno forze ſecondo il vigore della loro coſtituzione e delle circoſtanze. Arrivati per fine all' apogeo della loro grandezza, decadono e s' indeboliſcono per la fatalità che vuole, che ogni coſa, che ha avuto principio, abbia preſto o tardi il ſuo fine. Sin' ora lo Stato di Venezia non ha moſtrato che la ſua infanzia, ed è paſſato con molta lentezza per tutti gli accidenti di debolezza, che ſono frutti di un temperamento appena formato. Ora è per comparire nel vigore di un' adoleſcenza, che lo condurrà ben preſto ad una perfetta maturità, ſino che lo vedremo cadere nella languida vecchiezza.

La Repubblica liberata dal Doge Mem-

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

Gran privilegi accordati ai Veneziani dagl' Imperatori di Oriente.

Memmo, eleſſe in ſuo luogo Pietro Orſeolo ſecondo, figlio di Orſeolo primo. Si pretende, che ſuo Padre, prima di partire per la Badia di S. Michele, gli predicesſe, che arriverebbe al Dogato, e che lo illuſtrerebbe più di tutti i ſuoi predeceſſori. Se il vaticinio non fu compoſto dopo il fatto, annuncia in queſt' uomo venerabile una maravigliosa notizia dell' avvenire, perchè di tutte le ſcielte fatte dalla Repubblica ſino allora, queſta fu più di tutte giuſtificata per le proſperità di ogni ſpecie, che ſegnalarono il governo del nuovo Doge. Cominciò con ottenere dagl' Imperatori di Oriente la permiſſione per i Veneziani di trafficare in tutti i porti dell' Imperio, con l' eſenzione di tutti li diritti di ancoraggio, dogana, o gabella. Queſto favore, il maggiore che poteſſe ottenere alla ſua Nazione, la poneva in caſo d' intraprendere i negozj più vaſti e più lucrativi, e di quindi pervenire ad un grado di ricchezza e di potenza meno odioſo, e più ſolido di quello che ſi acquiſta con la gloria micidiale dell' armi. Per eſtendere ancor più il commercio Veneziano, trattò con li Soldani d' Egitto e di Siria,

e ot-

e ottenne da essi co' suoi presenti, ogni sorte di favore e privilegj per i vascelli dello Stato, che approdavano ai loro porti. Fece lo stesso con tutti i Principi d'Italia, per abbracciare tutti i luoghi, ne' quali poteva sperarsi di trafficare utilmente. Con l'ardore dei Veneziani per il commercio, con l'esperienza acquistata dalla pratica di quest' arte, può credersi, che tante nuove facilità aprissero alla loro industria strade senza numero, e ne moltiplicassero al centuplo i frutti.

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVII.

Non eranvi che i pirati di Narenta, che potessero incomodarli, ed Orseolo desiderava di toglierne loro il potere. Essi medesimi gliene somministrarono una felice occasione. Costoro eransi renduti importuni a tutti gli Stati vicini; le coste della Dalmazia, della Croazia e dell'Istria, erano le più esposte alle loro rubberie, perchè i popoli che le abitavano, non avevano una marina sufficiente a distruggerli.

Stato di Dalmazia nel decimo Secolo.

Dopo che queste Provincie furono divise dall'Imperio di Occidente, avevano provato molte rivoluzioni successive. Diversi barbari vi si erano stabiliti, e la debolezza degl'Imperatori di Orien-

te

Pietro Orseolo II. Doge XXVI.

te li aveva obbligati a ſottoſcrivere il partaggio, che queſte nazioni nemiche avevano fatto tra loro. Si erano formati due Regni differenti, quello della Dalmazia Meridionale, che ſtendevaſi da Narenta ſino all'Epiro, e quello della Dalmazia Settentrionale che aveva per confini Narenta da una parte, e l'Iſtria dall'altra. Il primo conſervò ſempre il nome di Dalmazia, il ſecondo ſi chiamò Croazia col tempo. I Re barbari non furono talmente padroni di queſti due regni, che gl'Imperatori Greci non vi conſervaſſero ſempre qualche piazza. Pare anco, che tutta la coſta marittima di queſti due Stati reſtaſſe ſotto la loro ubbidienza; di modo però che a miſura che l'Impero d'Oriente andavaſi indebolendo, le Città di queſta coſta ſi avvezzarono inſenſibilmente a non ubbidire che ai ſoli ſuoi Magiſtrati. L'Iſtria faceva da lungo tempo parte del Regno d'Italia, ma poichè queſto regno era paſſato nei Principi Allemani, queſta provincia aveva preſo il medeſimo partito.

Le coſe erano in queſto ſtato nel fine del Secolo X. e nel tempo proſſimo al Dogato di Pietro Orſeolo II. Tutte le det-

dette Città indipendenti, ſtanche de' Narentini, riſolſero unirſi inſieme per opporſi a queſti pirati. Deliberata maturamente la coſa, conobbero non poter da ſe ſole averne l'effetto, e non trovando miglior braccio di quello de' Veneziani loro vicini, riſolſero ſollecitare l'aſſiſtenza della loro poſſente Repubblica, con promeſſa di darſi ad eſſa, quando veniſſero liberati dalla veſſazione de' pirati. Eſſendo queſto progetto concertato ed approvato dalle Città principali, ſpedirono ſeparatamente i loro deputati a Venezia, per farne la propoſizione, che fu ricevuta con tutto il giubbilo, che può iſpirare un' occaſione sì favorevole di vendicarſi d'un antico nemico, di ampliare a poche ſpeſe il dominio della Repubblica, e di acquiſtare eſcluſivamente l'imperio del mare. Fu promeſſo a queſte nazioni deboli e inſultate il ſoccorſo pronto ed efficace, che dimandavano, e furono riſpediti i deputati con ſperanze preciſe e capaci ad incoraggirle nella perſeveranza.

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

Orſeolo da uomo grande profittò del modo offertogli d'illuſtrare il ſuo governo coll' aumento di tanto dominio. Unì con ſollecitudine le truppe, fece

Il Doge ſi diſpone di andare a prendere il poſſeſſo dell' Iſtria e della Dalmazia.

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

equipaggiare una flotta numeroſa, ove oltre molte navi da guerra contavaſi gran numero di baſtimenti di traſporto per le truppe di sbarco. Tutto eſſendo pronto, incominciò con atti di religione, capaci a meritargli l' aſſiſtenza del cielo. Portatoſi alla Cattedrale di S. Pietro, dopo aver fatte le più fervide preghiere, ricevè dal Veſcovo lo ſtendardo della Repubblica. In que' ſecoli, ne' quali era ignoto lo ſpirito forte, ed in cui la religione dominava veramente, era coſtume comune di tutti i popoli Criſtiani di nulla imprendere di conſiderabile, ſenza avere ricorſo a Dio con un previo ſolenne omaggio. Si dava principio alle guerre dall' implorare la protezione del Signore in qualche Chieſa, ricevendo dalle mani dei Miniſtri della Religione uno ſtendardo proprio a perſuadere alle truppe, che marciavano ſotto le inſegne del Dio degli eſerciti, ed a riſvegliare con queſta perſuaſione un coraggio ſuperiore. Queſt' uſo, anzichè eſſere ſuperſtizioſo, ſerviva al buon eſito delle impreſe.

Accoglienza fattagli in Grado.

Soddisfatto queſto dovere, Orſeolo s' imbarcò. Un vento favorevole lo condusſe in poco tempo al porto di Grado, do-

dove ancoratoſi, andò a rinnovare nella Chieſa Patriarcale l'atto ſolenne di religione fatto in Venezia. Il Patriarca Vitale, alla teſta del ſuo Clero lo ricevè alla porta della Chieſa, ove entrò, ſeguito da un popolo immenſo. Giunto ai piedi dell'Altare, il Patriarca gli diſſe: „ Ricevete, magnifico Signore, „ per pegno dei voti che noi tutti fac„ ciamo per la proſperità della voſtra „ impreſa, e della protezione del Cie„ lo ſulle armi Veneziane, lo ſtendardo „ de' SS. Ermagora e Fortunato. Rice„ vetelo con riſpetto; i voſtri ſoldati „ vadano con fiducia ſotto queſto ſten„ dardo, che animerà il loro ardore ed „ intrepidezza nelle battaglie. Spero, „ che troverete nell'aſſiſtenza di queſti „ Santi protettori un mezzo di vincere „ più ſicuro, che nelle forze che vi cir„ condano. Iddio dà il ſucceſſo in ogni „ coſa, ſperatelo da lui più che dal „ voſtro valore. " Il Doge aſcoltò gravemente il diſcorſo del Patriarca: e pieno della ſincera pietà, naturale e glorioſa degli Eroi, li riſpoſe: „ Ricevo „ con piacere il ſanto ſtendardo preſen„ tatomi come un augurio certo della „ vittoria. Pregate il Signore, acciò

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

„ degniſi accordarci una felice naviga-
„ zione, coronare la noſtra impreſa con
„ un pronto ſucceſſo, e renderci degni
„ dei voti della Repubblica, che in noi
„ ha ripoſte le ſue ſperanze.

Tutta l' Iſtria ſi ſottomette.

La flotta non ſi fermò che poco in Grado, ed approfittò del primo buon vento per paſſare in Iſtria, ed arrivò a Parenzo. Giunta in porto, il Veſcovo del luogo accompagnato dai Magiſtrati venne a bordo, per preſtare giuramento di fedeltà nelle mani del Doge. Egli li accolſe in modo di convincerli, che il momento che li rendeva ſudditi della Repubblica, era l' epoca della loro perfetta felicità. Diſceſo a terra, trovò tutte le porte della Città aperte; vi entrò, e ne preſe poſſeſſo tra le acclamazioni reiterate degli abitanti. Di là ſi reſe a Pola, dove le coſe paſſarono con ugual ordine, e reciproca ſoddisfazione. Pola era la Città più conſiderabile dell' Iſtria: le rovine d' un grande e magnifico anfiteatro fuori delle mura, annunziavano il ſuo ſplendore ſotto i Romani. Il Doge vi ſoggiornò per qualche tempo, affine di ricevere le deputazioni di tutte le Città della Provincia, che ſi affrettarono a ſeguire l' eſempio della

Ca-

Capitale. Trieſte, Giuſtinopoli, o Capo d' Iſtria, Pirano, Iſola, Emona, Rovigno, Umago, tutte le Città grandi e piccole ſpedirono a fare la loro ſommiſſione. Egli ricevè gli omaggj e i giuramenti; e dopo aver fatte le leve di ſoldati e marinari, che gli occorrevano per rendere completi i ſuoi equipaggj, fece vela per la Dalmazia. PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

Andò dirittamente a Zara, perchè queſta Città era da molto tempo amica de' Veneziani; dove fu ricevuto con piene dimoſtrazioni di contento. Tutto il popolo andò a incontrarlo con pompa; vi fece il ſuo ingreſſo, e dopo aver ricevuto dai Cittadini il giuramento di fedeltà, ſi fermò qualche tempo per attendere i deputati delle Città vicine, de' quali dicevaſi eſſere vicino l' arrivo. Ben preſto arrivarono in effetto i deputati di Salona, di Sebenico, di Spalatro, di Traù, di Nona, di Belgrado, di Almiſſa, e di Raguſi, che vennero a giurargli fede ed ubbidienza. Le Iſole che circondano tutta queſta coſtiera, imitarono i popoli del continente, nel ſoggettarſi al Dominio della Repubblica. Quelle di Coronata, di Pago, della Brazza, di Liſſa, d' Oſſero, d' Arbe,

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

be, di Cherſo furono le più diligenti a preſtare giuramento di fedeltà, e le altre le imitarono poi, eccettuatene due ſole, che tennero una differente condotta, perchè unite ai Narentini ricuſarono apertamente di ſottometterſi. Chiamavanſi queſte, una Curzola, detta già Corcira nera; e Lieſina l' altra, detta anticamente Farus.

Curzola, e Lieſina ricuſano di ſottometterſi.

Non volle il Doge, che foſſe detto che due Iſole foſſero le ſole eccettuate dalla legge impoſta alle altre, e benchè ſino allora non ſi foſſe trattato che di dominar popoli, che da sè ſi davano alla Repubblica liberamente; pure eſſendo queſte due Iſole, luoghi vantaggioſi ai Narentini, volle ſuperare l' indocilità dei popoli che le abitavano, riſoluto a trattarli come ribelli, ſe non ſi rendevano. Impiegò primieramente le inſinuazioni, poi le minaccie; ma nulla giovando, gli convenne adoperare la forza dell' armi.

Sono attaccate e preſe d' aſſalto.

Le galere uſcirono dal porto di Zara. Una parte andò incontro alle barche de' Narentini, che ſi ſapevano eſſere di ritorno dalla Puglia, e dove avevano fatto un ricco bottino. Furono tutte intercette al numero di quaranta. Il re-

resto della flotta marciò verso Curzola Città poco forte, che fu presto presa. Passarono poi a Liesina Città situata su rupi dirotte, e fortificata da un circondario di mura quasi inaccessibile, onde era tenuta nel paese per una piazza insuperabile. Il Doge Orseolo fece lo sbarco senza incontrare ostacoli, e subito si accinse a investirla, mettendo le sue galere in linea dalla parte del mare, e le sue truppe in circonvallazione da quella di terra. Li assediati conoscendo i vantaggi della loro situazione guardavavano le disposizioni nemiche con piena sicurezza. Orseolo intimò a loro di rendersi subito, rappresentando ad essi che in vano volevano distinguersi dalle altre Città, che avevano dato esempio di sommissione: che tutto arrischiavano, presumendo troppo nelle proprie forze; che non potevano evitare la loro rovina se non che con una pronta ubbidienza; e che se fosse costretto a dare l' assalto alla piazza, non potevano sperare quartiero.

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

Queste proposizioni furono ricusate con la fierezza ordinaria a coloro che amano la libertà, e che si credono capaci a difenderla. La Città era for-

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

te, la guarnigione numeroſa. Importava aſſaiſſimo alli Narentini, che vi dominavano, di conſervar queſto poſto, che ſomminiſtrava gran comodi alle loro piraterie; eſſendo un luogo di ritiro in caſo di venire inſeguiti, ed un depoſito ſicuro delle loro rapine. Conobbe il Doge, che le ſole minaccie non lo renderebbero padrone di una piazza di tanta conſiderazione. Fece i ſuoi approcci in buon ordine, e diſpoſe tutte le coſe ad un aſſalto generale. Dato il ſegno, le truppe di terra e di mare lanciarono contro la Città un numero infinito di freccie. Soſtennero gli aſſediati con valore queſta prima ſcarica, e vi riſpoſero con gran colpi di baliſte, e di fionde dall' alto della rupe con vantaggio. Orſeolo fece replicare i colpi; ed eſſendo ſuperiore in numero, le freccie ſlanciate dai ſuoi ſoldati formano ſulle mura una nuvola così folta e continua, che il terrapieno reſta abbandonato. Comanda allora ai ſuoi d' arrampicarſi ſulle roccie, e viene ubbidito con emulazione. Soldati, marinari, tutti a gara ſi alzano gli uni ſopra gli gli altri. Si applicano le ſcale, ſi aſcende con fretta. La guarnigione che ſi ve-

vede al punto di perder tutto, accorre da ogni parte per rispingere l' inimico. Si fa sulle mura stesse una mischia confusa di assedianti e di assediati, che ostinatamente si battono testa a testa. Intanto montano incessantemente nuovi assalitori per le scale; il loro numero opprime al fine la guarnigione. Tutto fugge, tutto cede davanti il Veneziano vincitore. La Città non può resistere, nè può sperare capitolazione. Gli abitanti dimandano ginocchioni misericordia. In questo primo calore il soldato uccide chiunque incontra; ma il Doge arriva, e fa cessare il macello. Contento di avere umiliati i temerarj Liesinesi, loro accorda la libertà e la vita, a condizione di essere fedeli alla Repubblica.

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

Moderazione del Doge.

La presa di Liesina fece grande onore ad Orseolo. Mostrò in questa occasione tutte le qualità che formano un gran Generale; l' intelligenza di conoscere i luoghi atti all' attacco, l' abilità in fare le disposizioni, la vivacità che spaventa il nemico, la prontezza che non gli dà tempo a rincorarsi, il colpo d' occhio, che scieglie il momento favorevole, e particolarmente la mo-

dera-

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

derazione cotanto rara nella vittoria, che pensa essere disonore delle armi l' impiegarle in una barbara strage. Il modo con cui fu condotta questa operazione, fece comprendere, che sarebbe pericoloso l' aver per nemico un uomo, qual era Orseolo. Ma la sua attenzione in prevenire ogni inutile effusione di sangue, la sua clemenza verso i vinti poco degni di perdono, persuase che l' autorità di un tal Padrone era una sorgente di felicità per i popoli soggiogati. Li Dalmati divenuti sudditi della Repubblica, trovarono un nuovo motivo di essere contenti della loro risoluzione; e li Narentini, soggetto principale della guerra, conobbero essere inevitabile la loro rovina.

Entra nel paese de' Narentini e li soggioga.

La presa di Curzola e di Liesina era un preliminare sforzato della guerra, che ad essi doveva farsi. Queste due Isole erano le chiavi del loro piccolo Stato, perchè custodivano l' ingresso al porto di Narenta. Orseolo penetrò senza difficoltà questo golfo, e sbarcò le sue truppe per dare il guasto al piccolo paese dei Narentini. I suoi ordini furono rigorosi, e la esecuzione crudele; nè trattavasi di far uso moderato

del

del potere contro un nemico abituato ad abuſare di ogni moderazione. Trattavaſi di por fine ad antichi continuati ladronecci; coſa che non poteva ottenerſi ſe non che con una vendetta un poco eccefſiva, e ſpargendo un terrore, la di cui impreſſione duraſſe per lungo tempo. Orſeolo non voleva ritornarvi una ſeconda volta; onde fece mettere tutto il paeſe a fuoco e a ſangue. Città, borghi, caſtelli furono rovinati ſino a non laſciar pietra ſopra pietra. I ſoldati furono altrettante furie, che con la face in una mano, e il pugnale nell'altra incendiarono i luoghi, ſcannarono gli abitanti; nè ceſsò la ſtrage ſe non quando i Narentini gli dimandarono la pace a qualunque prezzo. Egli loro la accordò da vincitore, padrone delle condizioni. Li obbligò a riſarcire i Mercadanti Veneziani di tutte le perdite di cui furono occaſione, e valutate ſecondo le ſtime che ſe ne farebbono; che promettefſero con giuramento di non pretendere riſcatto di neſſun vaſcello o altro; e che non farebbe permeſſo ad alcun Narentino di fare il meſtiero di corſaro. Erano peſanti queſte condizioni a una Nazione che

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

che altra professione non aveva fuor di quella di piratare, ma convenne accettarle, e sottoporvisi. Si poteva assicurarvisi della manutenzione de' patti, non tanto per il giuramento prestato, quanto per non essere i nemici più in istato di contravvenirvi. Si avevano loro tolte le Città più forti, che ad essi servivano di asilo. Tutte le piazze del Continente erano già soggette alla Repubblica, onde erano come bloccati nel loro paese, donde non potevano uscire senza compromettersi coi Veneziani; onde non s'intese più a parlare dei loro corsi. La querela che da cento e sessanta anni era insorta tra li due popoli, e che aveva dato motivo a varj combattimenti, il di cui successo era stato sempre incerto, fu al fine decisa in un modo utile e glorioso. L'impero del mare restò libero ai Veneziani, a cui li Narentini non lo disputarono più.

Trattato con Mulcimiro Re di Servia.

Sarebbe mancato il frutto delle conquiste, se il Doge avesse negletto di assicurarsene il possesso con i Principi Croati o Servj, che regnavano nelle vicinanze, e che non dovevano vedere con indifferenza i progressi de' Veneziani. Per buona sorte erano questi Principi

cipi allora diviſi tra eſſi, ed Orſeolo ne trovò uno in Traù, detto Suringa, ch'era ſtato obbligato a ritirarviſi, perchè ſuo Fratello l'aveva ſcacciato dal Trono. Il Doge ebbe ogni riguardo per queſto Principe eſule, affettò di dargli molte ſperanze, e finſe d'intereſſarſi per lui. Voleva con ciò dare ombrà a Mulcimiro per obbligarlo a cercare la ſua amicizia. Queſta condotta gli riuſcì a maraviglia, poichè Mulcimiro gli fece grandi offerte di ſoccorſo, quando voleſſe fare alleanza ſeco. Orſeolo non ſi fece pregare ſe non quanto era neceſſario per renderſi padrone del trattato, ed ottenne da Mulcimiro tutte le ſicurezze poſſibili per la conſervazione delle terre nuovamente acquiſtate al dominio Veneziano. Il matrimonio di ſua figlia conchiuſo con Stefano figlio di Mulcimiro diede una nuova forza a queſto trattato.

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

Dopo aver così terminata l'impreſa maggiore, che foſſeſi tentata dopo la naſcita della Repubblica, Orſeolo ricondusſe a Venezia la flotta vittorioſa, che vi comparve con la pompa dovuta al propagatore del dominio, e al vincitore de' Narentini. Convocò un'aſſemblea ge-

Forma di governo nelle Provincie.

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

generale, alla quale diede conto della ſua ſpedizione. Seguirono le acclamazioni e l'ammirazione per un uomo, che in una ſola campagna aveva eſeguito un progetto vaſtiſſimo in modo ſuperiore alle ſperanze concepite. Fu deciſo, che Orſeolo e i ſuoi Succeſſori per l'avvenire prendeſſero in tutti gli atti il titolo di Doge di Venezia e di Dalmazia. Fu regolata pure la forma del governo che dovea ſtabilirſi nelle Città ſottomeſſe, e fu riſolto ſpedirvi dei Rettori, con potere di eſercitare il comando. Si decretò, che la loro autorità ſuperiore a quella de' Tribuni, che amminiſtravano la giuſtizia nelle Iſole dell' antico Stato di Venezia, ſervirebbe a diſtinguere il popolo dominante dal popolo ſuddito. Per queſta ragione s' inventò un nuovo titolo, dando a queſti Rettori il nome di Podeſtà, che denotava la potenza Sovrana della Repubblica, e la ſoggezione delle Città, ove dovevano eſercitare queſto potere. Fu laſciata al Doge la ſcelta di queſti Podeſtà, come aveva quella dei Tribuni, ed il Doge nominò a queſte cariche i principali ſoggetti della Città. Così li nuovi ſudditi dell' Iſtria e di Dalmazia fu-

furono trattati all' incirca come ſi trattano i paeſi di conquiſta. Furono dati ad eſſi Governatori ſtranieri per tenerli nella dipendenza; non furono ammeſſi al diritto di ſuffragio nelle aſſemblee della Nazione, dalla quale dovevano dipendere. Queſto fu l' uſo coſtante de' Veneziani con tutti i popoli, che hanno ſucceſſivamente accreſciuto il loro Imperio.

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

Il nome di Orſeolo divenne celebre in Italia, e nei regni più lontani. Queſto grand' uomo non pensò all' aumento della ſua fama con una ſete di conquiſtare, ch' è d' ordinario l' effetto degli eventi felici, e che conduce quaſi ſempre la rovina dello Stato, per cui ſi opera, e produce l' odio univerſale. Godè della ſua gloria da Cittadino, che conoſce i veri intereſſi della ſua patria, e che ne vuole la proſperità. Deſideroſo di far guſtare ai Veneziani i frutti della pace, ſi applicò ad abbellire ed armare le loro Città, a far fiorire e dilatare il commercio. Fece rifabbricare la Chieſa Patriarcale di Grado, ch' era cadente, e s' incaricò di tutta la ſpeſa.

Saggia condotta di Pietro Orſeolo.

Mentre Orſeolo era occupato nelle cure interne del governo, l' Imperatore Ot-

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

Ottone III. marciava verſo Roma contro Creſcenzio, che s'era arrogata la poteſtà ſovrana. Si fermò qualche tempo in Verona, donde ſcriſſe al Doge una lettera piena di ſtima e di benevolenza; e per avere occaſione di onorarlo in un modo ſino allora inuſitato, lo pregò ſpedirgli il ſuo terzo figlio, che non aveva per anco la creſima, per fargliela dare in ſua preſenza. Orſeolo riſpoſe alla gentilezza di sì gran Principe con la riconoſcenza dovuta. Fece partire ſuo figlio ſul fatto, per andare preſſo l'Imperatore, che l'accolſe con ſomma bontà, e volle eſſere ſuo Padrino nella creſima, dandogli il proprio nome di Ottone, in luogo di quello di Pietro, che aveva per avanti.

L' Imperatore Ottone viene incognito a Venezia.

Poco tempo dopo l'Imperatore partì per Roma, dove tutte le coſe ſuccedettero a ſuo piacere, e donde ſcriſſe al Doge ch'era d'intenzione di portarſi a Venezia per viſitare la tomba di San Marco; ma che voleva, che la coſa reſtaſſe ſecreta, ed egli dimorarvi incognito. Orſeolo non ebbe l'indiſcreto zelo di preparare a queſto Principe un' accoglimento capace di ſvelare il ſecreto. Ottone arrivò a Ravenna, donde paſ-

passò a Venezia, ove trovò un alloggio semplice, che il Doge per conformarsi alle sue intenzioni gli aveva destinato in un quartiero appartato. Nel giorno medesimo venne privatamente a visitarlo, e di notte tempo lo condusse alla Chiesa di S. Marco. Ottone restò qualche giorno in Venezia, ed ebbe molte conferenze con Orseolo, nelle quali ammirò il carattere del suo spirito. Il Doge unicamente occupato ne' soli interessi della Repubblica, non cercò di approfittare in questo incontro per se e per i suoi, ma si prevalse della bontà dell' Imperatore, per ottenere la conferma delle franchigie, di cui godeva la Repubblica per il commercio nelle terre dell' Imperio. Fece di più; ottenne che i Veneziani fossero sciolti dal debito contratto di spedire ogni anno all' Imperatore un mantello di drappo d' oro.

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

Questa è la prima volta, che si parla nella Storia di questa specie di tributo. E' difficile credere che fosse stabilito di nuovo, ed era forse una traccia lasciata da Carlomagno per le vittorie di Pipino contro i Veneziani, che sussisteva ad onta del trattato, che poneva lo Stato Veneto fuori dei limi-

Privilegi ottenuti da Ottone.

——ti dell' Imperio di Occidente. (1) Il desiderio di ſcioglierſi da un debito, donde potevano trarſi col tempo conſeguenze di maggiore diritto, doveva eſſere a petto dei Veneziani, ed Orſeolo non poteva rendere alla patria maggior ſervigio, liberandola da queſto peſo. Fu obbligato di tal favore all' alta opinione, che aveva Ottone di ſua virtù, al modo tenuto ſeco nel ſuo ſoggiorno in Venezia, trattandolo in pubblico come ſemplice particolare, ed onorandolo in privato, come richiedeva il ſuo carattere.

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

Amore de' Veneziani per Pietro Orſeolo.

Partì l' Imperatore, come era venuto, ſenza alcun onore, che appariſſe diſtinto. Quando il Doge ſeppe, eſſer lui fuori delle frontiere, unì li Cittadini, e comunicò loro ciò ch' era avvenuto. Veruno d' eſſi aveva avuto ſoſpetto che l' Imperatore foſſe in Venezia. Quando inteſero il ſoggiorno fattovi, e le grazie ottenute dal Doge, diedero lodi eſtreme alla prudenza e al zelo di Orſeolo.

Era

(1) E' coſa più veriſimile, che queſto drappo d' oro foſſe un peſo addoſſatoſi dai Veneziani per ottenere le franchigie nel commercio, delle quali Ottone ſteſſo fece al Doge la conferma, con annullare il peſo della corriſponſione.

Era queſta l'occaſione di fargli conoſcere, che non aveva a fare con ingrati. Non ſi credè poter meglio compenſare tanti benefizj, che aſſociandogli a voce concorde il ſuo figlio maggiore. Avrebbe potuto Orſeolo ad eſempio de' ſuoi preceſſori far da ſe medeſimo queſta aſſociazione, ed aveva più diritto di eſſi di attribuirſi una tale prerogativa; ma fu per lui coſa aſſai più onorevole riconoſcere l'eſaltazione del figlio da un ſuffragio proveniuto dall' amore e dalla gratitudine. PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

L' attenzione del Doge a proteggere gl' intereſſi particolari, manifeſtavaſi ſempre più; nè diminuiva la ſua coſtanza nel mantenere i diritti dello Stato. Abbiamo veduto, che l' Imperatore Ottone II. ſdegnato contro i Veneziani, affettò di accordare i maggiori privilegj alla Città di Capo d'Argere, oggi detta Cavarzere, perchè eraſi a lui ſottomeſſa. La principal grazia fattale per confermarla nella fedeltà, fu di aſſoggettarle la piccola Città di Loredo col ſuo territorio. Alla morte ſua, che ſeguì d' appreſſo, le coſe cambiarono aſpetto: i Veneziani ricuperarono Cavarzere con le ſue dipendenze, ed unirono al loro do-

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

dominio con queſta Città infedele il territorio di Loredo. I Cittadini di Cavarzere riguardarono come una ingiuſtizia, che i Veneziani ſi attribuiſſero a loro eſcluſione ogni diritto di giuriſdizione ſopra il Loredano; ma non ardirono allora lamentarſene, determinati di attendere circoſtanze più favorevoli per impetrare la riparazione di queſto aggravio, per loro molto ſenſibile. La comune opinione della incorrotta giuſtizia del Doge Orſeolo, perſuaſe loro eſſer venuto il momento d' ottenere la deſiderata riparazione. Eleſſero un Sindico, che incaricarono dover eſponere al Doge ed al ſuo Conſiglio la conceſſione fatta da Ottone II. e dimandare, che il loro diritto fuor di ragione ſoſpeſo, foſſe riſtabilito. Il Sindico eſeguì la commiſſione con molto zelo; ma il Doge giudicando, e con ragione, che conſervare privilegj accordati da un nemico dello Stato in ricompenſa d' una viltà, ſarebbe invitare alla ribellione tutte le Città fedeli; anzichè accordare la dimanda, fece una ſevera correzione a quello che aveva avuto l'ardire di avanzare ſimile propoſizione. Gli diſſe, ch' era molto per eſſi, che non foſſero ſtati puni-

niti i Cittadini per la loro troppa facilità di ſcuotere il giogo della Repubblica; ch' era coſa indecente prevalerſi di un titolo per far rinaſcere que' ſoſpetti d' infedeltà, di cui avrebbero dovuto laſciar perdere la memoria. Parlò a tal propoſito con tanta forza, che il Sindico ſi vide obbligato a dimandargli perdono, e partì ſvergognato della ſua temerità.

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

Orſeolo manteneva una ſtrettiſſima corriſpondenza con la Corte di Coſtantinopoli. Gl' Imperatori Baſilio e Coſtantino, che avevano una grande opinione del ſuo merito, vollero contrarre con lui un' alleanza, che più ſtringeſſe i nodi della reciproca loro amicizia. Avevano una Nipote di nome Maria, di cui propoſero il matrimonio con Giovanni di lui figlio maggiore. Orſeolo luſingato dell' onore che gli ſi deſtinava, e prevedendo utilità intereſſanti per lo Stato Veneto nel favore coſtante degl' Imperatori di Oriente, fece partire i ſuoi due figli Giovanni ed Ottone per la Corte di Coſtantinopoli. Vi furono ricevuti con li maggiori onori. Il matrimonio propoſto e conchiuſo, fu celebrato nella Capella Imperiale, ed il Patriarca die-

de agli Sposi la benedizione nuziale. Furono trattenuti per qualche tempo, per dar loro contrassegni i più distinti d'affetto. L'Imperatore Basilio decorò Giovanni Orseolo, del titolo e dignità di Patrizio. Alfine colmi di onori e di doni, ritornarono al loro Padre, che li attendeva con impazienza, e che li ricevè con ogni dimostrazione di tenerezza.

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

Calamità che affligono Venezia.

Sin' ora tutto era accaduto prosperamente, ma perchè li grand' uomini si conoscono nelle prove difficili, permise la provvidenza, che la costante prosperità del suo regno fosse turbata sul fine da due terribili flagelli, che afflissero Venezia, la peste e la fame. Mostrò in questa terribile circostanza una sensibilità alle disgrazie del popolo, un' attività a procurare soccorsi, che gli meritarono di essere riverito come padre della patria. Ebbe il dolore di perdere il suo Figlio Giovanni, e quasi nel medesimo tempo sua Nuora. Sostenne tutte queste afflizioni con una costanza magnanima: sentì vicino il suo fine, ed affrettossi a fare il suo testamento, nel quale diede nuovi attestati del suo generoso patriotismo, dividendo i suoi beni in modo, che

che Ottone ne aveſſe la terza parte, un' altra terza parte fu laſciata a ſollievo de' poveri, e riparazione di Chieſe, e la rimanente fu diſpoſta per ſomministrare alla ſpeſa degli ſpettacoli e feſte pubbliche. Morì pochi giorni dopo con gran dolore di tutti li Veneziani, de' quali era la delizia in quaſi diciaſette anni di Dogato. La triſtezza fu eſtrema, e le lagrime ſparſe ne' ſuoi funerali fecero conoſcere quanto perdeva la patria, e furono l' elogio più bello, col quale ſi poteſſe onorare la memoria di sì grand' uomo.

PIETRO ORSEOLO II. Doge XXVI.

Anno 1006.

I cuori erano troppo teneramente a lui attaccati, perchè ſi eſitaſſe nella ſcelta del ſucceſſore. Ottone ſuo figlio fu acclamato da tutte le voci, il quale in un' età giovanile annunziava un carattere e virtù propria a conſolare la Repubblica della gran perdita fatta.

OTTONE ORSEOLO Doge XXVII.

I principj della ſua amminiſtrazione adempirono l' aſpettazione de' Cittadini. Applicato agli affari, nemico dell' ozio, ſaggio, modeſto, dato intieramente all' intereſſe dello Stato, ſi videro riſorte in lui le qualità, che avevano renduto ſuo Padre l' idolo de' ſuoi popoli, e l' ammirazione de' foreſtieri. La fama in po-

Matrimonio del Doge con la Figlia del Re di Ungheria.

OTTONE ORSEOLO Doge XXVII.

co tempo acquiſtatasi, moſſe Geiza Re d' Ungheria a ricercare la ſua alleanza, ed a offrirgli ſua figlia in Iſpoſa. Queſta offerta, che aſſicuravagli l' appoggio di un Principe potentiſſimo per la conſervazione della Dalmazia, fu dai Veneziani accettata con generale contentezza. Fu celebrato con pompa il matrimonio, e queſto nuovo ſplendore unito al merito di Ottone, aumentò la gloria del ſuo nome, ſenza alterare la purità del ſuo carattere. La Principeſſa da lui ſpoſata era ſorella di Stefano, che fu Re di Ungheria, e che ha meritato per le ſue virtù di eſſere arrolato fra i Santi.

Guerra contro la Città di Adria.

Ottone ebbe due ſole occaſioni di prendere le armi, e di aggiungere alle vittorie del Padre nuovi trionfi. La Città d' Adria, che avea anticamente dato il ſuo nome al Golfo, per eſſerne ella il porto più frequentato, trovavaſi molto decaduta, dopo che varj atterramenti fatti dai fiumi, avevano portata la ſpiaggia molto lontana dalle ſue mura. Era però nei tempi di cui parliamo, molto ricca e potente per dare geloſia a' ſuoi vicini. Il dono di Ottone II. a Cavarzere per la ſua ſommiſſione nell' incontro delle differenze tra

eſſo

eſſo e li Veneziani, era tornato a vantaggio della Repubblica per la morte dell' Imperatore: Cavarzere ritornò in potere de' Veneziani, e il Loredano cominciò allora ad eſſerne ſoggetto. OTTONE ORSEOLO Doge XXVII.

Quelli d' Adria avevano le loro pretese ſu quel territorio, nè ardirono dichiararle, vivendo Pietro Orſeolo II. ma la gioventù del ſucceſſore luſingandoli, entrarono armati nel Loredano riſoluti di impadronirſene. La intrapreſa era ardita, e ſe ne pentirono. Il Doge non tardò a far conoſcere, che non era indegno del ſangue degli Orſeoli. Accorſe contro eſſi, diede la battaglia, li poſe in rotta, ricuperò il Loredano, gl' inſeguì nel loro territorio, aſſediò la loro Città, la preſe, la ruinò: finalmente li riduſſe a tale ſtato, che più non riſorſero. Da queſt' anno non fecero che decadere, ed Adria oggi è un borgo abitato da poveri peſcatori.

Ci reſta un monumento di queſta guerra, che ne prova il ſucceſſo; ed è l' atto di ſommiſſione fatto dal Veſcovo di Adria in Venezia al Doge Ottone, e che per eſteſo trovaſi nelle antichità del Muratori. In queſt' atto promette il Veſcovo ad Ottone Doge di Venezia e di

Dal-

OTTONE ORSEOLO Doge XXVII.

——Dalmazia in nome del ſuo Clero e di tutto il popolo, che mai in alcun giorno di ſua vita niente intraprenderà per ſorpreſa o per violenza contro il caſtello di Loredo; che non farà mai alcun torto agli abitanti di eſſo Territorio, ora ſoggetto al dominio Veneto, nè per ſe, nè per mezzo di perſone a lui ſoggette, e che ha il potere di punire; che non prenderà mai vendetta alcuna dei mali recentemente fatti a lui e ai ſuoi, che non ſe ne lagnerà preſſo alcun Principe, eſſendo già la querela definita e deciſa; che dipartendoſi dalle ſue promeſſe in qualunque modo, pagherà cinquanta libbre d' oro, e che ſarà ancora tenuto a mantenere la parola. Queſt' atto ſottoſcritto da lui, e da molti altri del Clero e del popolo, non laſcia dubbio della vittoria di Ottone, e dell' eſtremità, alla quale fu ridotta la Città di Adria.

Perfidia del Re di Croazia contro i Veneziani.

Terminata appena queſta guerra, avvennero altri imbarazzi nel continente oppoſto. E' ordinario nei cambiamenti di regno, che i vicini tentino il carattere del nuovo Principe, provandoſi fargli qualche ſpoglio con la viſta di ritirarſi, ſe s' incontra una generoſa reſiſten-

za,

za, o di progredire, s' egli si lascia sopraffare. Mulcimiro Re di Croazia aveva ricercata l' amicizia di Pietro Orseolo nel timore di potergli resistere trattandolo da nemico. Quando lo intese morto, l' interesse d' allontanare dalle sue frontiere una Nazione, che aveva in mira l' ingrandirsi, gli fece negligere la fedeltà dei patti con la Repubblica. Riguardava Ottone con quel disprezzo che inspira la età immatura, in cui supponesi mancanza di capacità. Benchè fosse suo Cognato, seguì le inclinazioni dei Principi di dare al sangue ciò che non pregiudica alla politica: onde nel medesimo tempo, che quei d' Adria devastavano il Loredano, s' avanzò verso Zara, diede il guasto intorno la Città, e si dispose all' assedio.

OTTONE ORSEOLO Doge XXVII.

Ottone, estinto l' incendio della guerra nei luoghi più vicini al centro dello Stato, affrettossi di traversare il golfo, e comparve dinanzi a Zara. I Croati istruiti del suo arrivo, abbandonarono l' assedio della piazza, e gli andarono incontro. Nacque una battaglia vivissima, nella quale Ottone insegnò in persona ai nemici a rispettarlo in avvenire. L' armata di Mulcimiro fu battuta, insegui-

Battaglia contro i Croati. Vittoria riportata dal Doge in persona.

OTTONE ORSEOLO Doge XXVII.

guita, obbligata a ſalvarſi precipitoſamente nelle montagne, laſciando la terra coperta di morti e di feriti. Il nemico dimandò la pace, e promiſe di oſſervare inviolabilmente la fede del primo trattato.

Ottone non volle moſtrare di operare per vendetta; e contento di aver fatto conoſcere non eſſerci impunità per chi ardiſce attaccare popoli che vivevano ſotto la protezione della Repubblica, partì da Zara, laſciando contentiſſimi gli abitanti della intrepidità del ſuo coraggio, e dell' affabilità del ſuo carattere. Prima di ritornare a Venezia, volle viſitare le ſpiaggie del nuovo Stato d' Iſtria e di Dalmazia. Si preſentò alle Città principali per ricevere un nuovo giuramento di fedeltà, ed attaccarle ſempre più alla Repubblica, moſtrando l' attenzione e la vigilanza del ſuo Capo per loro. Si diportò da per tutto in modo da guadagnarſi i cuori, e tutti que' popoli reſtarono perſuaſi, che ſottomettendoſi al dominio Veneto, non avevano ſeminato a caſo, e ch' erano per raccogliere frutti di pace e di tranquillità.

Ottone ritornò in Venezia pieno di glo-

gloria, ma provò ben preſto una di quelle rivoluzioni, di cui trovaſi la ſorgente nel falſo guſto di libertà, che nelle Repubbliche degenera tal volta in fazioni. Più degno che mai della ſtima e dell' amore de' Veneziani, la ſua bontà produſſe dei malcontenti. Giungeva tal volta a debolezza queſta bontà, che lo rendeva troppo ſenſibile all' amicizia: vizio perdonabile, ma pericoloſo in chi governa, perchè ne riſultano le predilezioni, e da queſte le rivalità. Un Cittadino del primo ordine, detto Domenico Flabanico, uomo capace di ogni iniquità, ſola ſcienza dell' anime ambizioſe, intrapreſe di deporre Ottone, il cui carattere non piacevagli, perchè deſiderava il ſuo poſto. S' unì ſtrettamente con tutti quelli che conobbe eſſere ſenza probità e ſenza onore, ſoli nemici, che il Doge poteſſe avere. Non affaticò a vincerli; ed un giorno uniti andarono al palazzo, preſero Ottone, gli raſero la barba, e lo cacciarono in eſilio. Queſto colpo di tanta audacia ſi fece in mezzo di Venezia ſenza oppoſizione alcuna. Convien dire, che il numero de' congiurati foſſe ben grande, poichè eſeguirono la congiura con tanta

OTTONE ORSEOLO Doge XXVII.

Congiura contro Ottone; è proſcritto.

tran-

tranquillità, come ſe foſſeſi trattato di un affare ſemplice ed ordinario. Fecero poi procedere all' elezione d' un nuovo Doge. Flabanico eraſi luſingato di ſuperare i concorrenti; ma queſta volta la ſua ambizione reſtò deluſa, e fu nominato Pietro Centranigo.

OTTONE ORSEOLO Doge XXVII. Anno 1026.

Queſta elezione non fu approvata. La più ſana parte de' Cittadini giuſtamente ſdegnata del trattamento fatto ad uno de' migliori Dogi, vedeva con dolore il ſuo luogo occupato da un altro. In queſte rivoluzioni ſubitanee, in cui l'ardire, e la prontezza degli attori moſtrano la coſa fatta, prima che ſi abbia tempo di riflettere all' orrore dell' azione, è naturale che la ſorpreſa ſoſpenda ogni altro ſentimento, ma quella ceſſata, ſi manifeſta con vivacità tanto maggiore, quanto più ſi arroſſiſce non averne fatto uſo nel momento critico. Centranigo era degniſſimo del poſto a cui era ſtato innalzato, ma le circoſtanze nelle quali l' aveva ottenuto, davano alla ſua promozione tutta l' odioſità d' una irregolariſſima intruſione: la fortuna che l' aveva favorito nell' impreſa de' congiurati, non gli laſciava che la ſtrada della rinunzia, per lavarſi da ogni ſoſpet-

PIETRO CENTRANIGO, Doge XXVIII. Torbidi nello Stato.

ſpetto di complicità. Non pensò a trarne queſta conſeguenza. Il trono ha tali attrattive, alle quali pochi cuori reſiſtono. Centranigo ſi credè autorizato per la ſua elezione, che non era ſtata violenta, e non pensò più che a ſcancellare le prevenzioni, che reſtavano nei cuori dei veri patrioti.

PIETRO CENTRANIGO, Doge XXVIII.

Il Patriarca di Grado, fratello del Doge eſiliato, aveva preſa la fuga, temendo che ſi voleſſe egli pure a parte delle diſgrazie. Pepone, Patriarca d' Aquilea, ſotto preteſto di prender cura di queſta Chieſa abbandonata, e volendo in effetto profittare della circoſtanza per far valere le falſe pretenſioni della ſua ſede, corſe a Grado, e ſe ne impadronì. Queſta aſtuzia non ingannò Centranigo, e non trovò il ſuo favore. Inteſe quanto importaſſe impedire queſto colpo di autorità, che riſvegliava tra le due Chieſe i contraſti ſopiti da lungo tempo. Spedì incontanente vaſcelli e truppe, che coſtrinſero Pepone ad uſcire di Grado, ed a ceſſare da ogni funzione in una Chieſa, ſulla quale la ſua vigilanza non doveva eſtenderſi. Nel medeſimo tempo per togliere a Pepone ogni preteſto d' ingerirſi nel governo ſpirituale

Il Patriarca di Aquilea s' impadroniſce di Grado, e n' è ſcacciato.

PIETRO CENTRANIGO, Doge XXVII.

le di eſſa Chieſa, richiamò il Patriarcà fuggitivo, e talmente l' aſſicurò, che liberato da ogni timore venne tranquillamente al poſſeſſo della ſua Chieſa. Pepone non ſi fermò; e videſi bene che egli aveva altre mire che la ſemplice carità verſo i fedeli abbandonati dal loro Paſtore. Ricorſe all' Imperatore Corrado, lamentandoſi dell' inſulto fattogli dai Veneziani, come ſe ſi trattaſſe d' una rea uſurpazione de' ſuoi diritti. Corrado parve adirato, e riſoluto di vendicarſene. Per buona ſorte queſto Principe aveva altri affari, che l' impedirono a ſeguire i moti d' indignazione iſpiratigli dal Patriarca.

La maniera riſoluta e ferma, che Centranigo aveva adoperata in queſta occaſione, e la ſua condotta piena ſempre di prudenza e moderazione in tutte le coſe, avrebbero dovuto conciliargli li ſpiriti. Ma non potea perdonarſegli la diſgrazia di Ottone Orſeolo, della quale aveva almeno profittato, ſe non l' aveva cauſata. I torbidi, le diviſioni ſeguite dopo la ſua elezione non terminavano, nulla oſtante la ſua attenzione e prudenza per ricondurre gli animi alla pace e concordia. Il dolore de' buo-

Rancore de' buoni Cittadini.

ni

ni Cittadini era troppo ſenſibile, l'audacia dei cattivi troppo inquieta, perchè la calma poteſſe riſtabilirſi. Per quanto faceſſe Centranigo udivaſi ſempre intorno il mormorio de' Cittadini, che non poteano conſolarſi della perdita del ſuo predeceſſore. PIETRO CENTRANIGO, Doge XXVIII.

Secondo ogni apparenza poco avrebbe temuto ſenza i raggiri del Patriarca di Grado, che obbligato com' era a Centranigo del ſuo riſtabilimento, deſiderava ciò non oſtante con paſſione di far reſtituire al fratello eſiliato l' autorità rapitagli. Profittò accortamente del fermento dei popoli per mantenere la diſcordia fra i membri della Repubblica e il ſuo Capo; maneggiò aſtutamente e ſecretamente la coſa, ed al fine di quattro anni venne al termine di ſollevare i popoli. Centranigo fu preſo, gli ſi raſe la barba, fu veſtito da Monaco, e confinato in un Monaſtero. Meritava il Dogato per le ſue qualità perſonali. Il ſuo delitto fu di averlo ricevuto in una ſedizione, contro un uomo caro all' univerſale. Il modo come fu detronato, troppo oltraggiante per eſſere approvato, parve ai buoni Cittadini un giuſto caſtigo della violenza commeſſa contro la perſona di Ottone. Il Doge è depoſto.

PIETRO CENTRANIGO, Doge XXVIII.

Tutti i voti ſi unirono a richiamarlo dall' eſilio, per riſarcirlo con l' amore e la ſommeſſione dei danni e torti ſofferti e non meritati. Si deputò ſubito a Coſtantinopoli, dove eraſi ritirato, per invitarlo a venire a conſolare i ſuoi Concittadini, che avevano con giuſtizia reſtituito al loro Principe i ſuoi diritti: ed intanto fu incaricato il Patriarca di Grado di ſupplire alle funzioni di Vice-Doge. Ma Venezia, che aveva avuto la viltà di non ſoccorrere Ottone contro i ſollevati, non meritava godere un sì buon Doge. I Deputati nel ritorno da Coſtantinopoli riportarono la nuova della ſua morte. Il Patriarca di Grado ne ſentì un vivo dolore; non volle altra amminiſtrazione, e ſi ritirò afflittiſſimo alla ſua Chieſa.

Domenico Orſeolo invade il Palazzo Ducale.

Aveva un fratello di nome Domenico, che non abbandonò sì facilmente l' impegno. Riguardando il Dogato, il cui maggior luſtro era dovuto agli Orſeoli, come un bene che doveſſe eſſere ereditario nella ſua famiglia, ebbe la temerità di voler ottenerlo a queſto titolo, ſenza darſi la pena di procurare o almeno di corrompere i ſuffragi. Si coſtituì Doge in qualità di più proſſimo paren-

rente di Ottone, entrò in Palazzo, e vi si stabilì. La Repubblica era perduta, se la cosa riusciva. Ma questo era un provocare Cittadini capaci di sofferire tutto, fuorchè la perdita dei loro privilegj. Tutto si unì contro l'audace: il suo nome, che disonorava con un attentato inaudito, animò il furore del popolo, che vedeva la sua condotta tutta opposta a quella dei veri Orseoli. Fu attaccato nel Palazzo, dove mostrò volersi difendere. Stando per essere oppresso dalla moltitudine, e vedendo mille braccia pronte a versare il suo sangue, sortì per una porta di dietro, ed in fretta si salvò a Ravenna, dove poco dopo morì di dolore. Il suo procedere fu la rovina di sua famiglia: furono scordati i sommi servigj de' suoi maggiori, per vendicare, come in breve vedremo, sopra i suoi discendenti una breve usurpazione di autorità; delitto sempre irremissibile presso un popolo libero.

PIETRO CENTRANIGO, Doge XXVIII.

Domenico Flabanico primo autore di tutti i torbidi era fuggito, quando fu risolto di richiamare Ottone dall' esilio, convinto che fino a tanto che il trono fosse occupato da un uomo offeso sì gra-

DOMENICO FLABANICO, Doge XXIX.

DOMENICO FLABANICO, Doge XXIX.

vemente da lui, la ſua vita non ſarebbe ſicura. Quelli del ſuo partito non meno ardenti di lui nella ſollevazione contro l'ultimo uſurpatore, conoſcevano bene, che ſe mai un Orſeolo occupaſſe il Dogato, tutto potevano temere. Riſolſero oppore il Flabanico a queſta potente famiglia, il nemico più feroce di tutti, e tanto più implacabile, perchè il Patriarca di Grado, nel tempo ch' eſercitava l'offizio di Vice-Doge, l'aveva fatto dichiarare traditore della patria. L'indignazione de' Cittadini contro Domenico Orſeolo, che non aveva goduto la ſua uſurpazione che ventiquattro ore, ſomminiſtrò agli amici di Flabanico il mezzo di farlo riguardare, come uomo neceſſario alla conſervazione dello Stato. In queſto primo ſtato di collera, dove la ragione non ha luogo, Flabanico fu richiamato ed eletto Doge. Così al fine raccolſe il frutto dei torbidi ſuſcitati dalla ſua ambizione.

Gli Orſeoli proſcritti in perpetuo.

Portò ſul trono Ducale l'odio e il riſſentimento. Prima ſua cura fu adunare una generale aſſemblea, nella quale dopo avere eſagerato il pericolo di vedere annichilata la libertà per l'au-

da-

dacia d' un uſurpatore, rappreſentò, che dopo il ſucceduto, non ſi poteva abbaſtanza ſtar oculati ſopra una famiglia corrotta dai troppi onori, e che aveva per venire a cuore la vendetta delle ingiurie perſonali, ſoſtenne che non ſi avrebbe mai tranquillità, ſino a che le reſtaſſe qualche ſperanza di riſorgere. Propoſe in conſeguenza di bandirla in perpetuo. Convien dire che Flabanico aveſſe un' anima molto appaſſionata, per perſuaderſi, che ſi addotarebbe la ſua animoſità. La coſa però è avvenuta. I Veneziani ancora riſcaldati, ſoſcriſſero concordemente queſto vergognoſo decreto, col quale la Famiglia Orſeola, una delle più illuſtri dello Stato, fu ſcacciata per ſempre da Venezia, decaduta in perpetuo da tutti gli onori, diritti, e preeminenze: obbrobrio, che le reſta ſino ai noſtri giorni.

DOMENICO FLABANICO, Doge XXIX.

Quando ſi confronta il rigore di queſta proſcrizione con tante glorioſe proſperità delle quali era Venezia debitrice agli Orſeoli, non ſi ſa comprendere come sì preſto la memoria ne foſſe ſtata ſcancellata, o che il merito di tante grandi azioni poteſſe ſcordarſi per fallo di un ſolo, e che ſi ſtendeſſe a tutta la poſte-

DOMENICO FLABANICO, Doge XXIX.

rità un anatema, quando v' erano gagliarde ragioni di preſervarnela. Operare in tal modo, era un fulminare la tirannia, e introdurne le maſſime; era un ſoffocare il vero zelo per il bene, quando ſi uſa la crudeltà nel male. Prova dell' inconvenienza delle deciſioni popolari ſi è, che ſe la moltitudine non oſſerva miſure nell' amore, va poi all' eccesſo quando odia.

E' incontraſtabile queſta proſcrizione ſecondo tutti gli Storici Veneti; pure ſi vedrà tra poco perſone del medeſimo nome ſottoſcritte negli atti pubblici. Donde conchiudere ſi deve, o che vi foſſero più famiglie Orſeole in Venezia, che non aveſſero che il nome di comune, o che i rami collaterali furono eccettuati dal rigore eſercitato contro la poſterità diretta dell' uſurpatore.

Legge che proibiſce l' aſſociazioni.

Lieto Flabanico per il ſucceſſo, nè temendo oppoſizione da una famiglia precipitata dall' apice della gloria all' abiſſo della umiliazione, pensò a godere del ſuo trionfo, evitando diſpiacere alli Cittadini, de' quali la volubilità poteva divenir funeſta per qualunque ſuo fallo, come era ſtata favorevole alle ſue eſtreme paſſioni. Fece una coſa che potrebbe

be conſiderarſi come un ſervigio importante allo Stato, ſe l' intenzione foſſe ſtata generoſa, come fu ſalutare l' effetto; e fu di abolire il pernicioſo coſtume introdotto d' aſſociare al Dogato i figli del Doge. Non fu difficile provare, che queſto uſo tendeva a perpetuare la ſuprema dignità in una medeſima famiglia, e renderne con ciò e col tempo l' autorità aſſoluta. Piacque molto queſta idea, che rendeva alla pubblica libertà il ſuo intiero diritto, e la legge contraria alle aſſociazioni divenne legge fondamentale e ſempre oſſervata. Dee preſumerſi, che Flabanico non aveſſe figliuoli, e che abolì una prerogativa sì vantaggioſa, perchè non era in caſo di prevalerſene. Non era uomo da legare la ſua autorità, per far piacere alli Cittadini.

DOMENICO FLABANICO, Doge XXIX.

Flabanico dopo dieci anni di un regno tranquillo morì, e gli fu ſoſtituito Domenico Contarini, che dovè ben preſto difendere i dominj della Repubblica da' ſuoi antichi nemici, e dalla infedeltà dei nuovi ſuoi ſudditi. I torbidi, che avevano agitata la Repubblica negli anni antecedenti avevano diminuito nei Dalmati l' amore per il dominio de' Ve-

DOMENICO CONTARINI, Doge XXX. Anno 1044.

neziani; effetto pur troppo ordinario che si resti poco contento di un governo, dove regna uno spirito di discordia. Il timore di vedersi inviluppati nelle calamità comuni, la facilità di scuotere il giogo nel tempo in cui non è osservata la subordinazione, insinuano a' popoli di sangue fervido la voglia di cambiar sorte, cangiando Padrone. Zara fu la prima a cedere alla tentazione. Il Re di Croazia, che aveva tentato in vano di toglierla ai Veneziani, non negligeva incontro per scuotere la fedeltà de' suoi abitanti colle solite lusinghe praticate con quelli, che voglionsi sottomettere, e che terminano con sostituire catene a catene. La Città di Zara si lasciò guadagnare, ed avendo scacciato il Podestà Veneziano che la governava, mandò a giurare ubbidienza al Re di Croazia.

DOMENICO CONTARINI, Doge XXX.

Prima ribellione di Zara.

Quando si seppe in Venezia questa ribellione, si temè che il cattivo esempio dovesse essere seguitato da tutta la Dalmazia, se non si accorreva con la maggiore diligenza a far ritornare al dovere questi sudditi ribelli. Il Doge fece subito equipaggiare una flotta potente; ne prese il comando, e fece vela per Zara. I ribelli ebbero l'insolenza di obbli-

Armamento destinato a ridurla.

bligarlo ad un assedio. Lo fece con vivacità capace a far succedere nel loro cuore ad un pronto eccesso di prosunzione un eccesso più pronto di pentimento e di timore. Speravano che il Re di Croazia venisse in loro soccorso; ma questo Principe che aveva già provato il potere delle armi Venete, non volle farne una nuova prova, e attendeva l'evento per dichiararsi. I ribelli ridotti alla estremità, si resero a discrezione. Avrebbero meritato che si aggravasse il loro giogo; ma il Doge volle mostrare pietà con questo popolo, il di cui malanimo poteva causare alla Repubblica molti imbarazzi: si contentò di rimproverarli per il fallo commesso, e riservarsi il castigo per la prima recidiva: volendo impegnarli con quest'atto di moderazione e di clemenza a perseverare liberamente nella sommissione che poteva esigere con la forza. Questo successo contenne i Dalmati, ed impedì che il Re di Croazia facesse nuovi tentativi. Ma vedremo che questa tranquillità non ebbe lunga durata. I Veneziani dovettero per lungo tempo combattere per conservare queste Provincie. Essi ne hanno più volte perdute e ricupera-

DOMENICO CONTARINI, Doge XXX.

te

DOMENICO CONTARINI, Doge XXX.

———te le Città; e ciò che loro rimane, fu comprato a caro prezzo, eſſendo coſtato ſudori e ſangue.

Nuovi tentativi del Patriarca di Aquilea contro Grado.

Pepone Patriarca di Aquilea, inquietava ſempre la Chieſa di Grado. Sdegnò di adoperare la finezza e l'aſtuzia, come aveva fatto la prima volta, ed unì un'armata per entrarvi da conquiſtatore. Egli aveva eſtorto dal Papa Benedetto XI. certi brevi, che parevano attribuirgli eſcluſivamente i diritti del Patriarcato, e voleva farne uſo. Grado era ſenza difeſa, nè gli fu difficile penetrarvi, e renderſene Padrone. Il Doge prima di armare contro lui, ſcriſſe al Papa, dolendoſi della condotta di Pepone, e pregandolo d'interporre la ſua autorità per far ceſſare lo ſcandalo. Nel medeſimo tempo fece dire a queſto, che ſe foſſe ſtato tanto ardito di non ubbidire agli ordini del Papa, di cui la deciſione doveva eſſergli contraria, proverebbe lo ſdegno e la vendetta della Repubblica. Benedetto meglio informato, ſcriſſe a Pepone, ordinandogli deporre ogni preteſa contro Grado, ſulla quale Chieſa non aveva diritto alcuno, e i di cui privilegj erano ſtati regolati dalli Papi ſuoi predeceſſori. Pepone intanto

era

era morto, onde l'affare non ebbe altre conſeguenze.

DOMENICO CONTARINI, Doge XXX.

Contarini ſi occupò in bene reggere l'interiore dello Stato. La ſua naſcita, ch'era delle più illuſtri, il ſuo carattere ch' era tutto ſaviezza e affabilità lo rendevano caro ai Cittadini. Meritò la loro ſtima coſtante per la ſua attenzione di cercare in tutte le coſe il bene dello Stato, ed a prevenire ogni turbolenza. Fece fabbricare l'Abbazìa di S. Nicolò del Lido, e appreſſo fondò la Chieſa di S. Angiolo, che ſottomiſe all'Abbate di S. Nicolò. Ecco quanto ſi ſa intorno il ſuo Dogato, che durò ventiſei anni. Alcuni pretendono, che a ſuo tempo il Papa Leone IX. fatto eleggere in Wormes dall'Imperatore, paſſaſſe in Venezia, andando a Roma, per viſitare il corpo di S. Marco, e che accordò alla Chieſa del Santo gran privilegj. Ma la coſa, benchè veriſimile, non è a ſufficienza provata.

Buon governo del Doge.

DOMENICO SELVO, Doge XXXI.

Dopo la morte del Contarini, e il giorno ſteſſo dell'eſequie, eſſendo tutto il popolo unito nella Chieſa di S. Nicolò del lido per aſſiſtere al funerale, s'alzò una voce univerſale, che acclamò Doge Domenico Selvo, degniſſimo di ſuccedere al Con-

DOMENICO SELVO, Doge XXXI.

Contarini, e per naſcita e per merito perſonale. Egli aveva ſpoſata una Greca di Coſtantinopoli, di cui raccontanſi tratti di delicatezza e di mollizie, che ſorpreſero i Veneziani, ſemplici ancora nelli loro coſtumi. Furono ſcandalezzati, che l' acqua comune non le baſtaſſe per lavarſi, ma voleva acque odoroſe del maggior prezzo; che in tavola non uſaſſe che vaſellame d' oro; che il ſuo appartamento foſſe ſempre pieno di profumi i più rari, che faceva venire dall' Oriente a qualunque coſto. Non ſapevano ancora i Veneziani a qual termine arrivi la idolatria di certe donne per ſe ſteſſe, e quanto poco guardino a ſpeſe, quando ſi tratta di ſoddisfarſi. Scandalezzati di una novità che pareva ad eſſi contraria al decoro, preſero per caſtigo del Cielo una crudele malattia, che ſopravenne a queſta donna; ed era un cancro che la roſicò viva, e la fece morire con dolori accompagnati da una infezione intollerabile.

Conquiſte dei Normandi in Italia.

I Normandi ſotto la condotta di Guglielmo, figlio di Tancredi, erano arrivati da poco in Italia cercando ſtabilirviſi. Non erano più que' Normandi, che avevano più volte ſpaventata la Francia, ſcor-

ſcorrendovi da barbari ſitibondi di rapine e di ſangue ſotto i regni dei deboli diſcendenti di Carlomagno: erano una colonia di queſta nazione, fermataſi nei contorni della Francia, e che nel commercio con i Franceſi aveva rinunziato alla barbarie, e politi i ſuoi coſtumi. Tancredi Signor Normando aveva dei figlj, de' quali il numero gli era oneroſo. Perſuaſe ad alcuni di andare in altri paeſi a cercare avventure guerriere, luſingandoſi, che la loro ſpada ſuplirebbe al difetto della fortuna. Guglielmo con cinque o ſei ſuoi Fratelli partì per l'Italia che gli parve il teatro più vantaggioſo per la bellezza del paeſe, e per eſſere ſtata ſempre ſoggetta a tali occupazioni. Si avventarono primieramente ſulla Toſcana; di là paſſarono nella Sicilia, donde ſcacciarono i Saraceni, e la Puglia tolſero ai Greci, ch' erano ancora padroni di quella parte d'Italia, che ora chiamaſi il regno di Napoli. Reſiſterono alle forze unite dei Papi e degli Imperatori, ed anzichè perdere veruna delle loro conquiſte, vi aggionſero il Principato di Salerno e quello di Benevento. Queſti fratelli avventurieri regnarono ſucceſſivamente: l'ul-

DOMENICO SELVO, Doge XXXI.

DOMENICO SELVO, Doge XXXI.

ultimo, Ruberto Guiſcardo, preſe ai Greci anco la Calabria, e ſi formò uno Stato molto conſiderabile. Ricercò l'appoggio della Santa Sede, temendo la rinovazione de' ſuoi fulmini, ed acconſentì a ricevere di mano del Papa Nicolò II. l'inveſtitura dei Ducati di Puglia e di Calabria, riconoſcendoſi vaſſallo della Sede Romana. Ecco come è principiato il regno di Napoli, e l'autorità che i Papi hanno ſempre conſervata ſopra i ſuoi Re, come ſopra veri feudatarj.

Strane pretese di Gregorio VII.

La Sede Apoſtolica era allora occupata da Gregorio VII. che nella falſa idea formataſi dell' autorità pontificale, ſi fece punto di conſcienza il dominare ſu gl' Imperatori e Re, ed eſtendere il potere di legare e di ſciogliere ſino al diritto preteſo di diſporre delle corone a piacere delli ſuoi ſdegni paſtorali, accendendo un fuoco di diſcordia tra il Sacerdozio e l' Imperio, che non potè eſtinguerſi ſe non che col ſangue d' infiniti Criſtiani. I ſuoi contraſti coll' Imperatore Enrico IV. furono portati al grado di mettere in combuſtione la Germania e l' Italia, di ſcandalezzar l' Europa con queſto combattimento indegno del diadema e della Tiara, e di far

far ſtupire la poſterità tutta e in perpetuo.

DOMENICO SELVO, Doge XXXI.

Nel tempo che il Capo dei Pontefici era in guerra col primo dei Potentati, Roberto laſciando l'uno e l'altro conſumarſi in repreſaglie di oſtilità e di anatemi, penſava di giorno in giorno all'accreſcimento del ſuo Stato, cogli avanzi dell'Imperio Greco. Queſto Imperio andava ſempre decadendo: di tante Provincie a lui ne reſtavano poche, e queſte anco ſempre in riſchio di perderſi. Niceforo III. Botoniate avea tolta la corona a Michele Parapinace, che venne in Italia ad implorare il ſoccorſo di Roberto Guiſcardo, che cercava occaſioni di dilatare le ſue conquiſte. Roberto ſpedì a Gregorio VII. il Principe ſcacciato, ed il Papa ardito ſempre in eſtendere ſulli diritti temporali la ſupremazia ſpirituale, ſcomunicò Niceforo, ed autorizzò Guiſcardo a ſpogliarlo de' ſuoi dominj. Laſciò ſuo figlio Rugeri in Italia, ed imbarcatoſi con Boemondo altro figlio, fece vela verſo l'Epiro, conducendo ſeco lo ſfortunato Michele, e cominciò con l'aſſedio di Durazzo.

Decadenza dell'Impero Greco, Progreſſi de' Normandi.

I Veneziani erano ſtati ſin' ora tranquilli ſpettatori di tutti queſti movimenti.

Domenico Selvo, Doge XXXI.

———ti. Vedevano bene, che il progreſſo dei Principi Normandi poteva, atteſa la loro ſituazione vantaggioſa ſu l'uno e l'altro mare, turbare col tempo il commercio della Repubblica, e diſputarle la ſuperiorità nel golfo. Atteſero dalle circoſtanze il momento di porre qualche oſtacolo ai nuovi progetti di Roberto; e l'Imperatore Niceforo ne ſomminiſtrò un preteſto favorevole. Scriſſe al Doge Selvo, pregandolo per l'antica amicizia tra i Veneziani e i Greci, di armare prontamente una flotta, e di volare al ſoccorſo di Durazzo. Selvo accettò con piacere l'occaſione di provar il ſuo valore con quello de' Normandi. La ſua flotta in poco tempo fu pronta, la conduſſe egli ſteſſo dinanzi la piazza, ed avendovi unite alcune navi Greche ſpedite da Niceforo, ſi diſpoſe a combattere la flotta Normanda, che teneva bloccato il porto. I vaſcelli nemici erano ſuperiori di numero, ma i Veneziani li ſuperavano nel maneggio: il valore era uguale, onde queſti naturalmente dovevano reſtare vincitori. Il combattimento non fu lungo. La flotta Normanda fu vinta e diſſipata in poco tempo; e Selvo credendola inabile a ſoſtenerſi in mare, ritor-

Armamento de' Veneziani contro i Normandi.

Vittoria de' Veneziani.

tornò in Venezia, laſciando il porto di Durazzo libero. Roberto riconduſſe in Italia gli avanzi della ſua armata, e ne preparò un' altra in fretta, colla quale tornò ſotto Durazzo, che ſtrinſe d'aſſedio con più vigore di prima. DOMENICO SELVO, Doge XXXI.

Niceforo cui premeva molto la conſervazione di queſta piazza, ſpedì in Andrinopoli Aleſſio Comneno ſuo Maeſtro della milizia, per raccogliere prontamente un'armata, e condurla ſenza indugio al ſoccorſo di Durazzo. Aleſſio, che aveva più aſtuzia ed ambizione che vero valore, levò un'armata in effetto, ma per ſedurre i ſoldati e farſi proclamare Imperatore. Subito dopo ſi preſentò a Coſtantinopoli, che preſa a viva forza, vi commiſe ogni eccesſo, perſeguitò Niceforo ſino in Santa Sofia, ove eraſi rifugiato, nè gli accordò la vita, che a condizione di farſi Monaco. Conſumata appena l'odioſa impreſa, ſi poſe in marcia con le ſue truppe, ed arrivò dinanzi Durazzo, che i Normandi continuavano ad aſſediare. Incoraggito per le ſue forze ſuperiori volle dar battaglia, ma provò che era ben differente il cimentarſi con un nemico agguerrito dall'invadere a tradimento un trono ſen- Greci battuti a Durazzo da i Normandi.

———za difesa. Fu battuto e posto in fuga; dopo la perdita della maggior parte del suo esercito. Restata senza speranza la Città di Durazzo, fu costretta rendersi al vincitore, e la maggior parte delle Città vicine, per evitare un assedio, ne imitarono l' esempio.

DOMENICO SELVO, Doge XXXI.

Nuovo armamento de' Veneziani contro i Normandi. I Veneziani sono battuti.

Ai Veneziani doleva questa perdita quanto ad Alessio, riguardo alli loro Stati di Dalmazia, vicini a Durazzo, che non vedevano sicuri dalle invasioni di un Principe intraprendente qual era Guiscardo. Vollero tentare di scacciarnelo. Il Doge Selvo condusse seco una seconda flotta, e lo incontrò alla medesima altezza della prima battaglia. I vascelli Veneziani cominciarono la battaglia con quella fiducia, ch' è ordinaria in chi è assuefatto alla vittoria. Ma questa volta l'affare andò diversamente. Il combattimento fu terribile, ed infelice per i Veneziani. Quasi tutti i loro vascelli furono presi o fondati. Selvo salvossi, come potè, con alcune navi fracassate, e tornò pieno di rossore nel porto di Venezia. Questa disgrazia gli fece perdere il credito e la stima dei Cittadini. Il popolo Veneziano uso da tanto tempo alle vittorie navali, non gli po-

potè perdonare l' affronto ricevuto. Fu detto pure, che foſſe depoſto ſubito dopo il ſuo sbarco, ma pare più veriſimile, che Selvo occupaſſe il trono fino che viſſe. Egli fece compire la Chieſa di S. Marco, che il ſuo predeceſſore aveva fatto principiare nella forma preſente. La incroſtò di marmi rari, e la decorò con colonne di marmi orientali fatti venire eſpreſſamente di Grecia. Fece adornare a muſaico le volte, ſpecie di lavoro molto imperfetto in que' tempi, che uſitato poi, fu ſingolarmente perfezionato ai dì noſtri.

DOMENICO SELVO, Doge XXXI.

Ci reſta un diploma (*) del Doge Selvo in data del 1074. col quale conferma al Patriarca di Grado il poſſeſſo dei beni e diritti attribuiti alla ſua Chieſa. In queſto diploma Selvo ſi nomina per la miſericordia di Dio Doge di Venezia e di Dalmazia, eſpreſſione di intiera Sovranità. Nomina molte terre e rendite annue date, egli dice, al noſtro Patriarca di Grado, ch'è il capo di tutte le noſtre Chieſe. Parla di quanto doveva pagarſi al ſuo palazzo, e finiſce

Prove dell' indipendenza dello Stato Veneziano.

(*) Vedi le Antichità d' Italia del Muratori.

DOMENICO SELVO, Doge XXXI.

con ordinar, che la Chiesa di Grado sia mantenuta in pieno e pacifico possesso dei beni menzionati, sotto pena di cinque libre d' oro d' emenda ai contravvenienti. Questo diploma è sottoscritto da lui, e da molti Vescovi dello Stato Veneto. Tra gli altri soscriventi si trova un Pietro e un Domenico Orseolo; ciò che prova il da noi detto intorno questa famiglia.

Osservazioni importanti.

Risulta da quest' atto che dal tempo di Selvo i Dogi di Venezia avevano in costume d' intitolarsi Dogi per la grazia di Dio, modo di esprimere, che dovevano avere usata i loro predecessori, che impiegavano senza opposizione in tutti gli atti, in virtù della pretensione d' intiera indipendenza della Repubblica; pretensione, che i Veneziani affettavano allora di riguardare come conseguenza necessaria della loro costituzione primitiva, e non controversa dagli esteri, che con loro disapprovazione: di modo che bisogna riguardare la loro intiera indipendenza come un diritto che fu litigioso per lungo tempo, e che una lunga prescrizione ha fatto cessare, e che fu poi col tempo universalmente riconosciuto e accordato. Dall' atto citato risulta pure, che gli an-

antichi Dogi di Venezia avevano un fiſco, perchè è parlato dei danari del loro palazzo. Pare, che a queſto fiſco appartenеſſero oltre molte terre di proprio dominio, i tributi di tutti i paeſi ſottomeſſi alla obbedienza della Repubblica, e l' emende pecuniarie, ſtabilite nella punizione di certi delitti. DOMENICO SELVO, Doge XXXI.

Abbiamo un diploma di Ordelafo Falier, uno de' ſucceſſori del Doge Selvo in data del 1116. dove conferma i privilegj del Monaſtero di S. Giovanni di Belgrado in Dalmazia, e dove condanna quelli che oſeranno infringere queſti privilegj, gli uni ad una emenda, gli altri alla confiſcazione dei loro beni, applicabili, come egli dice, al noſtro Ducale e regio fiſco. Ciò deriva, perchè i Veneziani avevano allora doppio fiſco, uno Ducale per le terre dell' antico Stato di Venezia, che non conoſceva che l' autorità Ducale; l' altro regio per gli Stati di Dalmazia, ove dominavano da Sovrani e da Re.

Queſte oſſervazioni erano neceſſarie per far conoſcere il grado di autorità, a cui erano pervenuti i Dogi, e per far intendere i fonti delle immenſe ſpeſe fatte da alcuni. Non è dubbio che le ren- Opulenza de' Veneziani nel Secolo XI.

Domenico Selvo, Doge XXXI.

dite del fiſco non foſſero impiegate a loro piacere, e magnificenza, ſottratte le ſpeſe ch' eſigevano i biſogni dello Stato. Queſte rendite non erano certamente mediocri per ſupplire ad un tempo alle ſpeſe dei più ſuperbi edificj, e all' armamento di tante flotte numeroſe, che davano ai Veneziani il primo rango tra le potenze marittime. Un Poeta contemporaneo di Domenico Selvo, e ch' era ſuddito di Roberto Guiſcardo, parla di Venezia, come di una Città eſtremamente ricca e popolata, e dei Veneziani come degli uomini più grandi del ſuo tempo nella marina (*).

Dopo la morte del Selvo ſi eleſſe per Doge Vital Falier. Il primo ſuo penſiero fu di ſpedire un' ambaſciata ſolenne

(*) *Non ignara quidem belli navalis, & audax*
Gens erat hæc: illam populoſa Venetia miſit,
Imperii prece, dives opum, diveſque virorum;
Qua ſinus Adriacis interſitus ultimus undis
Subjacet arcturo. Sunt hujus mœnia gentis
Circumſepta mari, nec ab ædibus alter ad ædes
Alterius tranſire poteſt niſi lintre vehatur.
Semper aquis habitant. Gens nulla valentior iſta
Æquoreis bellis, ratiumque per æquora ductu.

Guill. Apulus in poem. de Norman.

ne all' Imperatore Aleſſio per dimandare a queſto Principe di cedere alla Repubblica il dominio della Dalmazia e dell' Iſtria in piena ſovranità. Gli Ambaſciatori dovevano rappreſentare ad Aleſſio, che queſte Provincie erano ſtate ſottratte dalla tirannia dei pirati, col ſolo valore delle armi Veneziane; e ch' era giuſto, che per l' avvenire non riconoſceſſero per Padroni che i ſuoi liberatori. I Veneziani godevano già queſte Provincie a titolo di conquiſta; ma benchè foſſero in forze di mantenerſele, potevano temere che il poſſeſſo non ne foſſe pienamente ſempre ſicuro, ſino a tanto che gl' Imperatori di Oriente vi conſervaſſero qualche diritto. La Dalmazia anticamente dipendeva da loro, ed importava moltiſſimo ai Veneziani il far in modo, che in avvenire nulla poteſſero pretendervi, aggiungendo al gius di conquiſta quello di ceſſione. Dell' Iſtria la coſa paſſava diverſamente, eſſendo appartenuta all' Imperio di Occidente; ma come precedentemente era ſtata ſmembrata dall' Imperio di Coſtantinopoli, i Veneziani che erano più forti nella corte di Coſtantinopoli, che in quella di Allemagna, credettero, che per regnare

VITAL FALIER, Doge XXXII. Anno 1084.

VITAL FALIER, Doge XXXII.

assolutamente sopra questa Provincia, basterebbe farsela cedere da quelli, che n' erano stati i primi Padroni, riservandosi a difenderla con le armi autorizzate da questo titolo.

Cessione della Dalmazia ai Veneziani dell' Imperatore Alessio.

Il Doge Falier proponendosi la conchiusione di questo affare, non dubitò, che li servigj prestati ad Alessio dalla Repubblica, non lo trovassero disposto alla decisione secondo il desiderio dei Veneziani. Le rivoluzioni frequenti, che facevano passare la Corona Imperiale da usurpatore in usurpatore, rendevano variabile e debole il governo di quella Corte. Ella era un corpo, in cui mille umori viziosi mantenevano una fermentazione, che ne sollecitavano sempre più il discioglimento. Non si trattava più in questa Corte di ostinarsi in conservare vani titoli sopra Provincie impossibili a sostenere: credendosi far molto potendosi conservare soggetti i paesi più vicini al centro, e di cui molto difficile riusciva impedire l' occupazione. Venezia non poteva scegliere più favorevole circostanza per riuscire ne' suoi disegni. Gli Ambasciatori di Falier trovarono in Alessio ogni facilità. L' Imperatore non poteva aver difficoltà in esaudire i voti del-

della Repubblica, poichè tutto cedendo ai Veneziani antichi amici dell' Imperio, nulla certamente perdeva. Ceſſe adunque ai Veneziani qualunque diritto ſopra queſta porzione d' Imperio, ſperando trarre da eſſi ſoccorſo contro un nemico, che cercava ſpogliarlo di tutto. In tal guiſa divenne la Repubblica piena ed aſſoluta proprietaria di tutto quel gran tratto di continente, che ſi ſtende dal Friuli ſino al confine di Albania, e che conſerva ancora: nè vide più perſona che aveſſe qualunque anco lontaniſſimo diritto di contraſtargliene il poſſeſſo. VITAL FALIER, Doge XXXII.

E' veriſimile, che Aleſſio dimandaſſe di eſſere ſoſtenuto con una flotta per ricuperare la Puglia dalle mani dei Normandi; e certamente in conſeguenza di queſto trattato fatto trá la Repubblica e l'Imperatore, il Doge Falier fu ancora più d' una volta alle mani con Roberto Guiſcardo. Li diverſi combattimenti tra le due flotte, riuſcirono quaſi ſempre a danno de' Veneziani, di modo che ſtanchi di batterſi, ſi diede fine alle oſtilità da una parte e dall' altra. Armamento infruttuoſo contro i Normandi.

Sciolto il Doge da queſta guerra, impiegò i pochi giorni, che gli reſtavano di

VITAL FALIER, Doge XXXII.

di vita a rifabbricare e ripopolare la piccola Città di Loredo, devaſtata dall' invaſione di quelli di Adria. Le caſe n' erano ſtate rovinate, e la Città era reſtata quaſi deſerta. Per metterla ben preſto in buon ſtato, dopo avere ſtabilite le fabbriche, accordò privilegj ed eſenzioni tali, che dalle contrade vicine attraſſero in Loredo abitanti in copia. Nel ſuo governo e ſotto i ſuoi ordini ſi fece la traslazione del corpo di S. Marco, dal luogo dove era ſtato depoſto la prima volta, a quello deſtinatogli nella nuova Chieſa. (*) Morì il Fa-

(*) V' ha un diploma di Vital Falier in data dell' anno 1090. conſervato nell' Abazia di S. Giorgio Maggiore, e riportato dal Muratori nelle antichità d' Italia; col quale il Doge dona ai Benedettini di queſta Abazia molte terre e caſe, cedutegli dall' Imperatore Aleſſio nel diſtretto di Coſtantinopoli, e in Coſtantinopoli ſteſſo. Vedeſi da ciò, che i Veneziani ſapevano trar vantaggio dall' eſtremo biſogno dell' imperio di Oriente, e i Dogi dai ſoccorſi che davano agli Imperatori. Stupiſco come gli Storici Veneziani non facciano menzione di queſti beni acquiſtati nel centro dell' Imperio. E' chiaro che queſta carta fu loro ignota, poichè come attenti che furono ſempre in pubblicare tutto ciò che può ridondare a gloria della nazione, non avrebbero certamente omeſſo di valerſene.

Falier, ed ebbe per ſucceſſore Vital Michele.

VITAL FALIER, Doge XXXII.

Venezia al fine indipendente nel ſuo governo, iſolata ſempre nella ſua ſituazione, aveva già cominciato a guadagnare col valore, e con la politica alcune provincie dell' Imperio d' Oriente; ma i deſtini le preparavano un più alto grado di gloria. Cominciava allora la ſua carriera, che condurre dovevala alla conquiſta dell' Imperio medeſimo. Vedremo una ſerie di ſingolari avvenimenti, de' quali il Cielo aveva preparato il concorſo per innalzarla all' apice della grandezza.

Fine del Libro Quarto, e del

TOMO PRIMO.

TA-

TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute in queſto primo Volume.

A

ABuſo introdotto nelle Provincie per le guerre civili. pag. 30
Adriano I. Papa termina le differenze tra il Patriarca di Aquilea, e quello di Grado. 196
Alarico entra in Italia. 109
——E' battuto da Stilicone. 110
——S' impoſſeſſa di Roma. 112
——Muore. *ivi*
Alboino Re de' Longobardi chiamato in Italia da Narſete. 157
Aleſſio Imperatore di Coſtantinopoli cede ai Veneziani tutti i ſuoi diritti ſulla Dalmazia. 342
Almizza Città di Dalmazia ſi ſottomette ai Veneziani. 301
Altino, gli abitanti ſi rifugiano a Torcello. 159
——La Sede Veſcovile d' Altino viene trasferita in Torcello. 161
Amaſtri, Città Capitale di Paflagonia. 12
Amilcare, ſue impreſe in Italia. 18
Anaſeſto Paolo Lucio Cittadino di Eraclèa primo Doge di Venezia. 171
——Sua buona condotta. 173
——Pacifica le turbolenze. *ivi*

--Trat-

—Tratta co' Longobardi. 174
Annibale, ſuo arrivo in Italia. 19
Aquilea, il Patriarca porta la ſede a Grado. 159
—Suo Patriarcato riſtabilito dai Longobardi. 162
—Giovanni Patriarca di Aquilea fa guerra a quello di Grado. 163
—Sciſma di Aquilea terminato da Gregorio II. 176
Ariſtocrazia forma di governo in Venezia. 84
Arriano, i Longobardi vogliono, che in ogni Città vi ſia un Veſcovo Arriano. 160
Aſſemblea generale della Nazione intorno le diviſioni de' Tribuni. 167
—In propoſito dell' Aſſedio di Ravenna. 180
—Generale a Malamocco per riaſſumere la dignità Ducale. 189
Aſſociazione, prima aſſociazione dei figli dei Dogi. 198
—Imprudenza di queſte aſſociazioni. *ivi*
Ataulfo ſaccheggia l' Italia. 112
Attila, ſue guerre in Oriente e nella Gallia. 115
—Entra in Italia. 116
—Saccheggia la Venitia. *ivi*
—E' fermato dal Papa S. Leone. 117
—Sua morte. 118

B

Badoer, Pietro, Doge XX. 267
—Sua morte. *ivi*
Belgrado in Dalmazia ſi dà ai Veneziani. 301
Beliſario Generale dell' Imperio. 142
—Suoi progreſſi in Italia. 143
—Trionfa di Vitige. 144
—Lo fa prigioniero in Ravenna. 145

—Non può impedire che Totila prenda Roma. 146
Berengario, Duca del Friuli, pretende la Corona d' Italia. 254
Boj antica Nazione di Galli. 6
—Sono tagliati a pezzi dai Romani. 10
Borgo fabbricato in Rialto. 114
Brazza, Iſola ſi ſottomette ai Veneziani. 301

C

Caloprini, famiglia nobile tumultuante. 287
—Sono ſcacciati da Venezia. *ivi*
—Ricorrono all' Imperatore Ottone. *ivi*
—Il popolo è contrario ad eſſi. 288
—Ottengono la pace. 289
Candiano Pietro I. Doge XVI. 249
—Sue qualità *ivi*
—Arma contra i Narentini. 250
—Sua morte nel combattimento. *ivi*
Candiano Pietro II. Doge XIX. 261
—Caſtiga i Corſari dell' Iſtria. 263
—Ricompenſa che domandano quelli che l' hanno accompagnato nell' azione. 264
—Batte i Comacchieſi. 265
—Obbliga quei di Capo d' Iſtria a rendersi tributarj. Sua morte. 266
Candiano Pietro III. Doge XXI. 269
—Da giovane fu libertino. *ivi*
—Suo governo ſaviſſimo. 270
—Arma contro i Narentini. *ivi*
—Suo figlio aſſociato al governo gli dà motivo di afflizione. 271
—Queſto figlio prende l' armi contro il Padre, viene eſiliato. 272
—Si rifugia a Ravenna, arma contro la Repubblica. Il Padre muore di dolore. 273

Candiano Pietro IV. Doge XXII. 274
——Incoſtanza del popolo a ſuo riguardo. *ivi*
——Manda un' Ambaſciata a Ottone Re d' Italia. 275
——Fa confermare dal Papa i diritti di Grado. *ivi*
——Vieta che ſi dia ſoccorſo ai Saraceni. *ivi*
——Sua condotta malvagia. 277
——Ripudia la moglie per ſpoſarne un' altra. *ivi*
——E' ucciſo col figliuolo dal popolo. 279
——Sua morte laſciata impunita. *ivi*
Candiano Vitale Doge XXIV. 286
——Sua condotta ſaggia. *ivi*
——Rinuncia, e ſi fa Monaco. 287
Carroſſio ſpoſeſſa il Doge Giovanni Particípazio. 235
Caſſiodoro, ſua lettera ai Tribuni. 135
——Conſeguenze della lettera. 138
Caſtello, nome dato ad Olivolo. 253
Cauſe, che hanno prodotto la Repubblica di Venezia. 107
Cenomani, antichi popoli della Gallia. 6
Centranigo Pietro, Doge XXVIII. 326
——Non piace ai Cittadini. *ivi*
——E' detronato, quantunque buono. 330
Cetego Conſolo Romano batte gl' Inſubri. 19
Carlomagno, Padrone d' Italia, è coronato Imperatore in Roma. 206
——Li Veneziani trattano con lui. *ivi*
Cimbri loro irruzione in Italia. 24
——Sono battuti nella Carnia. 25
——Penetrano nella Venitia. 26
——Catulo li laſcia entrare nel Veroneſe. *ivi*
——Sono battuti da Mario. 27
Cittadinanza, dritto accordato da Roma ai Veneti. 28
Claudio disfà i Barbari nella Venitia. 31
Colonie ſtabilite in Cremona e Piacenza. 17

—Uſo de' Romani a tale propoſito. 21
—Moltitudine di Colonie ſparſe nella Venitia. 30
Comizj, gius di ſuffragio in eſſi. 28
Combattimento navale de' Veneziani contro Pipino Re d' Italia. 216
—Diſcorſo di Vittore d' Eraclèa a tale propoſito. 214
—Battono la flotta di Pipino. 217
Concordia, ſuoi abitanti ſi rifugiano a Caorle. 159
—Sua ſede Veſcovile traſportata a Caorle. 161
Contarini, Storico Veneziano. 102
Contarini Domenico, Doge XXX. 335
—Arma per ricuperare Zara. 336
—La prende e la tratta con moderazione. 337
—Sua condotta col Patriarca d'Aquilea. 338
—Suo carattere e morte. 339
Coronata, Iſola ſi ſottomette ai Veneziani. 301
Criſtoforo Patriarca di Grado. Suo diſcorſo nell' Aſſemblea di Eraclèa. 168
—Effetto di queſto diſcorſo. 171
Curzola, Iſola, ricuſa ſottometterſi ai Veneziani, e vi è sforzata. 303

D

Dandolo, Andrea, primo Storico di Venezia. 99
Dalmazia, ſuo Stato nel decimo ſecolo. 295
—E' ſeparata in due regni. 296
—E' poſſeduta da' Barbari. *ivi*
Decadenza degli Oſtrogoti in Italia. 142
—dell' Imperio Franceſe in Italia. 253
Decurioni devono raccogliere i ſuffragj. 29
Delfino, Storico Veneto. 102
Democrazia ſpecie di governo. 75

Dipendenza originaria dello Stato di Venezia. 49
Diſerzione in tempo d' Attila. 115
Dignità Ducale. Sue prerogative antiche. 172
Diploma del Doge Domenico Selvo. 347
——del Doge Vital Falier. 354
Diſcorſo dell' Eſarca Paolo. 181
Diſcordia tra i Tribuni in una rivoluzione. 166
Diviſione inteſtine nello Stato. 240
Deputazione d' Iſtria e Dalmazia. 297
Dogi ottengono dignità dagli Imperatori d' Oriente. 44
——Non ſono mai ſtati veri Sovrani. 83

E

EMilio Conſolo Romano vince i Boj. 17
Emona Città d'Iſtria ſi ſommette ai Veneziani. 301
Eraclea nuova, fabbricata in Jeſolo. 159
——Vi ſi tiene l' Aſſemblea per eleggere il primo Doge. 167
——Reſidenza de' primi Dogi. 173
——Non è più reſidenza dopo l' aſſaſſinio di Orſo. 190
Eſarchi di Ravenna contro i Longobardi. 160

F

FAlier Vital Doge XXXII. 350
——Ottiene dagl' Imperatori di Oriente la ceſſione della Dalmazia e dell' Iſtria. 352
——Arma contro i Normandi, ed è battuto. 393
——Riedifica Loredo. 354
Fame in Venezia. 318
Famiglie Tribunizie, conſiderazione per eſſe. 167
Flabanico Domenico, Capo di congiura contro il Doge Ottone Orſeolo. 325
——Gli è negato il Dogato. 326

—Prende la fuga. 331
—E' dichiarato nemico della patria. 332
—Diviene Doge. *ivi*
—Fa proſcrivere gli Orſeoli. 333
—Fa proibire le aſſociazioni al Dogato. 335
—Muore. *ivi*
Forma di governo ſtabilita dai Veneziani nei Paeſi di conquiſta. 309
Fortunato, Patriarca di Grado conſpira contro i Dogi Giovanni e Maurizio. 204
—E' obbligato a ſalvarſi, e ſi ritira. *ivi*
—Suoi intrighi alla Corte. *ivi*
—Ritorna in Venezia. 207
—S' intereſſa pel Re Pipino. *ivi*
Franceſi, non hanno ſteſo il loro Imperio ſu i Veneziani. 54
Furio, Pretore Romano, batte Amilcare. 18

G

GAlla Doge V. 192
Gallia, antica tranſmigrazione di ſue Nazioni in Italia. 6
Gallia Ciſalpina, coſa foſſe. 23
—Perchè detta *togata*. *ivi*
—Ridotta in Provincia. 28
Galli Ciſalpini entrano in Roma. 9
—Attaccano molte volte i Romani. 10
—S' uniſcono ad Annibale. 18
Genſerico Re de' Vandali in Africa. 123
—Sua irruzione in Italia. *ivi*
—Saccheggia Roma. 124
Germania (popoli di) fanno un' irruzione nella Venitia. 31
Giovanni Doge VIII. di Venezia, aſſociato dal Padre. 198
—Sua cattiva condotta. 199

—Fa aſſociare il Figlio Maurizio. 201
—Diſſolutezze del Padre e del Figlio. *ivi*
—Maurizio fa precipitare il Patriarca di Grado dall' alto d' una torre. 202
—Diſgrazie ſotto queſti Dogi. 203
—Scuopre una congiura. 204
—S' addrizza all' Imperatore Niceforo contro Pipino. 205
—Con ſuo Figlio fugge. 206
Giuſtinopoli o Capo d' Iſtria ſi dà ai Veneziani. 301
Goti devaſtano l' Illirio e la Tracia. 108
Governo, differenti forme. 74
Gregorio III. ſcrive al Doge. 180
—Conſeguenze di queſta lettera. *ivi*
Gregorio VII. ſue ſtrane pretese. 342
Guerino Monaco perſuade il Doge Pietro Orſeolo I. a ritirarſi con lui. 284
Guerre civili utili alle Provincie. 28
Guido Duca di Spoleti pretende la Corona d' Italia. 253

I

Imperio Romano, ſuo Stato infelice. 114
—Sua decadenza. 126
—Sua caduta in Occidente. 127
Imperio d' Oriente in decadenza. 343
Incapacità degli ultimi diſcendenti di Carlo Magno. 254
Indipendenza de' Veneziani ſotto Odoacre. 51
Inſubri antica nazione de' Galli. 11
Interregno dopo la morte di Orſo, terzo Doge di Venezia. 188
Iſola, Città d' Iſtria ſi ſottomette al dominio Veneziano. 301

Iſtria, Stato di queſta provincia nel decimo Secolo. 295
Iſtriani, pirati, fanno un colpo ardito, e ſono puniti. 262
Italia, ſua diviſione in provincie ed in dioceſi ſotto Coſtantino. 32

L

Lepido ſpedito a Padova per ſtabilire l'ordine e la pace. 24
Lieſina, Iſola di Dalmazia ricuſa di ſommetterſi ai Veneziani. 302
——E' preſa d'aſſalto. 305
Limiti, trattato tra i Longobardi e lo Stato di Venezia. 174
Lingua Romana generale in Italia. 23
Liſſa, Iſola di Dalmazia, ſi ſottomette ai Veneziani. 301
Longobardi non hanno eſteſo il loro Dominio ſullo Stato di Venezia. 57
——Sono chiamati in Italia da Narſete. 157
——Entrano nel Friuli. 158
——Trovano oppoſizione dagli Eſarchi. 160
——Lotari loro Re, zelante Arriano. *ivi*
——Riſtabiliſcono il Patriarcato d'Aquilea. 162
——Procurano ruinare quello di Grado. 163
——Vogliono profittare delle diviſioni inteſtine de' Veneziani. 166
——Perdono la Città di Ravenna. 185
——Loro intiera decadenza dopo la morte di Aſtolfo. 196
——Diſtruzione del loro Imperio. 200

M

Maeſtro de' Soldati, dignità annua ſoſtituita a quella di Doge. 188
—Queſto cangiamento non riuſcì, e fu riſtabilita la dignità Ducale. 189
Malamocco diviene reſidenza de' Dogi. 190
Marcello d'Eraclèa ſecondo Doge. 175
—Suo buon governo. 177
Matrimonj, uſo particolare in Venezia a queſto propoſito. 262
Mario batte i Teutoni e i Cimbri. 17
Maurizio, ſettimo Doge. 194
—Suo buon governo. *ivi*
—Sua coſtanza in mantenere i diritti della Chieſa di Grado contro le pretese del Patriarca di Aquilea. 195
—Muore. 199
Memmo Tribuno, Doge vigeſimo quinto. 287
—Diviſioni inteſtine a ſuo tempo. *ivi*
—L' Imperatore Ottone prende il partito di quelli, che il Doge ha proſcritti. *ivi*
—Nuove diviſioni inteſtine, 289
—Infelice ſua condotta. *ivi*
—Rinuncia il Dogato. Suo carattere. *ivi*
Milano, queſta Città è preſa da Claudio Marcello. 16
Monarchia, governo ignoto in Venezia. 80
Monegario Domenico, ſeſto Doge. 193
—Vuole governare arbitrariamente. *ivi*
—Acciecato, e ſcacciato. *ivi*
Moneta, privilegio di batterla antichiſſimo in Venezia. 266
—Di Venezia più antica che ſi conoſca. 268
—Di Venezia non è mai ſtata battuta col conio de' Dogi. 269

Morosini, famiglia nobile, sua discordia con quella de' Caloprini. 287
Mulcimiro, Re di Servia, tratta col Doge di Venezia. 308
—E' battuto dal Doge Ottone Orseolo, 323

N

Narentini, pirati di Dalmazia, vinti dal Doge Giovanni Participazio. 233
—Vanno a Caorle, e danno il sacco alla Città. 240
—Incomodano la navigazione de' Veneziani. 270
—Si arma contro essi, e sono obbligati a pagare tributo. 271
—Loro rapine riducono tutti i vicini a collegarsi contro essi. 297
—Sono messi fuor di Stato dal Doge Orseolo di piratare. 308
Narsete Generale dell'Imperio è spedito a Venezia. 148
—E' soccorso da' Veneziani. *ivi*
—Passa a Rialto. *ivi*
—Combatte gli Ostrogoti. 150
—Fa fabbricare due Chiese in Rialto. 151
—E' insultato dall'Imperatrice Sofia. 152
—Attrae i Longobardi in Italia. 157
—Licenzia le truppe Romane, per levare gli ostacoli al Re Alboino. 158
Niceforo, Imperatore d'Oriente promette soccorso ai Veneziani. 205
—Spedisce una flotta nel golfo. 210
—I Veneziani danno soccorso alla flotta. *ivi*
—E' battuta e disfatta. *ivi*
Niceta comanda la flotta Imperiale nel golfo. *ivi*
Nobili Veneziani sono de' più antichi. 87
—Di Case Vecchie. 89
—Della Guerra di Genova. 92

—Della Guerra di Candia. 93
Nobiltà, privilegio eſcluſivo, anneſſo alla qualità di Membro del Maggior Conſiglio. 95
—Venduta per la prima volta in Venezia. *ivi*
—Qualità della Nobiltà Veneziana. 97
Nona, Città d'Iſtria, ſi ſottomette al dominio Veneziano. 301
Normandi loro ſtabilimento, e loro progreſſi in Italia. 340

O

Obelerio, Cittadino di Malamocco, conſpira con Fortunato Patriarca di Grado contro i Dogi Giovanni e Maurizio. 204
—Scoperto, ſi ſalva in Treviſo. *ivi*
—E' proclamato Doge. 206
—Aſſocia ſuo Fratello Beato. 207
—Vuol impegnare i Veneziani a prendere partito per il Re Pipino contro l'Imperatore Niceforo. *ivi*
—Procura indurre i Veneziani a calmare la collera del Re Pipino con le ſommiſſioni. 211
—Si rende ſoſpetto, ed è ſcacciato con Beato ſuo Fratello. 212
Odoacre Re degli Eruli fa la conquiſta d'Italia. 127
—Suo buon governo. 128
Oderzo, ſuoi abitanti ſi rifugiano nell'Iſole di Jeſolo. 159
—Sede Epiſcopale trasferita a Torcello. 161
Olivolo, quartiero di Venezia, dov'è la Sede Cattedrale. 197
—Fortificato dal Doge Pietro Tribuno, prende il nome di Caſtello. 253
Opulenza dello Stato Veneto nell'undecimo Secolo. 349

Orſo, terzo Doge di Venezia, offre il ſuo appoggio all' Eſarca di Ravenna. 178
—Fa riſolvere i Veneziani all' aſſedio di Ravenna. 183
—Cattivo effetto della ſua proſunzione orgogliosa. 186
—E' aſſaſſinato. 187
Orſeolo Pietro I. vigeſimo terzo Doge di Venezia. 280
—Fa rifabbricare a ſue ſpeſe il Palazzo e la Chieſa di S. Marco. *ivi*
—Accetta il Dogato contro voglia. 281
—Turbolenze, che gli promovono i parenti del ſuo anteceſſore. *ivi*
—Va in ſoccorſo de' Greci contro i Saraceni. 282
—Fa lavorare in Coſtantinopoli un pallio ſuperbo per l' altare di S. Marco. 283
—Suo carattere e ſua divozione. *ivi*
—Rinuncia il Dogato per divozione. 285
—Si ritira nell' Abbazia di S. Michele nel Roſſiglione. *ivi*
—Muore in odore di ſantità. *ivi*
Orſeolo Pietro II. Vigeſimo ſeſto Doge di Venezia. 294
—Sua attenzione perchè ſi dilati 'l commercio de' Veneziani. *ivi*
—Intraprende la conquiſta dell' Iſtria e della Dalmazia. 297
—S'imbarca e arriva a Grado. 298
—Accoglimento onorevole fattogli dal Patriarca. 299
—Va a Parenzo e a Pola dove riceve la ſommiſſione delle Città dell' Iſtria. 300
—A Zara riceve la ſommiſſione delle Città di Dalmazia. 301
—Rendeſi padrone dell' Iſola di Curzola, che aveva voluto reſiſtere. 303

—Assedia Liesina. 304
—Capacità che dimostra nelle operazioni dell' assedio. 305
—La Città è presa d' assalto. *ivi*
—Moderazione nella vittoria. *ivi*
—Entra nel paese de' Narentini, che fa saccheggiare senza riguardo. 306
—Li sforza a domandare la pace a dure condizioni. 308
—Fa un trattato con Mulcimiro Re di Servia. pag. 308
—Sua accorta politica per condurre Mulcimiro a' suoi fini. 309
—Torna a Venezia con gloria e in trionfo. 310
—Sua condotta ammirabile nel governo de' popoli. 311
—Riceve in Venezia l' Imperatore Ottone III. pag. 312
—Ottiene da lui privilegj distinti. 313
—Sua saviezza, discretezza, e disinteresse in questo incontro. 314
—Gli viene associato il Figlio in ricognizione delle sue gloriose imprese. 315
—Mantiene con forza e costanza i diritti della Repubblica contro le rappresentazioni della Città di Cavarzere. 316
—Marita suo figlio con una Nipote dell' Imperatore di Costantinopoli. 317
—Sua carità in tempo di fame e di peste in Venezia. 318
—Perde suo figlio primogenito, e sua nuora, che muojono di contagio. *ivi*
—Sua morte, suo testamento, e il dolore per la sua mancanza. 319
Orseolo Ottone, Doge Vigesimo Settimo. *ivi*
—Sposa la figlia del Re d' Ungheria. *ivi*
—Fa guerra alla Città di Adria. 320

—Suoi vantaggi in queſta guerra. 321
—Fa la guerra a Mulcimiro Re di Servia. 322
—Battaglia di Zara; ottiene vittoria contro i Croati. 323
—Si conſpira contro lui in Venezia. 325
—E' ſcacciato dal trono. *ivi*
—Viene richiamato, e ſi ha nuova della ſua morte. 330
Orſeolo Domenico, uſurpatore del Dogato con violenza. 331
—Regna appena 24. ore, ed è obbligato a fuggire. *ivi*
Orſeolo, tutti quelli di queſta illuſtre Famiglia ſono proſcritti. 333
—Ingiuſtizia della proſcrizione. *ivi*
Oſſero, Città di Dalmazia ſi ſottomette ai Veneziani. 301
Ottone I. Imperatore toglie l'Italia a Berengario. 274
—Tratta co i Veneziani. *ivi*
Ottone III. Imperatore va a Roma. Si ferma in Verona. 312
—Fa venire a lui il figlio del Doge. *ivi*
—Va a Venezia incognito. *ivi*
—Accorda al Doge l'eſenzione del tributo annuo d'un mantello di drappo d'oro. 313

P

PAdova ſuoi abitanti ſi rifugiano a Rialto. 113
—Sua Sede Epiſcopale è traſportata a Malamocco. 161
Pace de' Veneziani co' Franceſi. 220
Pannonia, ritiro ordinario de' Principi barbari. pag. 108
Pago, Iſola di Dalmazia ſi ſottomette al dominio de' Veneziani. 301

Paflagonia, Provincia marittima dell'Afia minore, patria originaria de' Veneti. 12
Paolo, Efarca di Ravenna fi rifugia in Venezia. 178
——Diſcorſo che pronuncia innanzi l'aſſemblea de' Veneziani. 181
Parenzo, Città d'Iſtria, fi ſottomette al dominio de' Veneziani. 300
Participazio Angiolo, Doge X. 224
——Sua buona condotta nella guerra contro Pipino. 214
——Fiſſa la reſidenza in Rialto. 212
——Riſtora le Città ſaccheggiate da Pipino. 224
——Fabbrica la Cattedrale e il Palazzo ducale. 225
——Fa fiorire il commercio. *ivi*
——Aſſocia due figli al Dogado. 227
——Si conſpira contro lui, e puniſce i Congiurati. *ivi*
——Muore. 228
Participazio Giuſtiniano, Doge XI. arma contro i Saraceni. 228
——Aſſociò ſuo Fratello al Dogato. 230
——Muore. 233
Participazio Giovanni, Doge XII. fa fabbricare la Capella di S. Marco, e vi depone il Santo, 232
——Dà la guerra a' Narentini. 234
——E' attaccato da Obelerio. *ivi*
——Eſecuzione ſua contro Malamocco. 235
——Prende Obelerio e lo fa decapitare. *ivi*
——Scacciato da Caroſſio. *ivi*
——Richiamato. 236
——Relegato a Grado muore. *ivi*
Participazio Orſo I. Doge XIV. 243
——Sua buona condotta. *ivi*
——Tratta coll'Imperatore Carlo il Calvo contro i Saraceni. *ivi*

—Spediſce ſuo figlio Giovanni con una flotta contro i Saraceni. 244
—Va egli ſteſſo in Iſtria contro i Pirati, e li sforza a reſtituire il bottino. 245
—E' fatto Protoſpatario dell' Imperio. Sua morte. 246
Participazio Giovanni, Doge XV. *ivi*
—Vuol procurare a ſuo Fratello la Contea di Comacchio. 247
—Rinuncia, a motivo delle ſue infermità. 249
—E' pregato a riaſſumere il governo. 251
—Rinuncia di nuovo e ſi ritira a Malamocco. 252
Participazio Orſo II. Doge XVIII. 259
—Suo eccellente carattere. 260
—Per delicatezza non vuole aſſociare ſuo figlio al Dogato. *ivi*
—Governa ſaviamente e pacificamente. 261
—Rinuncia al Dogato per darſi tutto a Dio. *ivi*
Patriarca di Grado fuggitivo, richiamato dal Doge Pietro Centranigo. 328
—Raggiri contro il detto Doge. 329
Pepone Patriarca di Aquilea vuole ingerirſi nel governo della Chieſa di Grado. 327
—E' ſcacciato dal Doge. *ivi*
—Sorprende al Papa una Bolla favorevole alle ſue preteſe. 338
—Il Papa meglio iſtruito riſtabiliſce le coſe, come erano avanti. *ivi*
Peſte in Venezia. 318
Pipino Re d' Italia prende in ſoſpetto i Veneziani. 205
—Vuole dilatare il ſuo dominio oltre l'Italia. 207
—Incarica Obelerio Doge di Venezia d' impegnare i Veneziani a ſuo favore. 208
—Si chiama offeſo e ſi lamenta del procedere de' Veneziani a ſuo riguardo. 209

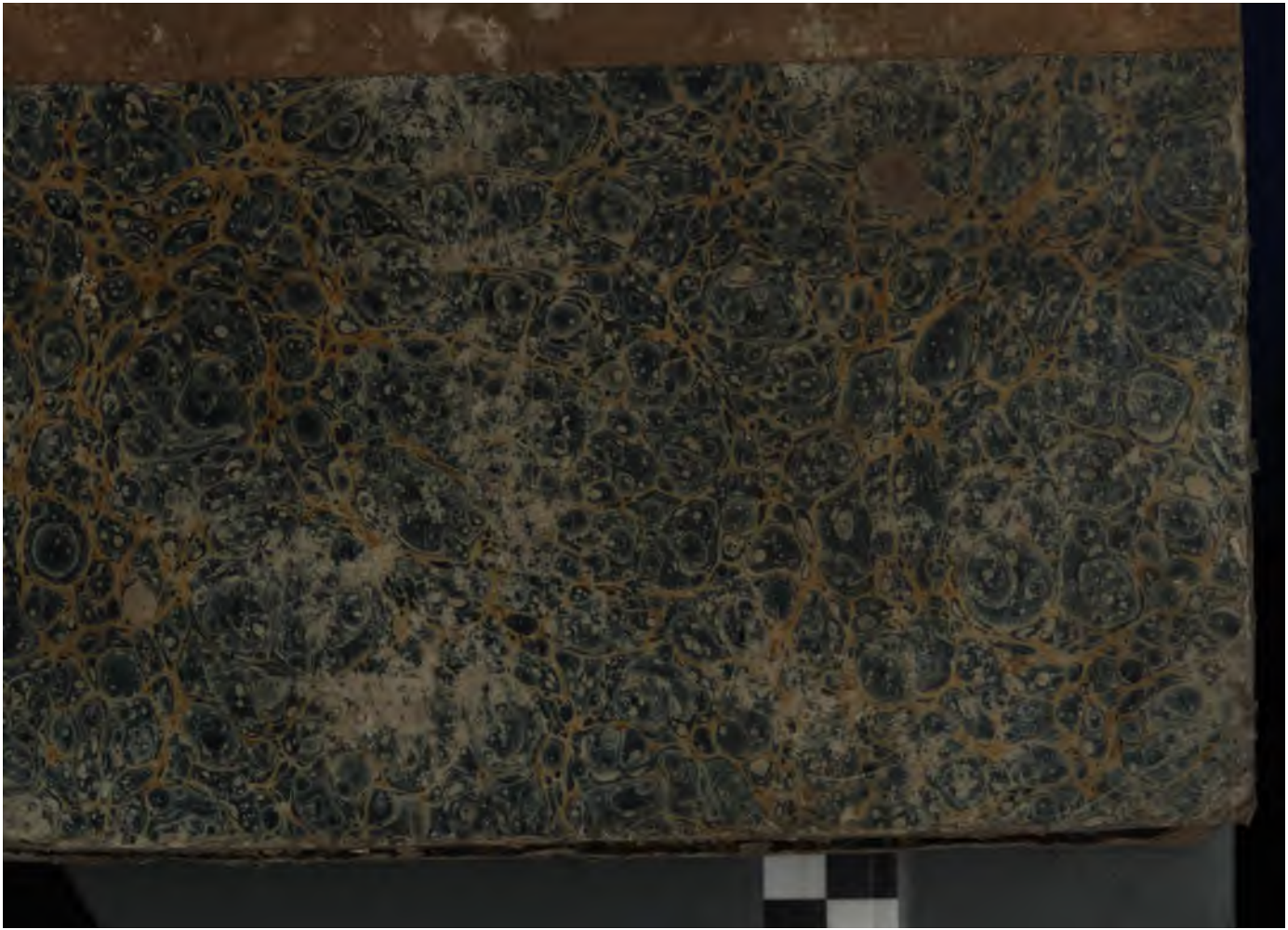
—Fa devaſtare le Città di Eraclèa e di Equilo. *ivi*
—E' più irritato per il ſoccorſo dato da i Veneziani a Niceta. 211
—Intraprende la conquiſta delle Iſole Veneziane. 212
—Non gli reſta da conquiſtare che Rialto. 213
—Fiera riſpoſta data da lui alli Deputati Veneziani. *ivi*
—Arma una flotta contra i Veneziani. 214
—E' vinto ed obbligato a ritirarſi a Ravenna. 217
Pirano, Città d' Iſtria ſi ſottomette al dominio de' Veneziani. 300
Podeſtà, nome dato a i Governatori mandati nei Paeſi di conquiſta. 310
Pola, Città d' Iſtria antica e famoſa ſi ſottomette a i Veneziani. 300
Prerogative antiche della dignità Ducale. 172
Provincia, paeſe ridotto in Provincia, che coſa foſſe preſſo i Romani. 28

R

RAdagaſſo Capo de' Barbari entra in Italia. 108
—E' battuto da Stilicone Generale dell' Imperio. 110
—E' fatto prigioniero ed ucciſo. *ivi*
Ravenna Città celebre preſa da i Longobardi. 178
—E' aſſediata da i Veneziani uniti all' Eſarca. 184
—Condotta coraggioſa de' Veneziani nell' attacco di Ravenna. 185
—E' preſa d' aſſalto. *ivi*
Raguſi, ſi ſottomette a i Veneziani. 301
Retiche Alpi, origine del loro nome. 13
Rialto, abitato. 113

—Governato da Conſoli Padovani. 120
—Vi ſi fabbrica un borgo con Chieſa. 114
—Accreſciuto nell' irruzione de' Longobardi. 159
—Eretto in Sede Veſcovile. 197
—Diviene reſidenza de' Dogi. 224
Rivoluzioni nell' Imperio Greco. 343
Roberto Guiſcardo, ſuoi progreſſi in Italia. 343
Rovigno ſi ſottomette ai Veneziani. 301

S

SAbellico, accuſato di parzialità. 100
Salona, ſi ſottomette ai Veneziani. 301
Sanudo, Storico Veneto. 101
Saraceni battono i Veneziani preſſo Crotone. 238
—Entrano nel golfo e prendono una flotta mercantile. 239
—Si preſentano a Grado. 244
—Sono obbligati alla fuga. *ivi*
Sebenico, ſi ſottomette ai Veneziani. 301
Schiavoni pirati, contro i Veneziani. 166
—Vanno in Iſtria e ſono ſcacciati. 245
Selvo Domenico, Doge XXXI. 339
—Spoſa una Greca. 340
—Arma in favore de' Greci. 344
—Vincitore de' Normandi. *ivi*
—Arma di nuovo, ed è battuto. 346
—Muore. 347
Spalatro, ſi ſottomette ai Veneziani. 301
Stilicone, Generale dell' Imperio, ſue Impreſe contro i Goti. 109
—Sue mire ambizioſe. 110
—Sua morte. 111

BUHR A
a39015 01510155 3b